



I CUSTODI DEL SILENZIO

UNA BIBLIOTECA MAGICA NASCONDE IL CONFINE TRA I
MONDI

LUPO CARRO



ROMANZO

I Custodi del Silenzio

Una biblioteca magica nasconde il confine tra i mondi

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Incarico	1.833p
II	I Sussurri dei Manoscritti	1.961p
III	La Verità nei Simboli	2.066p
IV	L'Immortale	2.060p
V	Il Primo Varco	2.018p
VI	Marta Conosce la Verità	1.991p
VII	L'Antagonista Emerge	1.998p
VIII	Tentazioni e Segreti	2.061p
IX	Lo Spazio tra i Libri	2.084p
X	Confessioni Notturme	2.044p
XI	Elena Ferrante	2.107p
XII	Il Tradimento	2.054p
XIII	Battaglia Notturna	2.092p
XIV	Alleanze Fragili	2.061p
XV	Interrogatorio	2.053p
XVI	Preparativi Finali	2.012p
XVII	Il Velo si Assottiglia	1.944p
XVIII	Il Sacrificio	2.018p
XIX	Conseguenze	2.038p
XX	Rinascita	2.173p
XXI	Minacce Residue	2.049p
XXII	Ricerca di Risposte	2.014p
XXIII	Incontro nel Buio	1.933p
XXIV	L'Entità Intermedia	2.188p
XXV	Negoziazione	2.063p
XXVI	La Nuova Alleanza	2.122p
XXVII	Eredità	2.157p
XXVIII	Cicatrici e Cicatrizzazione	2.176p

I

CAPITOLO

L'Incarico



La colla di pesce si era rappresa di nuovo. Beatrice soffiò un respiro tra i denti, scaldò il recipiente sulla lampada ad alcol e rigirò il pennello dentro la miscela. Il manoscritto XV secolo steso sul tavolo poteva aspettare altri trenta secondi. I suoi fogli erano fragili come ali di farfalla ingiallite, e lei non aveva fretta di rovinare quello che cinque secoli di umidità milanese avevano già compromesso.

Il telefono cominciò a vibrare sul ripiano. Lo ignorò. Poi vibrò di nuovo.

Marta. Doveva essere Marta che le ricordava l'aperitivo di stasera.

«Uno secondo», mormorò, depositando il pennello. Il laboratorio era piccolo, al terzo piano di un palazzo in via Garibaldi dove la luce naturale entrava filtrata dalle finestre alte. Aveva scelto questo posto tre anni fa per il silenzio e la luce: due cose che i committenti non capivano mai fossero importanti quanto il prezzo. Qui nessuno la disturbava. Nessuno tranne Marta.

Sbagliato. Era un numero sconosciuto.

«Pronto?»

«Beatrice Conti?» Una voce maschile, profonda, con un accento che non sapeva collocare. Forse piemontese.

«Sì, chi parla?»

«Mi chiamo Dario Marchetti. Sono il direttore della Biblioteca Ferrante di Torino. Un'amica comune, Marta Rossi, mi ha consigliato di contattarla direttamente.»

Beatrice inarcò le sopracciglia. Marta faceva l'antiquaria, sì, ma non le aveva mai parlato di nessuna biblioteca Ferrante.

«Per cosa?»

«Abbiamo un incarico di restauro. Manoscritti medievali. Marta ha detto che siete la migliore a Milano.»

«La migliore a Milano è Cavalli e Figli, hanno tre dipendenti e macchinari. Io sono solo una freelancer.»

«Appunto. Abbiamo bisogno di discrezione. Nessun laboratorio pubblico, nessuna documentazione ufficiale. Vogliamo che il lavoro rimanga privato.»

Beatrice tornò al suo tavolo. La colla stava perdendo consistenza di nuovo. «I manoscritti di valore devono essere registrati. È una questione di conservazione.»

«Ovviamente. Ma i dettagli rimangono confidenziali. Siamo una collezione privata, non un museo.»

«Quanto confidenziali?»

«Abbastanza.»

Una pausa. Beatrice ascoltò il silenzio dall'altra parte della linea, quei piccoli rumori di fondo che rivelano più di quello che le persone dicono. Respirazione tranquilla. Nessun rumore di ufficio. Forse a casa sua, forse in un posto vuoto.

«Quanto pagano?» chiese.

«Tremila euro al mese più alloggio. Tre mesi di minimo.»

Beatrice sentì il respiro bloccarsi. Tremila euro erano più di quello che guadagnava in due mesi, anche con i lavori difficili. Tremila euro significavano non doversi preoccupare dei pagamenti, significavano poter dire di no ai committenti che le chiedevano di restaurare libri di testo universitari sporchi di caffè.

«Sono interessata», disse.

«Bene. Quando potrebbe trasferirsi a Torino?»

«Mi serve una settimana. Devo organizzarmi.»

«Perfetto. Le invierò l'indirizzo. La biblioteca è nel quartiere San Salvario. Quando arriverà, chiedi di Luca Ferrante. È il nostro curatore principale.»

La linea si interruppe.

Beatrice rimase a fissare il telefono. Non aveva nemmeno accettato di firmare nulla. Non sapeva niente di questa biblioteca, non sapeva che tipo di manoscritti fossero, non sapeva se fossero autentici o copie. Tutto quello che sapeva era il nome di un uomo, Luca Ferrante, e che qualcuno a Torino riteneva che lei fosse abbastanza brava da meritare tremila euro al mese.

Prese il pennello e tornò al manoscritto. La colla era tornata giusta. Immerse la punta nel liquido denso e ricominciò a stendere il collante lungo il dorso della carta. I suoi gesti erano precisi, meccanici, la parte di sé che sapeva fare bene una cosa. Ma la mente era già a Torino, in una biblioteca con un nome che non le diceva nulla, accanto a un uomo che ancora non aveva incontrato.

Domani avrebbe chiamato Marta. Oggi, aveva del lavoro da finire.

. . .

Il palazzo grigio di via San Salvario non tradiva nulla. Beatrice l'aveva cercato tre volte prima di accorgersi che era proprio quello: un edificio settecentesco di quattro piani, intonaco scrostato, finestre con le persiane chiuse. Niente insegna, niente placca. Niente che dicesse "Biblioteca

Ferrante".

Spinse il portone e entrò.

L'interno era un altro mondo.

Gli occhi le ci vollero un momento per abituarsi. Scaffali in legno scuro si alzavano da terra fino al soffitto, disposti in una geometria che doveva seguire una logica ma che a lei sembrava un labirinto. Le lampade a olio proiettavano ombre che danzavano sui dorsi dei volumi, creando l'illusione che i libri respirassero. L'aria era densa: carta invecchiata, cuoio, colla, e qualcos'altro che non sapeva nominare. Un profumo che le fece irrigidire i muscoli della schiena senza ragione apparente.

«Beatrice Conti?»

Si voltò. L'uomo che scendeva dalle scale non aveva nulla di accogliente. Capelli scuri, occhi grigio-blu, la mascella tesa. Indossava una camicia di lino grigio e pantaloni neri, niente di più. Non aveva la cordialità di chi si aspetta una stretta di mano. Aveva l'aria di chi stava già calcolando quanto avrebbe dovuto tollerarla.

«Sì. Lei è Luca Ferrante?»

«Sono. Benvenuta.» Il tono diceva il contrario. «Suppongo che le abbiano parlato dei termini?»

«Mi è stato detto che avrò uno spazio di lavoro privato. Tremila euro al mese.»

«Tremila e mezzo. La qualità ha un prezzo.» Fece un gesto vago verso l'interno della biblioteca. «Non tutte le sezioni sono accessibili. Quando le mostrerò il laboratorio, le darò una lista dei manoscritti su cui può lavorare. Non tocchi nulla al di fuori di quella lista.»

Beatrice sentì qualcosa scaldarsi in lei. «Non sapevo che il mio lavoro avesse bisogno di supervisione.»

«Non è supervisione. È protezione.» Luca salì di un gradino, tornando all'altezza del piano terra. I suoi occhi non si erano mossi da lei. «Questi libri sono delicati. Alcuni sono unici. Alcuni sono...» fece una pausa, «...particolarmente sensibili ai danni.»

«Sono una restauratrice. So come trattare i manoscritti medievali.»

«Non come questi.»

Il modo in cui l'aveva detto non lasciava spazio a repliche. Beatrice serrò i denti e lo seguì mentre si dirigeva verso il fondo della biblioteca. Attraversarono sale illuminate da lampade che creavano zone d'ombra profonde fra gli scaffali. In una di queste zone, notò una sezione completamente coperta da un velo di stoffa nera. Luca passò davanti senza guardarla, ma Beatrice vide il suo corpo irrigidirsi.

Il laboratorio era al secondo piano, una stanza con tre finestre che davano su un cortile interno. Tavolo di lavoro in quercia massiccio, utensili disposti con precisione quasi militare, scaffali bassi con fogli di carta e cartone. Una luce naturale perfetta, almeno fino al tramonto. Perfetto. Era esattamente quello che avrebbe scelto.

«Ecco.» Luca le porse una cartella di cartone marrone. «I manoscritti su cui lavorerò. Sono già catalogati. Ogni volume ha una pagina di istruzioni specifiche. Legga attentamente.»

Beatrice aprì la cartella. Dentro c'erano quattro fascicoli, ognuno con una fotografia di un manoscritto e note dettagliatissime sulla carta, sull'inchiostro, sulla rilegatura. Lavoro di qualità. Lavoro che la interessava.

«C'è un quinto volume,» continuò Luca, «che arriverà tra due giorni. È il più importante. Non cominci a lavorarci finché non le do il permesso personale. E quando lo farà, la porta deve rimanere chiusa. Nessuna interruzione.»

«Che cosa contiene?» chiese Beatrice.

Luca era già sulla porta. Si fermò senza girarsi.

«Niente che dovrebbe interessarle,» disse. «Ma che la interesserà comunque, immagino.»

Poi se ne andò, lasciandola sola tra i suoi attrezzi, circondata da quel profumo strano che non riusciva a definire, con la certezza assoluta che aveva appena accettato di lavorare per un pazzo.

. . .

Beatrice aveva iniziato alle otto di sera. Erano le undici passate quando si accorse che fuori dal laboratorio non c'era più nulla, solo buio assoluto contro i vetri delle finestre.

Il primo manoscritto era un codice del quattordicesimo secolo, carta di lino, inchiostro ferrogallico con tracce di orpimento. Niente di straordinario per il periodo. La rilegatura era stata rovinata dall'umidità: il dorso si staccava dai quaderni, la pelle di capra si sollevava in piccole onde. Lavoro di pazienza, il tipo che le piaceva. Misurare, incollare, pressa, aspettare. Niente sorprese.

Aveva già sistemato il primo quaderno quando sentì il freddo.

Non era il freddo secco della notte torinese che penetrava dai vetri. Era qualcosa di diverso, un calo di temperatura che arrivò dal manoscritto stesso, come se le pagine fossero state tenute in frigorifero. Beatrice si fermò, pennello sospeso. Controllò il termometro sulla parete. Diciotto gradi. Normale.

Tornò al lavoro.

Stava applicando la colla al dorso quando udì un suono. Un sussurro. Non la staffa della finestra, non le tubature, non il rumore della città che filtrava da lontano. Un sussurro che veniva dalle pagine stesse, una voce che pronunciava parole che non riusciva a distinguere. Qualcosa come una preghiera, o una formula. Qualcosa che faceva male alle orecchie.

Beatrice appoggiò il pennello sulla ceramica. Il cuore le batteva più forte del dovuto.

«Calmati,» disse a voce alta. La sua voce suonava piccola nel laboratorio vuoto.

Si alzò, si allontanò dal tavolo. Inspirò profondamente. Stanchezza. Era solo stanchezza. Aveva guidato per quattro ore, passato il pomeriggio a esplorare la biblioteca, salito e sceso scale, sollevato scatoloni di libri per organizzare il laboratorio. Il corpo le chiedeva riposo. La mente inventava cose.

Ma quando tornò al tavolo, il sussurro era ancora lì.

Più forte. Più presente. Beatrice si chinò sul manoscritto, gli occhi a pochi centimetri dalle pagine. L'inchiostro era ancora visibile, le parole latine disposte in righe precise come devono essere nei codici medievali. Ma mentre guardava, le lettere sembravano... muoversi. Non fisicamente. Non come se il manoscritto si animasse. Era qualcosa di più sottile: come se le parole oscillassero leggermente, come se respirassero.

La temperatura crollò.

Beatrice vide il suo fiato diventare visibile, piccoli sbuffi bianchi. Il termometro ancora segnava diciotto gradi, il che era impossibile. Guardò intorno al laboratorio. Niente era cambiato. Gli utensili erano al loro posto, i fogli di carta ordinati, le lampade accese. Tutto era normale tranne che per il fatto che poteva vedere il suo respiro e il freddo le stava congelando le dita.

«Non è reale,» disse. La voce le uscì roca.

Aprì il cassetto sotto il tavolo, estrasse una sciarpa di lana che aveva portato da casa. Se la avvolse intorno alle spalle. Il freddo non diminuì. Anzi, sembrò concentrarsi ancora di più attorno al manoscritto, come se le pagine stessero assorbendo tutto il calore della stanza.

Il sussurro divenne un bisbiglio. Poi parole distinte, ancora in latino, ancora incomprensibili ma quasi... quasi comprensibili. Come se la sua mente stesse per afferrare il significato, ma una parte di lei si rifiutasse di farlo.

Beatrice chiuse il manoscritto.

Il freddo scomparve istantaneamente. La temperatura tornò normale in pochi secondi. Il sussurro cessò. Il laboratorio era di nuovo solo un laboratorio, con le sue lampade gialle e i suoi attrezzi e il silenzio ordinario della notte.

Beatrice rimase ferma, le mani ancora sui bordi del codice. Il cuore le batteva come se avesse appena corso.

Non lo disse a Luca. Non quella sera, non il giorno dopo. Raccolse i suoi attrezzi, chiuse il laboratorio, tornò alla sua stanza al terzo piano della biblioteca con la sensazione che il manoscritto la osservasse dalla scrivania, aspettando il momento in cui lei lo avrebbe aperto di nuovo.

Sapeva che lo avrebbe fatto. Sapeva che non poteva fermarsi.

II

CAPITOLO

I Sussurri dei Manoscritti



Beatrice aveva passato tre ore sullo stesso foglio, e la matita aveva lasciato tracce grigie su carta millimetrata. Il primo manoscritto era un Salterio, almeno secondo la catalogazione. Databili al XII secolo, legatura in cuoio di capra, inchiostro di ferro gallico. Tutto perfetto, tutto coerente con quello che avrebbe dovuto essere.

Tranne per le annotazioni a margine.

Non erano in latino. Non del tutto. Le prime righe seguivano il modello classico delle glosse medievali—note didattiche, spiegazioni teologiche, la solita pignoleria dei monaci amanuensi. Ma dalla quinta pagina in poi la grafia cambiava. Si faceva più angolosa, più irregolare, come se qualcuno avesse scritto di fretta o sotto stress. E le parole cessavano di essere latino comprensibile per trasformarsi in una sorta di ibrido.

Beatrice si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi. Fuori dalla finestra, Torino si stendeva grigia sotto un cielo nuvoloso. Era mercoledì pomeriggio. Nella biblioteca, sotto di lei, c'era solo il suono attutito di pagine che venivano girate. Dario, il direttore, si muoveva negli scaffali come un fantasma—l'aveva visto una volta sola da quando era arrivata, una figura longeva e scarno che aveva fatto un cenno vago con la mano senza fermarsi.

Rimise gli occhiali e ingrandì la fotografia con lo smartphone. I simboli erano minuscoli, tracciati con una penna diversa, forse più tardi. Alcuni ricordavano vagamente il greco. Altri no. Niente di quello che aveva visto in dieci anni di restauro.

Aprì il secondo manoscritto, un Evangelario. Stessa cosa. Glosse normali fino a pagina otto, poi quel cambio di grafia, quel salto linguistico. Parole che sembravano costruite male, sillabe che non seguivano alcuna regola fonetica che lei conoscesse. Una parola si ripeteva tre volte: *Limitum*. Poi di nuovo lo stesso simbolo che non era un simbolo, che era più una mancanza di simbolo, uno spazio bianco deliberato dove il significato avrebbe dovuto stare.

Beatrice scattò una fotografia.

Poi un'altra. Poi un'altra ancora, sistematica, il telefono che tremava leggermente per la concentrazione e qualcosa d'altro che non voleva nominare. Se Luca scopriva che stava fotografando i manoscritti, cosa avrebbe detto? Aveva firmato un contratto di riservatezza lungo tre

pagine. Le avevano dato una penna speciale per scrivere le note, carta certificata che non rilasciava fibre. Era tutto molto professionale, molto controllato.

Troppo controllato.

Chiuse i libri con cautela, li riposi sugli scaffali bassi nel modo preciso in cui li aveva trovati. Il laboratorio era ancora caldo, la luce pomeridiana era ancora naturale, normale. Niente sussurri. Niente freddo. Forse se ne era solo immaginata la sera prima, forse era stata la stanchezza dopo il viaggio, il nuovo ambiente, la personalità glaciale di Luca Ferrante che metteva in tensione i nervi.

Salì al suo computer portatile, quello personale, che aveva portato da Milano. Aprì Chrome e digitò i termini che aveva memorizzato. Niente. Nessun risultato. Provò con variazioni, con combinazioni diverse, con trascrizioni fonetiche. Niente.

Cercò forum di linguistica medievale, gruppi di discussione per studiosi di manoscritti oscuri. Niente che corrispondesse. Allargò la ricerca a siti più marginali, reddit thread su lingue perdute, archivi di bibliotecari dilettanti. Ancora nulla.

Alle sei di sera, Beatrice aveva aperto una cartella crittografata nel suo computer e aveva salvato tutte le fotografie. Aveva creato un documento Word con le trascrizioni più accurate che riusciva a fare, divise per manoscritto, con note sulla frequenza dei simboli anomali e i modelli di distribuzione. Era un lavoro da ricercatrice, non da restauratrice, ma le mani si muovevano da sole, il cervello già in modalità ricerca, già proiettato in quella zona grigia tra il professionale e l'ossessivo.

Marta aveva mandato un messaggio alle quattro. *Come va?*

Beatrice non aveva risposto. Non sapeva cosa rispondere. Che la biblioteca era più strana di quanto immaginasse? Che il guardiano era un uomo che faceva tremare l'aria quando entrava in una stanza? Che stava violando il contratto di riservatezza per scavare in qualcosa che non aveva nessun diritto di scavare?

Spense il computer quando sentì passi nel corridoio. Quelli di Luca, riconobbe il ritmo, il peso del corpo. Si fermò davanti alla porta del laboratorio. Beatrice aspettò, il cuore che accelerava senza ragione.

Lui non bussò. Semplicemente se ne andò.

. . .

Beatrice aprì la porta quando Marta stava già salendo le scale. L'amica aveva le guance rosse dal freddo e una bottiglia di vino rosso sotto il braccio.

«Non mi hai risposto per quattro ore. Pensavo fossi morta.»

«Stavo lavorando.»

«Sì, lo vedo. Sembri un cadavere.»

Marta entrò senza aspettare invito, come faceva sempre. L'appartamento di Beatrice era piccolo, al secondo piano di una palazzina in via Garibaldi, con i muri bianchi e pochi mobili. Marta lo definiva "da monastero" quando voleva essere gentile, "da persona che non sa vivere" quando non lo era.

«Non ho bicchieri puliti,» disse Beatrice.

«Menti male. Li hai sempre puliti.»

Era vero. Marta andò in cucina, trovò i bicchieri, aprì la bottiglia con un movimento secco e versò. Se ne bevve metà subito. Poi si sedette sul divano e puntò lo sguardo su Beatrice.

«Allora. Parliamo della biblioteca.»

«C'è poco da dire. È un lavoro.»

«È un lavoro che ti ha fatto sparire dalle chat di gruppo e che ti ha messa a ricercare lingue morte alle quattro del pomeriggio. Ho visto la tua ricerca su Google prima che la cancellassi dalla cronologia.»

Beatrice si sedette accanto a lei, il bicchiere tra le mani. Il vino era buono, un Barolo che Marta doveva avere pagato bene.

«Il guardiano è strano,» disse. «Luca. È ossessivo con i libri.»

«Ossessivo come?»

«Ossessivo come... non vuole che nessuno li tocchi senza i guanti. Controlla quello che faccio. Scende nel laboratorio a caso, mi guarda lavorare.»

«Perché non è quello che dovrebbe fare il guardiano di una collezione privata?»

«Perché è invasivo.» Beatrice bevve. «Perché mi sembra che non si fidi di me.»

Marta la guardò con quella espressione che aveva quando stava cercando di capire se Beatrice stesse mentendo a se stessa.

«E tu?» chiese. «Ti fidi di lui?»

«Non so.»

«Questo non è un sì.»

Beatrice si alzò, andò alla finestra. La strada sotto era buia, le luci dei lampioni creavano cerchi gialli sul marciapiede. Da qui poteva vedere l'angolo dove si trovava la biblioteca. Non riusciva a vederla, ma sapeva dov'era.

«Vuoi venire a vederla?» chiese.

«La biblioteca?»

«Sì.»

Marta finì il vino. «Adesso?»

«Domani sera. Prima che io inizi a lavorare. Mi dici se senti quello che sento io.»

«Che cosa senti?»

Beatrice non rispose subito. Come poteva spiegare la sensazione di qualcosa che non era freddo, non era caldo, non era paura ma nemmeno eccitazione? Come poteva parlare di sussurri in una lingua che non esisteva?

«Che il posto non è normale,» disse infine.

Marta si alzò, andò accanto a lei alla finestra.

«I posti non sono mai normali. Le persone sono normali. I posti sono solo posti.» Fece una pausa. «Questo Luca, è almeno decente a guardarsi?»

«Marta.»

«Che cosa? Posso chiedere. Se stai passando ore in una biblioteca buia con un uomo misterioso, almeno potrebbe avere un viso interessante.»

Beatrice sentì le guance scaldarsi.

«Ha il viso di qualcuno che non dorme da trent'anni.»

«Sexy.»

«Non è sexy. È inquietante.»

«Stessa cosa.» Marta la spingette leggermente con la spalla. «Domani veniamo. Io sento cose, lo sai. Se c'è qualcosa di strano, lo sento.»

Beatrice lo sapeva. Marta aveva sempre avuto una sensibilità strana ai luoghi, ai momenti, alle persone. Diceva di "leggere l'aria". Beatrice non aveva mai creduto fino a poco tempo fa.

«Alle sette?» chiese.

«Alle sette.»

Bevvero il resto del vino. Marta rimase fino a mezzanotte, parlando di clienti difficili, di una mostra di incunaboli alla Biblioteca Reale, di qualsiasi cosa tranne la biblioteca Ferrante. Quando se ne andò, Beatrice le diede un abbraccio più lungo del solito.

«Se senti qualcosa di strano domani,» disse, «me lo dici subito.»

«Lo faccio sempre.»

Dopo che Marta se ne andò, Beatrice rimase sveglia fino alle tre. Non lavorava. Non leggeva. Stava solo seduta al buio, aspettando che l'ansia diventasse stanchezza.

. . .

Beatrice scese le scale alle due di notte perché non riusciva a dormire. Aveva provato a leggere, a ascoltare podcast, persino a fare stretching nel suo minuscolo appartamento. Niente. La mente girava attorno ai simboli, alle trascrizioni, alla sensazione di muoversi dentro un labirinto costruito apposta per lei.

Pensò di andare al laboratorio, riordinare gli attrezzi, almeno fare qualcosa di utile. Ma quando arrivò al piano terra della biblioteca, vide una luce che non avrebbe dovuto esserci.

La sala principale era buia. I soliti lampioni di Luca erano spenti. Eppure c'era una figura seduta in fondo, tra gli scaffali, circondato da quello che sembrava un vuoto di oscurità assoluta. Beatrice si fermò sulla soglia. Aspettò che gli occhi si abituassero, ma la figura restava nitida, come se irradiasse una specie di contorno, e il buio intorno era più nero di qualsiasi nero naturale.

Luca non si era accorto di lei. Aveva un volume aperto sulle ginocchia e stava leggendo. Leggendo veramente, gli occhi che si muovevano lungo le righe. Senza luce. Beatrice lo guardò per almeno un minuto intero, il cervello che rifiutava di processare quello che vedeva.

«Non puoi essere qui,» disse Luca senza alzare lo sguardo dal libro.

Beatrice fece un passo avanti. «Stavo solo—»

«Di notte non dovresti agirarti da sola. In questa biblioteca no.» Finalmente la guardò. Anche al buio, i suoi occhi erano troppo chiari, troppo presenti. «Torna nel tuo appartamento.»

«Cosa stai leggendo?»

«Qualcosa che non riguarda te.»

Ma Beatrice aveva visto il dorso del volume. Riconobbe la rilegatura in pelle grezza, lo spessore irregolare della carta. Era uno dei manoscritti che stava restaurando. Il Codex Aeternum. Quello con i sussurri che non poteva trascrivere.

«Come lo hai preso dal mio laboratorio?»

«Non l'ho preso. Era qui prima che tu arrivassi a Torino.»

«È impossibile. L'ho ricevuto da Dario, è stato incluso nella lista dei lavori solo lunedì scorso.»

Luca chiuse il libro. Nel silenzio che seguì, Beatrice sentì il suo respiro, lento e misurato, come se controllasse persino quello.

«Quali simboli hai trovato?» chiese lui.

«Cosa?»

«Nel manoscritto. Quali simboli non riesci a trascrivere.»

Beatrice avanzò di altri due passi. La luce attorno a Luca non era una luce. Era l'assenza di luce che aveva una forma, una densità. Faceva male guardarla direttamente.

«Come lo sai?»

«Perché questo libro è stato scritto in una lingua che non esiste più. Una lingua che non avrebbe dovuto essere scritta su carta. Ogni volta che qualcuno la tocca, ogni volta che la legge, il confine si assottiglia un po' di più.» Luca si alzò. Il libro rimase sospeso nelle sue mani come se avesse peso zero. «E tu, da quando sei qui, lo stai riparando. Stai riparando il confine. Anche se non lo sai.»

Beatrice aprì la bocca. Niente uscì.

«Questa è una biblioteca,» continuò Luca, la voce fredda e controllata, «ma non è una biblioteca normale. I libri che contiene non sono normali. E tu sei stata portata qui perché il confine ha bisogno di te.»

«Non capisco.»

«Lo so.» Fece un passo verso di lei. Beatrice non indietreggiò, anche se l'istinto le diceva di farlo. «E per questo devi ascoltarmi. Non scendere di notte. Non toccare niente se non è stato autorizzato. Non fare domande di cui non conosci il peso della risposta.»

«E se non obbedisco?»

Luca la guardò per un tempo lunghissimo. Nel buio, il suo viso sembrava scolpito in qualcosa di più duro della carne.

«Se non obbedisci,» disse infine, «scoprirai che il mondo è molto più grande e molto più pericoloso di quanto tu abbia mai immaginato. E io non potrò proteggerti da tutto.»

Rimase fermo mentre lei tornava verso le scale. Beatrice sentì il suo sguardo sulla schiena, il peso dell'assenza di luce che la seguiva come un'ombra che aveva imparato a camminare.

III

CAPITOLO

La Verità nei Simboli



Beatrice stava tracciando il simbolo sulla carta quando accadde. Non intenzionalmente. Stava solo copiando quello che aveva visto sul margine del manoscritto trecentesco, cercando di capire il pattern, il ritmo delle linee curve e acute che Luca aveva detto non dovevano essere toccate.

Il laboratorio era silenzioso. Fuori dalla finestra su via Garibaldi, Torino dormiva già. Erano le undici passate. Aveva mandato un messaggio a Marta dicendo che avrebbe lavorato tardi, che non c'era bisogno di aspettarla. Una bugia piccola, il genere di bugia che Beatrice non raccontava mai prima di tutto questo.

La penna scorreva. Il simbolo prendeva forma. Era bello, in realtà. Asimmetrico ma bilanciato, come se chi l'aveva creato capisse una matematica che lei non conosceva.

Quando finì, rimase a guardarlo. Sotto la lampada da tavolo, l'inchiostro nero sembrava più scuro di quanto dovrebbe essere. Assorbiva la luce invece di rifletterla.

Beatrice mise giù la penna. Si stropicciò gli occhi. Era stanca, ecco tutto. L'intera settimana nella biblioteca l'aveva consumata in modi che la scienza non spiegava. Difficoltà a dormire. Incubi in lingue che non conosceva. E quella sensazione costante di essere osservata, anche quando era sola nel laboratorio tra le quattro muri di mattone e gli attrezzi di restauro.

Riprese in mano il foglio.

Il simbolo non era solo bello. Era necessario. Sapeva che questa era una cosa strana da pensare di una sequenza di linee, ma era così. Sentiva la necessità come si sente la gravità: una forza che agisce indipendentemente da quello che il cervello razionale diceva.

Pronunciò il suono che Luca aveva sussurrato quando le aveva mostrato il libro. Una volta sola, a voce bassa, come se stesse condividendo un segreto con il vuoto.

Non era un suono che la lingua italiana conosceva. Veniva da qualche parte in fondo alla gola, con un'aspirazione che ricordava il vento nei crepacci. Gutturale. Antico.

La temperatura crollò.

Non gradualmente. In un istante, il laboratorio passò da caldo a gelido. Beatrice vide il suo respiro materializzarsi davanti al viso. La lampada da tavolo vacillò. Non era possibile: non c'era vento, le finestre erano chiuse. La fiamma non vacillò, tremò, come se stesse cercando di orientarsi

verso qualcosa che Beatrice non poteva vedere.

Si alzò di scatto. La sedia cadde all'indietro.

«No,» disse. «No, no.»

L'ombra nell'angolo della stanza non era un'ombra. Era troppo densa, troppo consapevole. Si muoveva dentro il fascio della lampada senza attraversarlo, come se la luce non potesse toccarla. Non aveva forma definita. Era come guardare qualcosa di tridimensionale attraverso una fenditura di carta.

Beatrice indietreggiò verso la porta. Il suo corpo sapeva cosa fare anche se la sua mente ancora rifiutava. Adrenalina. Pura, primordiale adrenalina.

L'ombra si fermò.

Rimase immobile per quello che sembrò un'eternità ma fu probabilmente mezzo secondo. Poi lentamente, come se si stesse orientando verso un suono, iniziò a muoversi verso di lei.

Beatrice aprì la porta e uscì nel corridoio. Il respiro le veniva in corte folate. Accese il interruttore della luce nel corridoio con le dita che tremavano. Niente. Il buio era completo.

Sentì passi dietro di sé. Non il suono di passi normali. Era come se qualcosa strisciasse lungo il pavimento, come il rumore di carta che si stropiccia, moltiplicato, diffuso nello spazio.

Beatrice iniziò a correre verso le scale. Scese tre gradini per volta, una mano sulla ringhiera per non cadere, il cuore che batteva così forte da sentirlo nelle orecchie.

In strada, si fermò sotto un lampione. Respirò. Il freddo della notte di Torino era normale, era reale, era vero. Niente la seguiva. Niente strisciava nel suo laboratorio adesso.

Si portò la mano al petto. Poteva ancora sentire il battito disordinato. Poteva ancora sentire la temperatura che crollava, la luce che tremolava.

La magia era reale. Non era una metafora. Non era un simbolo di qualcosa di più profondo. Era reale, tangibile, pericolosa.

E lei l'aveva invocata.

Beatrice tirò fuori il telefono. Digitò il numero che Luca le aveva dato, il numero che aveva detto di non usare mai se non era una vera emergenza.

Rispose al primo squillo.

«Dov'è?» disse Luca. La voce era tagliente come vetro.

«Al laboratorio. Ho pronunciato il simbolo. Non so cosa ho fatto, ma—»

«Rimani dove sei. Arrivo in dieci minuti.»

Chiuse la comunicazione.

Beatrice rimase sotto il lampione, guardando la finestra del suo laboratorio al terzo piano. L'ombra non si vedeva più. Ma sapeva che c'era ancora lì, aspettando, consapevole di lei in un modo che non poteva spiegare.

. . .

Beatrice non aveva dormito. Aveva passato la notte a sedere sul suo letto con il quaderno aperto, ricopiando il simbolo che aveva visto nel manoscritto del Duecento. La mano le tremava ancora, ma il gesto meccanico del disegno le aveva dato qualcosa su cui concentrarsi oltre al fatto che aveva pronunciato qualcosa di reale e qualcosa era venuto.

Luca era arrivato dieci minuti dopo la telefonata. Aveva controllato il laboratorio con calma metodica, acceso tutte le luci, ispezionato le finestre e le porte. Non aveva trovato niente di visibile. Non aveva detto quasi nulla. Si era fermato solo un momento davanti al manoscritto ancora aperto sulla scrivania, aveva osservato il simbolo, e poi aveva chiesto se lei avesse fotografato la pagina.

Lei aveva detto di sì. Lui aveva detto che avrebbe contattato qualcuno.

Ora, seduta al tavolino del Caffè Reale, Beatrice aspettava questo qualcuno. Aveva ordinato un caffè che non toccava. La piazza davanti, quella di Palazzo Reale, era piena di gente normale che faceva cose normali: turisti, impiegati, anziani che leggevano il giornale. Tutto era ordinario e luminoso e impossibilmente lontano da quello che era successo nella sua testa durante la notte.

L'uomo che si sedette di fronte a lei non corrispondeva a nessuna aspettativa. Era elegante, dai sessanta ai settanta, con i capelli grigio-argento pettinati all'indietro e un completo di lana cotta grigio-blu. Indossava occhiali dalla montatura sottile. Avrebbe potuto essere un avvocato, un professore, qualcuno che gestiva eredità complicate.

«Beatrice,» disse, sorridendo senza mostrare i denti. «Sono Dario Marchetti. Luca mi ha spiegato quello che è successo.»

«Non so cosa sia successo esattamente,» rispose Beatrice. «So che ho fatto qualcosa di stupido e che adesso—»

«Non è stato stupido.» Dario si segnalò al cameriere con un gesto minimo e ordinò un caffè. «Ingenuo, forse. Coraggioso. Ma non stupido. I simboli sono reali. Appartengono a una tradizione magica che risale a circa duemila anni. Non è una religione, non è una filosofia. È una tecnica. Un linguaggio che comunica direttamente con il confine tra i mondi.»

Beatrice avrebbe voluto sentirsi sollevata. Invece sentì il terreno sprofondare ancora un po' di più.

«Esistono documenti?» chiese.

«Molti. Nascosti. Il Vaticano ne ha alcuni, le università hanno copie censurate, i privati collezionisti come la famiglia Ferrante ne custodiscono gli originali.» Dario fece una pausa mentre il caffè arrivava. Bevve senza aggiungere zucchero. «Il problema è che non tutti quelli che sanno della magia la rispettano. Alcuni vogliono usarla. Controllare il confine anziché proteggerlo. Accedere ai mondi Altro come se fossero miniere d'oro.»

«Luca ha detto che ogni volta che qualcuno tocca certi libri, il confine si assottiglia.»

«È corretto. I manoscritti non sono libri normali. Sono sigilli. Sono barriere che mantengono stabile l'equilibrio. Ripararli è come rinforzare la struttura di una diga. Farli a pezzi, corromperli, usarli per incantesimi non autorizzati... è come aprire crepe intenzionali.»

Beatrice pensò all'ombra nel corridoio. Al rumore di carta che strisciava.

«Cosa era quello che ho invocato?»

«Non lo so con precisione,» disse Dario. «Una sentinella, probabilmente. Qualcosa che protegge il confine dal nostro lato. Non è malvagio, ma non è neanche benevolo. È indifferente. È protocollo.» Mise giù la tazza. «Il fatto che tu abbia pronunciato il simbolo significa che il confine ti riconosce. Significa che sei importante per quello che sta per succedere.»

«E cosa sta per succedere?»

Dario tolse gli occhiali. I suoi occhi erano di un azzurro molto chiaro, e molto vecchi.

«Qualcuno sta cercando i libri. Non per ripararli. Per usarli. E quella persona sa che tu sei arrivata a Torino. Sa che hai le mani giuste. Luca sta cercando di tenerti al sicuro, ma la sicurezza ha un prezzo, Beatrice. Devi decidere se vuoi pagarlo.»

«E se dico di no?»

«Allora la persona che sta cercando i libri troverà un'altra restauratrice. E il confine cadrà comunque. Ma tu almeno non sarai nel mezzo.»

Beatrice guardò la piazza. Un bambino correva dietro a un palloncino rosso. Una coppia camminava mano nella mano. Tutto brillava sotto il sole di novembre, ordinato e innocente.

«Non ho scelta, vero?»

«Tutti abbiamo scelte,» disse Dario. «Ma non tutti abbiamo il lusso di ignorare le conseguenze.»

. . .

Beatrice varco la porta dello studio di Luca senza bussare. Era passata mezzanotte e la biblioteca era vuota, solo il suono sordo dell'aria che circolava tra i piani. Luca stava seduto dietro una scrivania di mogano, circondato da documenti ingialliti. Alzò lo sguardo, la matita ancora in mano.

«Non dovresti essere qui,» disse.

«Dovresti avermi detto la verità fin dall'inizio.»

Beatrice chiuse la porta dietro di sé. Aveva passato le ultime sei ore nel suo laboratorio, tremando sotto una coperta di lana, aspettando che qualcosa di nuovo accadesse. Niente era accaduto. Solo il silenzio e la consapevolezza che il mondo intorno a lei era infestato da cose invisibili.

«Quale verità?» chiese Luca. La sua voce era piatta, controllata. Era il tono di chi sa esattamente cosa sta per sentirsi dire.

«Che i manoscritti non sono semplici libri. Che contengono qualcosa di vivo. Che quando li riparo, io—» Beatrice fece una pausa. Non sapeva nemmeno come dirlo. «Io faccio qualcosa di più che restaurare carta e inchiostro.»

Luca appoggiò la matita sulla scrivania. Si tolse gli occhiali da lettura e si sfregò il viso con una mano. Quando la guardò di nuovo, aveva gli occhi stanchi in un modo che non aveva niente a che fare con l'ora.

«Sedersi,» disse.

Non era una domanda. Beatrice rimase in piedi.

«Quanto tempo sei rimasto qui, Luca? Nel laboratorio della biblioteca, voglio dire. Dario ha trecento anni. Tu quanti ne hai?»

«Questo non—»

«Rispondi.»

Luca si alzò. Cominciò a camminare verso la finestra, verso le tende pesanti che bloccavano la vista della notte torinese. Aveva le spalle tese, i pugni stretti.

«Duecentocinquantasei anni,» disse senza girarsi. «Trasformato nel 1768. Prima ero un copista. Vivevo a Venezia. Ho copiato manoscritti per una congregazione religiosa che sapeva cose che non avrebbe dovuto sapere. Un giorno mi hanno offerto una scelta: continuare a copiarli, oppure diventare qualcosa che potesse proteggerli.»

Beatrice sentì il respiro fermarsi. Aveva sperato, in una piccola parte di sé, che Dario stesse mentendo. Che fosse una sorta di test, una storia elaborata per vederla reagire. Ma Luca non mentiva. Non aveva il tono di chi sta inventando.

«Cosa significa trasformato?» chiese lei.

«Significa che ho bevuto qualcosa che non era vino. Significa che il mio corpo ha smesso di invecchiare. Significa che la mia anima è stata legata al confine tra il nostro mondo e l'Altro, e finché quel confine esiste, io esisterò.» Si girò verso di lei. Aveva gli occhi lucidi. «Significa che ho visto morire quattro generazioni di persone che amavo, e che non posso permettermi di amare di nuovo perché il prezzo è sempre lo stesso.»

La stanza era fredda. Beatrice non aveva notato quando la temperatura era calata.

«Perché stai dicendo questo adesso?»

«Perché quella cosa che hai invocato nel tuo laboratorio non era una sentinella. Era un avvertimento. Era il confine stesso che ti riconosceva. E se il confine ti riconosce, allora significa che sei—» Luca si fermò. Inspirò profondamente. «Che sei destinata a qualcosa. Che il tuo lavoro non è casuale. Che quando ripari quei libri, stai facendo qualcosa che io non posso fare da solo. Qualcosa che nessun Custode ha mai potuto fare.»

«E cosa sarebbe?»

«Guarire il confine. Dall'interno.»

Beatrice si sedette. Le gambe non la reggevano più. Guardò le mani che aveva appoggiate sulle ginocchia. Erano le stesse mani che ogni giorno riparavano carta, inchiostro, cuoio. Le stesse mani che sapevano dove mettere una colla, dove applicare una pressione, dove toccare senza danneggiare.

Le stesse mani che avevano fatto tremare l'aria.

«Non voglio questo,» disse.

«Lo so,» rispose Luca. E nella sua voce c'era qualcosa che Beatrice non aveva mai sentito prima. Era tenerezza, forse. O disperazione mascherata da gentilezza. «Ma il confine ha già deciso. E io non posso proteggerti se continui a negare quello che sei.»

IV

CAPITOLO

L'Immortale



Luca accese la lampada a olio con un gesto che aveva ripetuto migliaia di volte. La fiamma prese, tremolante, e le ombre si moltiplicarono sulle pareti di pietra della cripta. Beatrice lo seguiva in silenzio, i piedi sulla scala di ferro che scricchiolava ad ogni passo. L'aria qui era densa, fredda come tomba. Profumava di terra e di qualcosa d'altro, qualcosa che non aveva nome.

«Non avrei dovuto portarti qui,» disse Luca mentre raggiungevano il fondo. «Dario avrebbe avuto ragione. Questa parte della biblioteca non è per chi non ha le difese necessarie.»

«Allora perché l'hai fatto?»

Luca non rispose subito. Camminò verso una delle celle di pietra scavate nella roccia, quelle che sembravano tombe. Aprì una pesante porta di ferro. All'interno, su un leggio di legno antico, riposava un libro. La sua copertina era di pelle bianca, il colore del tempo più remoto.

«Questo è il Sigillo di Torino,» disse. «È stato scritto nel 1247. Prima di te, l'ultimo restauratore che l'ha toccato era una donna di nome Caterina. Viveva in una casa vicino a Porta Palatina. Aveva le mani piccole, come te. Sapeva leggere il latino senza difficoltà.»

«Tu l'hai conosciuta.»

«L'ho amata,» disse Luca, e la semplicità della frase riempì la stanza come un grido. «Ho aspettato che invecchiasse. Ho aspettato che morisse. E poi ho continuato a proteggere i libri per altri trent'anni, finché non è arrivato qualcuno che ne voleva la conoscenza. Un erudito, come Valetti. Caterina era morta da due decenni quando lui ha cercato di sfondare il confine.»

Beatrice si avvicinò al libro. Voleva toccarlo, ma si fermò.

«Quanti anni hai?»

«Quattrocentosettantadue,» disse Luca. «Sono arrivato a Torino nel 1552. Prima di allora ero a Venezia. Prima ancora a Costantinopoli. Luca Ferrante è il nome che uso da più tempo, ma non è il mio vero nome. Non ricordo più quale fosse. Ricordo i volti di chi amavo, le loro voci, il modo in cui mi guardavano quando capivano che non sarei invecchiato. Ricordo il momento esatto in cui smettevano di guardarmi come un uomo e cominciavano a guardarmi come un'anomalia.»

Accese altre lampade mentre parlava, e la cripta si illuminò lentamente. Le celle di pietra diventarono visibili una dopo l'altra, ognuna con un libro, ognuna un sigillo, ognuna una promessa fatta al confine.

«Il prezzo dell'immortalità è semplice,» continuò. «Non è la solitudine, anche se la solitudine arriva sempre. Non è il dolore di amare qualcuno che invecchia mentre tu rimani. È il peso di sapere che il tuo unico scopo è mantenere un equilibrio che nessuno conosce. È sapere che se fallisci, se anche uno solo di questi libri viene corrotto, il confine si apre. E quello che arriva da lì...» Si fermò. Guardò Beatrice negli occhi. «Non conosci paura finché non hai visto cosa aspetta dall'altro lato.»

«Luca—»

«Ho visto città intere bruciate. Ho visto persone mutarsi in qualcosa che non è più umano. Ho visto il silenzio dopo, quando tutto è finito e rimane solo la cenere. E ho capito che non posso fermare questo da solo. Ho capito che non è umanamente possibile. Ho aspettato quattrocento anni che qualcuno arrivasse. Ho aspettato te.»

Beatrice si sedette per terra, improvvisamente. Le gambe non la reggevano più. Luca rimase in piedi accanto a lei, la lampada a olio in mano, le ombre che gli disegnavano il viso come una maschera di pietra.

«Non posso farmi carico di questo,» sussurrò Beatrice.

«Lo so,» disse Luca. «Ma il confine ha già deciso che è il tuo fardello. E io... io non posso farmi carico di te se continui a credere che sia una scelta.»

Si inginocchiò accanto a lei. Le prese una mano. Contro la sua pelle, la mano di Luca era fredda. Sempre fredda. Come se il cuore avesse smesso di battere molto tempo fa.

«Non è una scelta,» ripeté. «È un destino. E io devo insegnarti a viverci prima che arrivi.»

. . .

La cripta puzzava di pietra bagnata e di qualcosa che Luca non sapeva come descrivere. Beatrice lo seguiva due passi indietro, la mano appoggiata al muro freddo per non perdere l'equilibrio sulle scale di granito. Le lampade a olio che Luca portava illuminavano solo quel che bastava per non cadere.

«Scendi ancora,» disse lui senza voltarsi. «Mancano tre rampe.»

Il silenzio della cripta era diverso da quello della biblioteca sopra. Lassù c'era quiete, la quiete dei libri che riposa. Qui c'era peso. Pressione. Come se l'aria stessa fosse più densa, carica di cose non dette.

Quando raggiunsero il fondo, Luca accese le lampade alle pareti. La luce tremolò sui volti di pietra scolpiti nelle colonne—figure umane e non umane intrecciate in una danza senza fine. Beatrice tratteneva il fiato. Le celle si aprivano su entrambi i lati del corridoio, e in ognuna c'era un

libro su un piedistallo di legno antico. Non erano conservati come gli altri. Questi erano prigionieri.

«Questi sono i sigilli,» disse Luca. Andò alla cella più vicina, passò la mano sulla vetrina di cristallo. «Ogni manoscritto che ripari, sopra, è una fibra nel tessuto che tiene il confine in piedi. Sono come suture su una ferita che non può chiudersi completamente.»

«Perché non può chiudersi?» chiese Beatrice.

«Perché il confine non è una linea. È uno spazio. Esiste fra una cosa e l'altra, e in mezzo ci sono loro.» Luca indicò l'oscurità oltre le celle. «Il mondo Altro. Non è inferno, non è paradiso. È semplicemente... altro. Regole diverse. Logica diversa. Creature che non hanno corpo come lo intendiamo noi, ma hanno fame. Hanno volontà. Hanno consapevolezza.»

Beatrice si avvicinò a una delle celle. Dentro c'era un volume in pelle nera, senza titolo sulla costola.

«Cosa contiene?» chiese.

«Un sigillo di chiusura. È stato scritto da un Custode quattrocento anni fa. Prima di me.» Luca si fermò accanto a lei. «Ogni pagina è una parola di potere. Ogni parola è un'onda che mantiene il confine compatto, stabile. Non puoi leggerlo—brucerebbe la tua mente. Ma se quel libro inizia a deteriorarsi, la parola si spezza. E quando una parola si spezza, il confine inizia a cedere.»

«Quanti ce ne sono?» Beatrice contava le celle. Non riusciva a vederne la fine nel buio.

«Settantadue. Ma solo sette sono critici. Sono quelli che tieni in laboratorio.»

Beatrice si fermò. Lo guardò.

«Tu lo sapevi,» disse. «Quando mi hai assunto, lo sapevi già.»

«Sì.»

«Come? Come potevi sapere che io—»

«Non sapevo che eri tu, specificamente.» Luca tornò verso il centro della cripta. «Sapevo che qualcuno doveva arrivare. I sigilli si stavano indebolendo da anni. Decenni. Stavo perdendo terreno. E un Custode da solo non può guarire quello che inizia a marcire. Abbiamo bisogno di qualcuno che capisca il linguaggio dei libri, che possa ascoltare quello che dicono. Qualcuno che non sia stato trasformato dal potere, che non sia contaminato da quattrocento anni di solitudine.»

«Beatrice,» disse, e la sua voce cambiò tonalità. Divenne più bassa. «Il giorno che sei arrivata qui, il confine ha tremato. Non un tremito di cedimento. Un tremito di riconoscimento. Come se ti stesse aspettando.»

Lei non rispose subito. Si avvicinò a un'altra cella. Dentro c'era un libro aperto su un leggio di ferro, le pagine ferme su un punto preciso, come se qualcuno l'avesse interrotto in mezzo a una lettura.

«Cosa significa?» chiese. «Questo riconoscimento.»

«Significa che sei parte del sistema. Non per scelta. Per destino.» Luca si avviò verso una porta di legno scuro alla fine del corridoio. «Significa che quando ripari quei libri, non stai solo riparando carta e inchiostro. Stai riparando il confine stesso. Stai sigillando le crepe. E questo attira attenzione.»

«L'attenzione di cosa?»

Luca aprì la porta. Oltre c'era un'altra stanza, più piccola. Alle pareti c'erano delle incisioni, segni che non assomigliavano a nessuna lingua umana. E nel centro, un libro aperto sospeso a mezz'aria, le pagine che si giravano da sole, lentamente, senza tocco.

«Dello Spazio tra i Libri,» disse Luca. «Di tutto quello che aspetta dal confine di essere invitato dentro.»

. . .

Il laboratorio era ancora buio quando Luca entrò. Beatrice stava davanti al tavolo di restauro, un manoscritto del Duecento aperto sotto la luce della lampada da lavoro. Non aveva dormito. Poteva leggerlo dal modo in cui teneva le spalle, dal tremito minuscolo nelle dita quando passava il pennello di setola sulla carta.

«Hai finito di leggere?» chiese lui.

Lei non si voltò. «Ho smesso di fingere di dormire. Più facile stare qui.»

Luca si fermò sulla soglia. Il laboratorio sapeva di carta e di colle naturale, di cera e di un'aria che lui non sentiva da decenni: l'aria di qualcuno che lotta con se stesso. Si avvicinò lentamente. Sul tavolo c'era una tazza di caffè freddo, l'orlo macchiato di rossetto sbiadito.

«Questo non dovrebbe essere il tuo problema,» disse.

«Quale parte? Che il mondo sta per finire, o che sei immortale e mi stai usando come scudo umano?»

La domanda arrivò secca, senza rancore. Beatrice mise giù il pennello e finalmente lo guardò. Aveva gli occhi gonfi, ma lucidi. Sveglia nel modo in cui lo sono solo le persone che hanno deciso di affrontare qualcosa.

«Non ti sto usando,» disse Luca.

«No? Allora cos'è questo? Protezione altruista da parte di un estraneo che conosce il mio nome da quattrocento anni?»

Lui non rispose subito. Si sedette sulla sedia accanto al tavolo, quella che Beatrice usava per i pezzi più delicati. Lo spazio tra loro era piccolo. Poteva sentire il calore del corpo di lei, ancora acceso dalla veglia notturna.

«Ho saputo il tuo nome una settimana fa,» disse. «Quando Marta ti ha proposta per questo lavoro.»

«Marta sa tutto, vero? Da quanto?»

«Da anni. Non ti ha detto perché voleva che tu arrivassi qui con lo sguardo pulito. Senza paura preventiva.»

Beatrice prese la tazza fredda e la bevve comunque, come se avesse bisogno di qualcosa tra sé e le parole che stava per dire. «Sei consapevole che mi stai chiedendo di salvare il mondo, giusto? Io. Una ragazza che fino a una settimana fa pensava che il massimo mistero della sua vita fosse capire perché gli inchiostri medievali duravano più della carta.»

«Lo so.»

«E va bene così? Per te?»

Luca si sporse in avanti. I gomiti sulle ginocchia, lo sguardo fisso sulla carta danneggiata sotto la lampada. Beatrice riusciva a vedere il profilo di lui, la linea della mascella, la cicatrice sottile che gli partiva dall'attaccatura dei capelli fino alla tempia. Non l'aveva mai notata prima. O forse non aveva mai guardato abbastanza da vicino.

«No,» disse lui. «Non va bene. Non è andato bene nessun secondo da quando sei arrivata.»

Lei aspettò. Sapeva che c'era di più.

«Il confine ha iniziato a vibrare quando ti ho vista. Come se riconoscesse qualcosa in te che io non riesco a vedere. E questo significa che non sei al sicuro. Non da nessuna parte. Non finché il confine sa chi sei.»

«Allora perché non me lo hai detto subito? Perché non mi hai detto di andarmene?»

«Perché non puoi.»

La semplicità della risposta la colpì più di qualsiasi spiegazione lunga. Beatrice posò la tazza e si voltò verso di lui. Luca aveva gli occhi chiusi. Le ciglia lunghe proiettavano ombre sulla pelle pallida. Sembrava stanco in un modo che andava oltre la mancanza di sonno. Sembrava stanco del peso di quattrocento anni.

«Guarda mi,» disse lei.

Lui obbedì. I suoi occhi erano grigi, con un alone più scuro intorno all'iride, come se il colore fosse stato bruciato da dentro. Beatrice riusciva a vederli dentro: la solitudine, sì, ma anche il controllo che la teneva insieme. Il controllo che stava cedendo.

«Se resto,» disse Beatrice, «voglio la verità. Tutta. Non pezzi. Non protezioni. Niente di quello che pensi che posso sopportare.»

Luca allungò una mano verso il suo viso. Si fermò a metà strada, come se ricordasse all'improvviso cosa era. Ritirò la mano.

«Se ti racconto tutto,» disse, «non potrai più andartene. Non perché il confine non te lo permetterà. Ma perché saprai troppo. E gli altri Custodi non permetteranno a nessuno che conosca il segreto di camminare libero.»

Beatrice sentì il freddo della biblioteca penetrare attraverso le pareti. Ancora buio fuori. Ancora ore prima dell'alba.

«Dimmelo lo stesso,» disse.

Luca si alzò e si avvicinò alla finestra. Nel riflesso del vetro, Beatrice vide il suo volto diventare di pietra.

«Mia sorella Elena ha tentato di distruggermi due anni fa,» disse. «E quasi ci è riuscita.»

V

CAPITOLO

Il Primo Varco



Erano le tre del mattino quando il manoscritto iniziò a sanguinare.

Beatrice se ne accorse dal profumo. Non era il solito odore di carta antica e muffa. Era qualcosa di metallico, di caldo, che non doveva stare lì. Alzò lo sguardo dal lavoro: il Codice Penitenziale del quattordicesimo secolo, pagine fragilissime, inchiostro che doveva essere stabilizzato con una soluzione a base di tannino. Niente di drammatico. Niente di impossibile.

Eppure le pagine trasudavano.

Beatrice si tolse i guanti in lattice. Passò il dito sulla carta. Era umida. Tiepida. Quando lo portò alla luce della lampada, il dito era rosso.

Non sangue. Non poteva essere sangue. Era inchiostro, probabilmente una reazione chimica che non aveva previsto, una degradazione accelerata, oppure— No. Sapeva riconoscere il sangue. Aveva visto troppi incidenti da restauratrice, tagli sulle mani, piccoli infortuni. Questo era sangue vero.

Il manoscritto iniziò a tremare sul tavolo da lavoro.

Beatrice indietreggiò. Il libro non cadde. Rimase lì, le pagine che si aprivano da sole, sempre più in fretta, come se qualcosa dentro cercasse di uscire. L'aria del laboratorio cambiò. Diventò densa. Pesante. Beatrice sentiva di faticare a respirare, come se l'ossigeno si fosse ritirato dalla stanza, sostituito da qualcosa di più scuro.

Dalle pagine del manoscritto emerse una forma.

Non era corporea. Era come fumo, ma più scura di qualsiasi fumo che Beatrice avesse visto. Era ombra che si muoveva in modo consapevole, che aveva intenzione. Aveva una vaga forma di volto, se si poteva chiamare così. Niente occhi. Niente bocca. Solo il senso di un'attenzione concentrata su di lei, predatoria.

Beatrice cercò di gridare. La voce non le uscì dalla gola. L'aria era troppo densa. Era come stare sott'acqua, come se qualcosa le comprimesse il petto dall'interno.

L'ombra si mosse verso di lei. Non camminava. Scivolava, come se lo spazio non fosse un ostacolo. Beatrice indietreggiò finché non sentì il muro freddo della schiena. La creatura era vicina ora. Molto vicina. Poteva sentire qualcosa come un sussurro, voci sovrapposte che non formavano parole, solo suoni che graffiavano dentro la mente.

Allungò una mano per toccarla e Beatrice vide il dito della creatura attraversare il suo braccio.

Non era dolore. Era peggio. Era la sensazione di essere svuotata, come se quella cosa le stesse succhiando qualcosa di più profondo della carne. Una freddo che non veniva da fuori ma da dentro, dalle ossa, da qualcosa che Beatrice non sapeva di avere.

Riuscì a gridare.

La porta del laboratorio si spalancò.

Luca arrivò come una freccia. Aveva qualcosa tra le mani, un libro aperto, e mentre entrava cominciò a leggere. Non ad alta voce. Beatrice sentiva le sue labbra muoversi, ma le parole che uscivano non erano suoni normali. Erano come se fossero scritte direttamente nell'aria, incandescenti, incisive. Lettere di luce che bruciavano l'aria.

L'ombra urlò.

Non era un urlo umano. Era il suono di qualcosa che veniva strappato, di un tessuto che si straccia. La creatura si contorse, le sue forme liquide che si agitavano disordinate. Luca continuava a leggere, e con ogni parola la luce intorno a lui diventava più intensa, più bianca, più accecante.

L'ombra venne risucchiata indietro verso il manoscritto come acqua che scende in uno scarico. Beatrice vide il libro brillare, le pagine che si chiudevano, e poi silenzio.

Puro silenzio.

Luca abbassò il volume. Era pallido, ancora più pallido del solito. Aveva i capelli disordinati, e c'era una linea di sangue che gli colava dalla tempia. Quando lo vide, passò una mano sulla fronte con un gesto di stanchezza infinita.

«Non doveva accadere,» disse, guardando il manoscritto immobile sul tavolo. «Non qui. Non così presto.»

Beatrice era ancora contro il muro, il respiro che le tremava.

«Cosa,» riuscì a dire, «cosa era?»

Luca si voltò verso di lei. Nei suoi occhi c'era qualcosa che non aveva mai visto prima. Non paura. Qualcosa di peggio. Rassegnazione.

«Il primo varco,» rispose. «E non sarà l'ultimo.»

. . .

Beatrice non riusciva a respirare normalmente. L'aria nel laboratorio era diventata densa, pesante, come se qualcosa avesse succhiato tutto l'ossigeno. Luca teneva ancora il manoscritto aperto, e il silenzio che seguiva era ancora più terrificante del grido della creatura.

Poi la porta dietro lei si spalancò di nuovo.

«Beatrice!» Marta irruppe dentro, il volto rosso di paura. «Io ho sentito— Dio, cos'era quel suono?»

Non ebbe il tempo di finire. L'ombra che Luca aveva scacciato attraverso il libro non era completamente scomparsa. Era solo stata frammentata. Dal pavimento del laboratorio, da ogni angolo dove l'oscurità si addensava naturalmente, cominciarono a muoversi forme. Piccole all'inizio. Poi sempre più grandi.

Non erano una sola creatura, ma molte. Pezzi della stessa cosa che si dividevano, si moltiplicavano.

Marta gridò quando una forma nera le sfiorò il collo. Non erano dita, ma qualcosa di più simile a tentacoli di fumo che si avvolgevano intorno a lei.

Beatrice mosse senza pensare.

Non sapeva quello che stava facendo. Era come se il suo corpo si muovesse da solo, come se ogni fibra sapesse esattamente cosa fare. Si lanciò verso Marta, allungò una mano, e dalle sue labbra uscì un suono. Non parole. Era qualcosa di più primitivo e più antico.

Era un simbolo.

Lo stesso simbolo che aveva visto due settimane prima sul margine di un codice del quattordicesimo secolo. L'aveva memorizzato per sbaglio, studiandolo mentre restaurava la pagina. Una forma geometrica che il suo cervello aveva catalogato come decorativa, inutile.

Non era inutile.

Non appena il simbolo uscì dalla sua bocca, qualcosa esplose dal suo interno. Una luce bianca, pura, che non veniva da nessun posto esterno ma da dentro di lei. La luce si propagò in ogni direzione, formando una barriera intorno a Marta. Le ombre che la circondavano urlarono di nuovo, quello stesso suono di tessuto strappato, e vennero risucchiate via come polvere spazzata da un vento invisibile.

Beatrice cadde in ginocchio.

Il laboratorio tornò normale. Le lampade da lavoro brillavano come sempre. I volumi sui tavoli riposavano immobili. La temperatura risalì gradualmente verso il caldo stagnante di prima.

Marta la abbracciò, tremando. «Cosa hai fatto? Come hai—»

«Non lo so,» disse Beatrice, ma era una bugia. Sapeva esattamente cosa aveva fatto. O meglio, sapeva cosa aveva fatto il suo corpo al posto della sua mente conscia. Sapeva che quella luce era venuta da dentro di lei, come se il suo sangue stesso fosse stato acceso, trasformato in fuoco.

Luca era ancora fermo con il manoscritto in mano. Quando incrociò lo sguardo di Beatrice, vide qualcosa nei suoi occhi che la spaventò più della creatura stessa. Non era shock. Era riconoscimento. Come se avesse sempre saputo che sarebbe accaduto, e stava solo aspettando il momento.

«Beatrice,» disse Marta, ancora aggrappata a lei, «cosa stai dicendo? Come hai fatto quella cosa?»

«Io...» Beatrice si toccò la gola. Era bruciante, come se avesse ingoiato fuoco. «Non era intenzionale.»

«Sì che lo era,» disse Luca. Attraversò il laboratorio e si fermò a un metro di distanza. Non si avvicinò ulteriormente. Come se sapesse che in quel momento Beatrice aveva bisogno di spazio. «Hai usato un incantesimo di sigillo. Uno dei più antichi. Uno che non si insegna, perché o lo sai o non lo sai.»

«Non so niente,» protestò Beatrice. La sua voce era rotta.

«Sai abbastanza,» disse Luca. «Abbastanza per salvare la tua amica. Abbastanza per manifestare una capacità che la maggior parte dei Custodi impiega anni a controllare.»

Marta si staccò da Beatrice, guardando prima lei poi Luca. «Che cosa state dicendo? Qual è il vostro gioco?»

Beatrice si alzò lentamente. Le gambe le tremavano ancora, ma il tremore era diverso ora. Non era paura. Era consapevolezza. Era la sensazione di aver sempre avuto una bomba dentro il petto e di aver appena capito di poterla accendere.

«Non è un gioco,» disse Beatrice. «Mi hai mentito. Tutti mi avete mentito.»

Guardò Marta. Vide il momento in cui l'amica capì che Beatrice parlava a lei, non a Luca.

«Sapevi,» disse Beatrice. «Tu sapevi cosa ero.»

. . .

Luca aprì il manoscritto con le dita nude. Non indossava i guanti di cotone che usava per i restauri ordinari. Questo non era un restauro.

Il Codex Sigmatis era bruciato dall'interno. Le pagine non erano carbonizzate, no—quella sarebbe stata una conseguenza banale. Invece, l'inchiostro dei sigilli si era ossidato, trasformato in una polvere grigia che si dissolse al minimo contatto. Come se qualcuno avesse succhiato via la carica magica, lasciando solo la traccia della forma. Un'impronta negativa di potere.

Dario entrò senza bussare. Non era una mancanza di rispetto. Era il privilegio di chi condivideva il peso da trecento anni.

«Non è naturale,» disse Dario, fermandosi sulla soglia dello studio. Aveva il viso tirato, i capelli grigio-argento legati in una coda precisa come sempre. Non aveva dormito. Nessuno di loro aveva dormito.

«No,» confermò Luca. Girò una pagina con cautela. Il sigillo di protezione sulla quarta carta era stato strappato da una pressione esterna, non consumato dal tempo. Le fibre della carta mostravano una lacerazione netta, quasi chirurgica. «Qualcuno ha forzato il varco sapendo esattamente dove si trovava.»

«Impossibile. Solo i Custodi conoscono la mappa dei sigilli.»

«Allora abbiamo un Custode traditore.»

Dario rimase in silenzio. Nella biblioteca, il silenzio era il linguaggio della certezza. Luca sentì il suo collega avvicinarsi, vide la sua ombra proiettarsi sul tavolo di mogano scuro dove riposava il Codex.

«O qualcuno che ha studiato i nostri archivi,» disse Dario. «Qualcuno che ha avuto accesso ai testi di teoria. Qualcuno che sa come si costruisce un varco deliberato.»

Luca sollevò lo sguardo. Gli occhi di Dario erano freddi, calcolatori. Stavano pensando la stessa cosa. Stavano entrambi arrivando alla stessa conclusione sgradevole.

«Valetti,» disse Luca.

«Valetti,» confermò Dario.

Tommaso Valetti. Erudito, ricercatore, uomo che aveva frequentato la biblioteca vent'anni fa con il pretesto di studiare i testi rari di alchimia. Uomo che aveva avuto accesso alle sezioni protette perché Luca era stato negligente, distatto, occupato a vivere la sua solitudine come se fosse un diritto invece che una punizione.

«L'attacco al laboratorio non era casuale,» continuò Dario. Camminò verso la finestra. Dall'esterno filtrava la luce grigia dell'alba. Torino dormiva ancora. «È stato un test. Ha voluto vedere se i sigilli reggevano, se qualcuno poteva romperli con la forza bruta.»

«E ora sa che sì. Sa che il confine è debole.»

«Sa che il confine ha crepe,» corresse Dario. Si voltò. C'era qualcosa di pesante nel suo sguardo, qualcosa che assomigliava a pietà. «Luca, se Valetti ha imparato a forzare i varchi, se ha capito la struttura dei sigilli—»

«Allora non è uno soltanto,» completò Luca. Si alzò. Il Codex rimase aperto sul tavolo, le sue pagine danneggiate esposte alla luce del mattino come una ferita. «Ha una società. Ha preparazione. Ha anni di studio.»

«Avrà fatto altri tentativi. Probabilmente già lo sta facendo.»

Luca attraversò lo studio in tre passi. Dalla sua scrivania prese il registro dei sigilli—un volume rilegato in pelle nera che conteneva la mappa di tutti i varchi protetti nelle biblioteche europee. Le mani gli tremavano leggermente mentre sfogliava le pagine. Cercava il primo segno di un'altra rottura.

Trovò tre.

Roma, due giorni fa. Venezia, una settimana fa. Milano, tre giorni fa.

Tre varchi forzati. Tre manoscritti compromessi. Tre crepe nel confine che si stavano allargando lentamente, metodicamente, come se qualcuno stesse disegnando una mappa del debito.

«Ha iniziato settimane fa,» sussurrò Luca. «Molto prima di Beatrice. Molto prima che io sapessi che stava accadendo.»

«Cosa vuole?» chiese Dario.

Luca non rispose subito. Sapeva cosa Valetti voleva. Aveva letto i suoi articoli, anni fa, quando ancora credeva di poter distinguere fra erudizione innocente e ossessione pericolosa. Voleva il potere del confine. Voleva accesso. Voleva diventare immortale e non dipendere da nessuno per la

protezione dei sigilli.

Voleva controllare il varco invece che guardarlo.

«Dario,» disse Luca, senza alzare lo sguardo dal registro, «dov'è Elena?»

Il silenzio che seguì fu diverso da quello precedente. Era il silenzio di chi capisce che una situazione è appena peggiorata irrimediabilmente.

«Non in biblioteca,» rispose Dario. «Non l'ho vista da ieri sera.»

Luca chiuse il registro con una precisione quasi violenta.

«Allora dobbiamo trovare Beatrice,» disse. «Subito. Prima che Valetti capisca che lei è la chiave per rompere tutto.»

VI

CAPITOLO

Marta Conosce la Verità



Marta non aveva toccato il caffè che Beatrice le aveva preparato venti minuti prima. Stava seduta sul divano grigio dell'appartamento di via Garibaldi, le mani strette tra le ginocchia, e fissava un punto indefinito sulla parete opposta. La luce pomeridiana filtrava dalle veneziane, creando strisce parallele sul pavimento in legno.

«Allora?» disse Marta. La sua voce era piatta, controllata. Era peggio della rabbia.

Beatrice era in piedi accanto alla finestra, le spalle tese. Aveva passato venti minuti a cercare di spiegare—incantesimi, confini, creature—e Marta aveva ascoltato in silenzio totale, senza interrompere, senza fare una sola domanda. Solo ascoltando.

«Devo finire,» disse Beatrice.

«Oh, c'è ancora?»

«C'è Valetti. L'erudito. Sta cercando di forzare i varchi. Sta cercando di fare breccia nel confine in più posti contemporaneamente, e—»

«E tu sei importante per lui. Perché?»

Beatrice si girò. Marta l'aveva guardata per la prima volta dai venti minuti.

«Perché riesco a sigillare,» disse Beatrice. «Perché posso fare quello che i Custodi non riescono a fare. Luca dice che è raro. Dice che è—»

«Luca dice molte cose.»

Il tono di Marta era tagliente come vetro rotto. Beatrice si sedette nella poltrona di fronte al divano, mantenendo una distanza consapevole.

«Mi hai mentito,» disse Marta. Non era una domanda. «Per settimane, mi hai mentito. Mi hai portato alla biblioteca, mi hai fatto toccare quei libri, mi hai messa in pericolo, e tu sapevi. O almeno, lui te l'aveva detto.»

«Non sapevo che sapevi di quei libri,» disse Beatrice.

«Questo non è il punto.»

«No. Il punto è che ti ho tenuta all'oscuro perché è più sicuro così.»

Marta si alzò. Camminò fino alla finestra e aprì le veneziane completamente. La luce inondò l'appartamento e tutto divenne più nitido, più reale, più impossibile.

«Sai cosa è strano?» disse Marta, guardando fuori verso la strada. «Che io ho lavorato con libri rari per dieci anni. Che conosco rilegatori, studiosi, collezionisti da tutta Europa. E che nessuno mi ha mai detto niente di questo. Niente di voi, niente di Ferrante, niente di questa... questa struttura intera.»

«Perché non devi sapere,» disse Beatrice. «Finché non è necessario.»

«E quando è necessario? Quando è troppo tardi?»

Beatrice non rispose. Marta si voltò verso di lei, e sul suo viso c'era qualcosa di frantumato.

«Marta—»

«Ho visto quella cosa. Quella creatura. Mi hai visto? Ero paralizzata. Stavo per morire, e tu hai fatto... qualcosa. Non so cosa, ma hai fatto un gesto e ha smesso. Come se tu fossi... come se tu fossi qualcosa di più di una restauratrice che ripara carta vecchia.»

«Sono ancora una restauratrice,» disse Beatrice. «Sono ancora io.»

«Non credo,» disse Marta. E poi, dopo un pausa che durò un'eternità: «O almeno, non sei solo quello.»

Beatrice sentì qualcosa spezzarsi nel petto.

Marta si avvicinò al divano e si lasciò cadere di nuovo, meno rigida questa volta. Più pesante.

«Fammi una domanda,» disse. «Secondo te, cosa succede se me ne vado? Se esci di qui, mi dici di non dire niente a nessuno, e io torno a casa mia?»

«Sarai al sicuro,» rispose Beatrice. «Valetti non sa che sei coinvolta. Per lui sei solo... un'amica.»

«Ma è tutto così fragile, vero? Il confine. La protezione. Tutto dipende da persone come te che sanno cosa fare, e da lui che sa come farlo.»

«Sì.»

Marta raccolse il caffè freddo dalla tavola bassa e lo bevve comunque, in un sorso lungo. Poi posò la tazza e guardò Beatrice.

«Se me ne vado,» disse, «dimmi almeno cosa succede a te. Dimmi il peggio.»

Beatrice aprì la bocca. La richiuse.

«Dimmi,» insistette Marta.

«Se Valetti vince, il confine cade. E tutto quello che c'è dall'altro lato... arriva qui.»

Marta annuì lentamente. Poi si alzò di nuovo e andò verso la cucina. Beatrice la sentì frugare negli armadi, poi tornò con due bicchieri e una bottiglia di vino che teneva Beatrice per le occasioni.

«Allora,» disse Marta, versando, «sembra che dovrò restare. Perché se il confine cade, tanto vale che sia con la gente che almeno capisce cosa sta succedendo.»

Bevve il vino in un fiato.

«Cosa devo fare?»

. . .

Luca staccò il sigillo di protezione dalla parete della sala di addestramento e lo tenne in palmo della mano. Era una carta pergamena piegata tre volte, inchiostro nero su fondo color avorio, con una grafica che sembrava muoversi leggermente se la guardavi dal lato. Beatrice e Marta stavano sedute su una panca di legno scuro, l'una accanto all'altra.

«Questo è un sigillo di contenimento di classe tre,» disse Luca. «Protegge la biblioteca da infiltrazioni minori. Creature che non hanno ancora acquisito forma stabile nel nostro mondo.»

«Come fai a saperlo?» chiese Marta. Non era la domanda che si aspettava. Lei avrebbe fatto domande sulla magia. Marta, invece, guardava il sigillo come se cercasse di leggerne l'etichetta.

«Perché ho imparato a riconoscerli,» rispose Luca. «In tre secoli.»

«No, intendo dire—» Marta si sporse in avanti. «Come fai a sapere che è di classe tre? Non c'è scritto.»

Luca abbassò lo sguardo sul sigillo. Poi su Marta.

«Non sapevo che potessi vederlo,» disse.

«Vederlo cosa?» Beatrice intervenne. «Che cosa dovrebbe vedere?»

«Il numero,» disse Marta, e allungò la mano. «È proprio lì. Tre linee verticali, nella firma. Sotto l'ultimo carattere.»

Luca le permise di toccare il sigillo. Beatrice si sporse per guardare, ma vide solo inchiostro nero e una grafica che sembrava quasi una stella a otto punte. Niente numeri.

«Non vedo niente,» disse Beatrice.

Marta ritirò la mano come se avesse toccato fuoco. «Ma tu vedi i sigilli quando li ripari. Ricostruisci le linee—»

«Vedo quello che è rotto,» disse Beatrice. «I vuoti. Le crepe. Non... numeri nascosti.»

Luca posò il sigillo sulla tavola di legno tra loro. Si sedette di fronte.

«Dimmi esattamente cosa vedi,» disse a Marta.

Marta inspirò profondamente. «Vedo il sigillo principale. La struttura. Ma intorno ci sono altri strati. Come se fosse un palinsesto, sai? E uno di questi strati ha solo numeri. Tre verticali. Significa che è il terzo livello di protezione, giusto? Terzo nella gerarchia.»

«Giusto,» confermò Luca. «E cosa altro?»

«Che... che sta indebolendosi.» Marta si fermò. Respirò come se avesse corso. «Sento come se... come se stesse perdendo aria. Come quando avvicini la mano a una porta e senti il freddo che entra da una fessura. Ci sono punti dove il freddo è più forte.»

Beatrice guardava Marta come se la vedesse per la prima volta.

«Quanto tempo sai di questo?» chiese a Luca.

«Non lo sapevo fino a un minuto fa,» disse Luca. «Dario non mi ha mai detto che tu avessi questa sensibilità.»

«Perché non glielo mai chiesto,» disse una voce dalla porta.

Luca si voltò. Dario era appoggiato allo stipite della sala di addestramento, le braccia conserte, l'espressione di chi aspetta da tempo una conversazione scomoda.

«Hai scoperto Marta un anno fa,» continuò Dario. «Quando ha iniziato a portare manoscritti a Beatrice. Ho fatto dei controlli. Non è sensitiva nel senso tradizionale. Non vede il mondo magico. Ma sente i sigilli come uno sente la musica—non con gli occhi, con qualcosa di più profondo.»

«E non me l'hai detto perché?»

«Perché non sapevo se avrei mai avuto bisogno di lei,» disse Dario. «E perché coinvolgere più persone significa creare più pericoli.»

«Lei ha già scelto di stare,» disse Beatrice.

«Appunto,» disse Dario. «Ma scelta e coinvolgimento sono cose diverse.»

Luca tornò a guardare Marta. Lei stava ancora osservando il sigillo, la mano sospesa sopra senza toccarlo, come se potesse sentire il freddo che aveva descritto.

«Puoi dire quando un sigillo si indebolisce,» disse Luca. «Puoi percepire la velocità del declino?»

«Sì,» rispose Marta. «È come... come sentire il battito del cuore di una persona. Puoi dire se sta rallentando.»

«Allora,» disse Luca, e si alzò, «abbiamo un sistema di allarme. E tu sei il sistema.»

Marta sollevò lo sguardo. Beatrice vide il momento in cui la realtà di quello che stava accadendo si cristallizzò in lei—non era più uno spettatore. Non era più nemmeno un aiutante. Era parte della difesa. Era essenziale.

«Quanto tempo ho?» chiese Marta, guardando di nuovo il sigillo.

«Per imparare a monitorarli tutti?» disse Luca. «Giorni. Forse una settimana.»

«E quanto tempo prima che Valetti attacchi di nuovo?»

Luca non rispose. Questo, più di qualsiasi altra cosa, fu la risposta.

. . .

Il caffè profumava di chicchi bruciati e latte caldo. Beatrice stava osservando la schiuma del suo cappuccino quando il telefono vibrò. Numero sconosciuto. Rispose subito.

«Sono Dario. Non dal tuo telefono.»

«Accidenti, almeno un ciao—»

«Ascolta. Dove sei?»

«Al Mulassano, in piazza Castello. Perché?»

«Bene. Rimani lì. Arrivo in cinque minuti.»

Chiuse la chiamata. Beatrice rimase a fissare il telefono, il cappuccino dimenticato. Intorno a lei, Torino continuava la sua serata ordinaria—turisti in piazza, coppie sui gradini, il ronzio della città che non sapeva che il suo equilibrio stava oscillando come una corda tesa.

Dario arrivò con il fiato corto, il soprabito di lana grigia sbottonato. Aveva quarant'anni ma in quel momento ne dimostrava sessanta. Si sedette di fronte a Beatrice senza ordinare nulla.

«Qualcuno sta raccogliendo i manoscritti,» disse senza preamboli. «Non solo Valetti. Qualcuno di più grande.»

«Cosa significa?»

«Significa che ho fatto ricerche. Acquisizioni di manoscritti medievali a Lione, Bruges, Madrid, Praga negli ultimi tre mesi. Sempre gli stessi codici—volumi di incantesimi, testi di protezione, libri di confini. Sempre comprati da antiquari privati a prezzi che non ha senso offrire se non sai cosa stai cercando.»

Beatrice mise giù la tazza. «Valetti sta lavorando con qualcun altro.»

«O peggio. Potrebbe essere il contrario. Potrebbe essere che Valetti sia solo uno dei tanti. Una pedina.»

Il rumore del caffè intorno a loro sembrò amplificarsi all'improvviso—il sibilo della macchina per il caffè, il tintinnio dei cucchiari, le voci che si sovrapponevano. Beatrice ebbe la sensazione di stare in una bolla di silenzio dentro a quel caos.

«Come hai scoperto tutto questo?» chiese.

«Contatti. Gente che lavora nei mercati antiquari. Ho cominciato a fare domande dopo che Luca mi ha detto che Valetti aveva cercato manoscritti a Londra prima di venire a Torino. Ho pensato: perché partire da Londra? Perché non da casa?» Dario si passò una mano sulla fronte. «Così ho chiamato un vecchio amico che lavora per una casa d'aste internazionale. Ha iniziato a scavare. Ha trovato un pattern.»

«Qual è il pattern?»

«I manoscritti spariscono dalle collezioni pubbliche e private. Non come furti—questo sarebbe tracciabile. Come acquisizioni legittime. Qualcuno paga molto, velocemente, senza fare domande. E poi i libri scompaiono dalle registrazioni pubbliche. Cancellati dai cataloghi. Come se non fossero mai esistiti.»

Beatrice sentì qualcosa contrarsi nello stomaco. «Quanto tempo prima che tutti i sigilli siano nelle mani sbagliate?»

«Questo è il problema. Non lo sappiamo. Ma se il pattern è quello che penso...» Dario si chinò in avanti, la voce più bassa. «Se stanno raccogliendo sigilli da tutta Europa, non stanno cercando di romperli uno per uno. Stanno cercando di raccogliarli tutti. Insieme.»

«Cosa cambierebbe?»

«Tutto. Un sigillo rotto è una crepa. Dieci sigilli rotti sono un'emorragia. Ma se qualcuno riunisse abbastanza sigilli—se qualcuno avesse il potere e il rituale per attivarli tutti contemporaneamente—»

Non finì. Non aveva bisogno di finire.

Beatrice vide la piazza di Castello attraverso la finestra del caffè, le luci dorate che riflettevano sulla pietra barocca, i passanti che camminavano senza sapere che qualcuno, da qualche parte in Europa, stava raccogliendo le chiavi che avrebbero aperto le porte dell'inferno.

«Luca lo sa?» chiese.

«No. E non sono sicuro di come glielo dico. Lui e Dario—voglio dire, Luca e io—abbiamo passato tre secoli a proteggere un confine che pensavamo fosse stabile. Scoprire che è sotto attacco coordinato da più di un punto...» Dario si appoggiò allo schienale. «Cambia tutto. Cambia la strategia. Cambia quello che siamo costretti a fare.»

«Cosa intendi?»

Dario non rispose. Guardò attraverso il vetro verso la piazza, dove le luci della città brillavano contro il cielo scuro di dicembre.

«Intendo,» disse infine, «che proteggere il confine potrebbe non bastare più. Potremmo essere costretti a iniziare un'offensiva.»

VII

CAPITOLO

L'Antagonista Emerge



Beatrice stava incollando una guardia interna di carta giapponese quando sentì i passi. Non erano i passi ordinari dei visitatori della biblioteca—quei passi incerti, rallentati dalla reverenza per i libri antichi. Questi erano passi decisi, quasi proprietari. Luca non era in sala.

Si pulì le mani sul grembiule e uscì dal piccolo tavolo di lavoro che le aveva concesso nell'angolo nord. La luce del pomeriggio entrava dalle finestre alte, disegnando rettangoli gialli sui libri.

L'uomo che stava conversando con Dario era di circa cinquanta anni, capelli grigio scuro pettinati all'indietro, vestito in lana pesante color nocciola. Aveva le mani di qualcuno che aveva toccato molti libri—dita lunghe, unghie curate, il polso destro leggermente più marcato dall'usura.

«Ecco, Dario, io non chiedo l'impossibile,» stava dicendo con un accento che Beatrice non riusciva a piazzare completamente. Toscano, forse, con sfumature europee. «Chiedo solo di guardare la collezione Manuzio. Quello che possiedo già su Aldo el Vecchio potrebbe beneficiare di confronti diretti con le vostre edizioni.»

«I volumi sono consultabili su appuntamento,» disse Dario, la voce piatta come sempre. «Attraverso i canali abituali.»

«I canali abituali sono molto lenti, mi pare.» L'uomo sorrise, e il sorriso era genuino, amichevole. «Mi chiamo Tommaso Valetti. Sono un collezionista privato, basi in Firenze, ma attualmente impegnato in una ricerca sulla diffusione della magia rinascimentale attraverso i testi stampati. Affascinante, davvero. La maggior parte degli studiosi non si rende conto che Manuzio non era solo un editore—era un erudito che capiva cosa stava realmente conservando.»

Beatrice si fermò. Dario si irrigidì appena—una contrazione quasi impercettibile dei muscoli del collo.

«Questo campo di ricerca è molto specializzato,» disse Dario.

«Lo è. E la Biblioteca Ferrante è una delle poche che possiede i testi primari.» Tommaso si girò, e il suo sguardo incontrò quello di Beatrice. I suoi occhi erano azzurri, intelligenti, completamente privi di quello che lei aveva imparato a riconoscere come il freddo sovrumano di Luca. Sembrava solo un uomo colto, interessato. «Lei deve essere la restauratrice nuova. Ho sentito dire che è straordinaria. Beatrice Conti, vero?»

Non aveva detto come sapeva il suo nome. Semplicemente lo sapeva.

«Sono Beatrice,» disse lei, asciugandosi di nuovo le mani anche se erano già asciutte. «Non so di aver fatto notizia.»

«La comunità dei conservatori medievali è piccola,» disse Tommaso. «Tutti sappiamo tutto gli uni degli altri. E quando qualcuno comincia a lavorare su sigilli manoscritti...» fece una pausa brevissima, «...bene, le notizie si diffondono velocemente.»

Il modo in cui aveva detto "sigilli" non era casuale. Beatrice lo sentì come si sente un cambiamento di temperatura in una stanza.

«Non sono uno specialista di sigilli,» disse lei.

«No? Eppure il vostro primo lavoro qui era il Codex Ambrosius. Un volume con tre sigilli di protezione ancora intatti. Molto raro. La maggior parte dei sigilli medievali sono stati persi o ignorati nel restauro moderno.»

Dario intervenne: «Mi scusi, signor Valetti, ma abbiamo una riunione tra poco. Se vuole lasciare un indirizzo email—»

«Naturalmente, naturalmente.» Tommaso estrasse un biglietto da visita dalla tasca interna della giacca con un movimento fluido. Lo porse a Dario, non a Beatrice, anche se continuava a guardarla. «Dite a Luca che sono venuto. Sono sicuro che sarà felice di sentire che la ricerca sta progredendo bene. Sarà felice di sapere che ci sono altri come me interessati allo stesso argomento.»

C'era una minaccia nella frase, dolcemente nascosta sotto il tono conversazionale.

«Arrivederci,» disse Tommaso, e si avviò verso l'uscita con la stessa sicurezza con cui era entrato. Quando passò accanto a Beatrice, il profumo di bergamotto e fumo di tabacco le giunse addosso.

Quando la porta si chiuse, Dario restò immobile per un momento. Poi si girò verso Beatrice, e quello che vide negli occhi del vecchio custode era qualcosa che non aveva mai visto prima.

Paura.

. . .

Luca stava leggendo quando Dario bussò. Una monografia sul Petrarca, edizione del Quattrocento, pagine che sapeva a memoria. Il genere di libro che rilassava la mente mentre la manteneva occupata. Vecchio trucco.

«Entra,» disse senza alzare lo sguardo.

Dario chiuse la porta dello studio con una precisione che significava guai. Non c'era fretta nei suoi movimenti, ma c'era determinazione. Luca riconobbe il peso di quella determinazione. L'aveva sentita tante volte nei tre secoli che avevano passato insieme.

«Tommaso Valetti è stato qui,» disse Dario.

Luca girò pagina. Non era un gesto di noncuranza. Era tempo guadagnato, il modo in cui un giocatore d'azzardo compra secondi prima di scoprire le carte.

«Dove?»

«Nel corridoio principale. Ha fermato Beatrice. Parlava di sigilli, di specialisti, di ricerca che progredisce.»

Adesso Luca alzò lo sguardo. Chiuse il libro con una precisione che avrebbe rotto le pagine in un'altra epoca, in un altro uomo. Il suo corpo non si era mosso, ma ogni cosa in lui si era messa in allerta.

«Descrizione?»

«Capelli neri, quarant'anni in apparenza. Vestito bene. Conosce il nome di Beatrice, conosce il Codex Ambrosius, conosce i nostri progetti. Non ha minacciato apertamente, ma—»

«Ma era una minaccia.»

«Sì.»

Luca si alzò. Attraversò lo studio fino alla finestra che dava sui tetti di Torino. Dicembre aveva trasformato la città in qualcosa di più duro, le luci che brillavano contro il grigio del crepuscolo. Bellissima e indifferente.

«Quanto tempo?»

«Tre anni? Cinque? Non riesco a calcolarlo. Lui non invecchia, Luca. Non come noi. Non come dovrebbe.»

«No. Non invecchia perché ha fatto una scelta diversa dalla nostra.» Luca appoggiò la fronte al vetro freddo. «L'ho incontrato nel 1684. A Venezia. Si chiamava ancora Tommaso allora, ma era già quello che è adesso: un uomo che credeva di poter controllare il confine invece di proteggerlo.»

Dario restò in silenzio. Sapeva quando era il momento di ascoltare.

«Eravamo più giovani. Almeno, io lo ero.» Luca sorrise, ma non c'era umore in quel sorriso. «Lui aveva già capito come allungare la vita. Non attraverso il Patto, come abbiamo fatto noi. Attraverso altre vie. Oscure. Ha iniziato a raccogliere sigilli, proprio come sta facendo adesso. Pensava che se li avesse capiti abbastanza bene, avrebbe potuto romperli senza conseguenze. Pensava che il confine fosse una cosa da negoziare, non da custodire.»

«Cosa è successo?»

«Gli ho impedito di farlo. Abbiamo combattuto per tre mesi. Ha perso due dita della mano sinistra—guarda se le ha adesso, presta attenzione—e ha giurato che avrebbe continuato fino a quando non avesse trovato il modo di farlo. Poi è scomparso. Tre secoli di silenzio.»

«E adesso?»

Luca si girò. I suoi occhi erano di un azzurro così chiaro da sembrare trasparenti, e in quello sguardo c'era il peso di secoli di vigilanza.

«Adesso significa che non ha rinunciato. Significa che ha passato tre secoli a trovare il modo di fare quello che non poteva fare allora. Significa che sa qualcosa che non sapeva prima.»

«I sigilli europei,» disse Dario, come se mettere a voce il pensiero lo rendesse più reale.

«Non sono una coincidenza. Li sta raccogliendo perché ha capito quello che noi sappiamo da molto più tempo: un sigillo rotto è una crepa, ma molti sigilli rotti contemporaneamente sono una frattura. E una frattura abbastanza grande...»

Non finì la frase. Non aveva bisogno di finire.

«Beatrice,» disse Dario.

«Non è solo una restauratrice. Lui lo sa. Io lo so. Ogni sigillo che lei ripara fortifica il confine. Ogni manoscritto che tocca con le sue mani si rinforza. È una Custode senza sapere di esserlo.»

Luca tornò alla scrivania. Prese il telefono. Le sue dita erano ferme, ma la voce che uscì dalla gola aveva qualcosa di antico, qualcosa che apparteneva a una lingua morta secoli fa.

«Dario. Organizza una riunione. Stasera. Tutti quelli che possono arrivare in due ore. E chiama Beatrice. Dille che non esce dalla biblioteca. Non per nessuna ragione.»

«Cosa stai per fare?»

«Quello che avrei dovuto fare nel 1684,» disse Luca. «Finire quello che non ho finito.»

. . .

Beatrice stava seduta su una panchina di ferro verde, accanto al Ponte dei Partigiani, quando Tommaso Valetti le si sedette affianco come se l'avesse aspettata lì tutto il giorno.

Non l'aveva vista arrivare. Questo era il primo segno che qualcosa non andava.

«Bella vista,» disse lui, guardando il Valentino che si stendeva davanti a loro. Il sole stava scendendo dietro i giardini, trasformando il cielo in una distesa di arancio e viola bruciati. «Mi viene sempre voglia di stare qui al tramonto. È un momento ambiguo, non vero? Non completamente giorno, non ancora notte. Le cose cambiano forma quando la luce è così.»

Beatrice non si mosse. La sua borsa con il portafoglio dei restauri era appoggiata ai suoi piedi. Aveva detto a Dario che andava a casa, che aveva bisogno d'aria. Non aveva detto che avrebbe preso la strada che passava dai giardini.

«Come mi ha trovato?» chiese.

«Non è stato difficile. Voi siete una donna di abitudini. Via Garibaldi la mattina, la biblioteca di pomeriggio, i giardini al tramonto quando avete bisogno di pensare. Molto prevedibile. Molto... controllato.» Tommaso accese una sigaretta. Non chiese il permesso. «Luca vi piace, vero? Ha quel effetto su certe persone. È bellissimo, immortale, completamente inaccessibile. Una combinazione irresistibile.»

«Non la conosco,» disse Beatrice.

«No, ma la conoscerete. La conosco io, invece. Da molto tempo.» Tommaso exhalò il fumo verso il cielo. «Vi dirò una cosa che lui non vi dirà mai. Una cosa che nessuno nella biblioteca vi dirà, perché hanno paura di quello che potreste fare se lo sapeste davvero.»

Beatrice si voltò verso di lui. Tommaso aveva il viso di un uomo di sessanta anni, ma gli occhi erano molto più vecchi. Aveva le mani ferme, le unghie curate. Un accademico, pensò. Un ricercatore che aveva trovato il file sbagliato.

«Voi non siete una restauratrice casuale,» continuò. «Voi siete una Custode naturale. Il vostro corpo, il vostro istinto, la vostra capacità di leggere i manoscritti—tutto questo non è training. È eredità. È potere dormiente che aspetta di svegliarsi.»

«Luca me l'ha già detto.»

«Ha detto cosa, esattamente? Che è una responsabilità? Che dovete proteggere il confine? Che il vostro ruolo è di servire un equilibrio che non avete mai scelto di mantenere?» Tommaso si girò verso di lei. «Lui vi sta mettendo in una gabbia dorata, signorina Conti. Bellissima, confortevole, ma comunque una gabbia. Vi sta dicendo che il vostro potere esiste solo per servire a qualcosa di più grande di voi.»

Il vento portò il fumo della sigaretta verso Beatrice. Non lo trovò sgradevole.

«Cosa state cercando?» chiese.

«La stessa cosa che cercate voi, probabilmente. Una risposta a chi siete veramente. Un motivo per cui le vostre mani sanno riparare cose che non dovrebbero nemmeno essere riparate. Un motivo per cui vedete il mondo diversamente dagli altri.»

Beatrice sentì qualcosa muoversi dentro di sé. Una parte di lei che riconosceva la verità in quello che stava dicendo. Era vero che Luca le aveva dato solo pezzi della storia. Era vero che la proteggeva come se fosse fragile. Era vero che ogni volta che lui le diceva "non puoi" lei sentiva il peso di una catena.

«Cosa mi state offrendo?» chiese.

Tommaso sorrise. Non era un sorriso caldo. Era il sorriso di qualcuno che sa di aver vinto una piccola partita.

«La verità. Niente restrizioni. Niente limitazioni imposte da persone che hanno paura di perdere il controllo. Insegnervi a usare quello che avete dentro in modo consapevole, non accidentale. Farvi diventare quello che siete destinate a essere, non quello che loro vogliono che siate.»

«E in cambio?»

«In cambio, voi mi aiutate a capire cosa c'è scritto nei libri che Luca nasconde. Quello che protegge così gelosamente. La vera magia, signorina Conti. Non la versione edulcorata che lui vi concede.»

Beatrice si alzò. Il sole aveva toccato l'orizzonte e il cielo stava diventando grigio. Tommaso rimase seduto, la sigaretta ancora tra le dita.

«Pensateci,» disse mentre lei si allontanava. «Sapete dove trovarmi. E ricordate: il potere non è male. Il male è sprecare il potere che avete.»

Beatrice camminò verso casa senza voltarsi indietro. Ma le parole di Tommaso camminavano con lei, pesanti come pietre nel tascone della giacca.

VIII

CAPITOLO

Tentazioni e Segreti



Beatrice aveva aspettato che le luci della biblioteca si spegnessero. Una per una, stanza dopo stanza, fino a quando il silenzio non era diventato assoluto. Mezzanotte. L'ora che Tommaso aveva scelto.

Lui l'aspettava nella sezione privata, quella che Luca le aveva sempre detto di non toccare. Una stanza dove i volumi erano chiusi dietro vetrine di ferro battuto, dove l'aria stessa sembrava più densa. Tommaso sedeva a un tavolo di noce antico, circondato da tre manoscritti aperti. Quando la vide, sorrise.

«Sei venuta.»

«Non dovrei essere qui,» disse Beatrice. Rimase in piedi, come se stare seduta avrebbe significato accettare qualcosa di cui non era ancora sicura.

«No, non dovrei. È per questo che sei qui.» Tommaso le fece cenno di avvicinarsi. «Luca ti ha mostrato i sigilli, vero? Come ripararli, come rinforza il confine, tutta la retorica del dovere e della responsabilità. Ma ti ha mai mostrato quello che puoi fare con loro?»

«Non è quello che fanno i sigilli.»

«Non è quello che fanno per lui.» Tommaso si alzò, le prese la mano e la guidò verso il primo manoscritto. La sua pelle era calda, leggermente umida. «Guarda qui. Questo è un incantesimo di visione. Non per riparare il confine. Per attraversarlo.»

Beatrice si chinò. Le pagine erano scritte in una lingua che non avrebbe dovuto comprendere, eppure le parole si scioglievano nella sua mente come neve calda. Non leggeva il testo. Lo sentiva. Era come se il significato emanasse direttamente dalle lettere medievali, dalla carta che sapeva di muffe antiche e di qualcosa di vivo.

«Provaci,» sussurrò Tommaso dietro di lei. «Solo la prima strofa.»

«Luca ha detto—»

«Luca ha detto molte cose. Ha anche mentito per secoli. Provaci.»

Beatrice ispirò. Il primo verso era una sequenza di suoni che non appartenevano all'italiano, al latino, a nessuna lingua che conoscesse. Ma quando li pronunciò, la stanza si trasformò. Non fisicamente. Non come quando era entrata nello spazio tra i libri con Luca. Questa trasformazione

era dentro di lei. Come se il suo sguardo si fosse improvvisamente affilato, come se potesse vedere attraverso i muri, attraverso la pietra della biblioteca, fino alle strade di Torino al di là.

E vide.

Vide le creature. Erano lì, al confine della visione, forme che non avevano colore né peso, che scorrevano lungo i margini del mondo umano come acqua. Decine di loro. Forse centinaia. Tutti in attesa.

Beatrice si fermò. Il verso si spezzò sulle sue labbra.

«Ho visto,» disse, fiato corto.

«Esattamente.» Tommaso le mise una mano sulla spalla. Non era una minaccia. Era quasi gentile. «Ecco quello che Luca non vuole che tu sappia. Non sei una Custode del confine. Non sei una riparatrice di sigilli. Sei una Veggente. Puoi vedere oltre. Puoi accedere a tutto quello che è stato sigillato.»

«Perché non me lo ha detto?»

«Perché ha paura. Ha paura che se scopri quello che sei veramente, non avrai più bisogno di lui.» Tommaso tornò al tavolo e le mostrò il secondo manoscritto. «Questo è un incantesimo di movimento. Piccolo. Controllato. Guarda come funziona.»

Insegnò a Beatrice come pronunciare le parole, come costruire il significato nei gesti, come il potere era qualcosa di tangibile che poteva stringere tra le dita come corda. Quando lei riuscì a far levitare una penna per tre secondi, una vera penna vera, non una visione o un'illusione, sentì qualcosa accendersi dentro di sé. Non era gioia. Era fame.

Era la consapevolezza che tutto quello che Luca le aveva detto sul pericolo, sulla responsabilità, sul dovere era una gabbia. E che lei aveva le chiavi.

«Vedi?» disse Tommaso, mentre la penna ricadeva. «Vedi quanto sei potente? E lui vuole che tu stia seduta in quel laboratorio a riparare carte vecchie. Che sprechi.»

Beatrice guardò il terzo manoscritto. Dentro di sé, una voce che suonava come Luca sussurrò di non guardare. Di non leggere. Di scappare da quella stanza e da quell'uomo e di non voltarsi mai indietro.

Ma la voce era debole. E la fame era forte.

«Insegnami il prossimo,» disse Beatrice.

Tommaso sorrise. Nel buio della biblioteca, i suoi denti brillavano come acciaio.

. . .

Luca sentì l'odore di lei prima di vederla. Non era il profumo che portava di solito—mandorla e cedro—ma qualcosa di più acido. Paura mischiata a eccitazione. Entrambe le cose lo misero in allerta.

Erano le undici di sera. Beatrice era tornata al laboratorio per riprendere gli attrezzi che aveva dimenticato. Luca lo sapeva perché l'aveva seguita da due isolati, una cosa che non avrebbe dovuto fare, che non faceva mai. Ma quella mattina aveva sentito qualcosa nel confine. Una vibrazione sbagliata. Come quando un libro viene aperto da mani che non dovrebbero toccarlo.

La trovò seduta al tavolo con un foglio di carta davanti, le mani che tremavano leggermente mentre muoveva le dita in un gesto che riconobbe. Un gesto che non le aveva mai insegnato.

«Beatrice.»

Lei si voltò. Il foglio scomparve sotto il tavolo con una velocità che era quasi comico. Se Luca fosse stato in grado di ridere in quel momento, avrebbe riso.

«Luca. Non sapevo che avresti...»

«Cosa stai facendo?»

Lei si alzò. Il movimento fu deciso, ma Luca vide il battito accelerato nel collo. «Quello che voglio. Questo è il mio laboratorio.»

«Ti ho visto con Tommaso Valetti.»

Il silenzio che seguì fu abbastanza lungo da riempire un pozzo. Beatrice non negò. Non disse niente. Stava già mentendo semplicemente non confermando.

«Insegna magia a persone che non sono pronte,» disse Luca. La voce gli era uscita come ghiaccio. Sentiva il controllo sgretolarsi sotto la pelle. Tre secoli di pratica nel mantenere il distacco e adesso bastava vederla con gli occhi spaventati di una preda, bastava sapere che Tommaso le stava mostrando cose che potevano strapparla in due, che potevano farle varcare il confine senza saperlo, e il controllo si dissolveva come carta bagnata.

«Non sono una bambina.»

«No. Sei molto più pericolosa di una bambina. Una bambina non sa cosa rischia. Tu no che lo sai?»

Beatrice attraversò il laboratorio con le spalle tese. «Sai una cosa, Luca? Io ti credo quando dici che c'è pericolo. Davvero. Ma tu non mi dici niente. Mi dici "non leggere questo" e "non toccare quello" come se fossi fragile, come se non potessi capire. E poi Tommaso viene e mi mostra che posso fare cose. Cose vere. Con le mie mani. E mi sento...»

«Cosa? Cosa ti senti?»

«Viva.»

La parola rimase sospesa tra loro come un pugnale.

Luca dovette voltarsi. Se la guardava ancora, avrebbe gridato. O l'avrebbe presa per le spalle e avrebbe provato a spiegarle cose che non poteva spiegare, perché come poteva dire che il motivo per cui era protettivo era che aveva già visto una volta cosa succedeva quando qualcuno imparava troppo velocemente, quando il potere arrivava senza le fondamenta giuste? Come poteva dirle che la ragione per cui nascondeva i libri più pericolosi era che li aveva visti bruciare intere città? Che Elena, sua sorella, era stata trasformata da un incantesimo insegnato da qualcuno che credeva di saperlo fare meglio dei Custodi?

«Tommaso ha un programma,» disse invece. «Non sta insegnandoti magia. Ti sta usanda.»

«Per cosa?»

«Questo non posso dirlo.»

Beatrice rise. Era un suono amaro. «Naturalmente no. Non puoi dirmi niente. Non puoi dirmi il vero motivo per cui mi proteggi, se è amore o se è solo controllo, se io sono importante o se sono solo il tassello sbagliato che potrebbe rompere il tuo gioco.»

«Non è un gioco.»

«Per me sì. Per me è tutto un gioco perché tu non mi dai le regole. Mi dai solo i confini.»

Luca si girò verso di lei. Aveva gli occhi lucidi. Non di pianto—ancora no—ma prossimi. Lui conosceva quella soglia.

«Se mi dici dove sta insegnandoti, posso—»

«No.» Beatrice prese la giacca dal gancio. «No, Luca. Non dirò niente. Perché per la prima volta da quando sono arrivata qui, qualcuno mi sta trattando come se fossi capace di decidere da sola. E io ho deciso. Continuo con Tommaso.»

Luca non si mosse. Non poteva. Se si fosse mosso avrebbe fatto qualcosa che non poteva tornare indietro.

«Se varchi il confine,» disse, la voce bassa, «non potrò salvarti.»

Beatrice era già sulla porta. Non si voltò.

«Forse non voglio più essere salvata.»

. . .

Beatrice stava versando il vino quando Marta varò la porta dell'appartamento senza bussare, com'era suo diritto di amica da dieci anni. Aveva le guance rosse dal freddo e gli occhi accesi di quella particolare intensità che significava una sola cosa: aveva scavato nei posti sbagliati e trovato qualcosa.

«Non puoi continuare così,» disse Marta, lasciando cadere la borsa sul divano. «Non senza sapere.»

«Sapere cosa?»

«Quello che Luca non ti ha detto. Quello che forse non sa nemmeno che tu dovresti sapere.»

Beatrice versò un secondo bicchiere. Marta lo prese subito, come se le mani le tremassero. Non le tremavano mai.

«Ho chiamato un contatto che conosce da anni. Un archivista che lavora con le famiglie torinesi storiche. Ho detto che stavo cercando informazioni su Ferrante, sul cognome, sulla biblioteca.» Marta si sedette pesantemente. «Sa chi è Luca?»

«È il custode della—»

«No. Voglio dire sa chi è veramente. Conosce una storia che non è nei registri ufficiali. Una storia di due uomini, nel Settecento. Due eruditi che vivevano in quella biblioteca. Che vivevano insieme.»

Beatrice smise di bere.

«Il contatto ha trovato lettere. Lettere custodite in una collezione privata che non dovrebbe nemmeno conoscere. Lettere d'amore, Beatrice. Firmate "L" e "T". Scritte in codice, ma il codice è vecchio. È facile da rompere quando sai cosa cercare.»

«Luca e Tommaso?»

«L come Luca. T come Tommaso Valetti. Lo stesso Tommaso che adesso ti insegna magia in una biblioteca dove non dovrebbe essere. Lo stesso Tommaso che secondo Luca vuole distruggere tutto.»

Marta si chinò in avanti. La luce della lampada le disegnava ombre sotto gli occhi.

«Erano insieme. Non so per quanto. Le lettere parlano di promesse eterne, di protezione reciproca, di un piano per trasformarsi entrambi, per vivere per sempre insieme. Ma poi qualcosa è andato storto. Le lettere successive sono diverse. Sono piene di accuse. Tommaso dice che Luca lo ha tradito scegliendo il dovere. Che ha scelto di diventare un Custode, di vincolarsi ai sigilli, quando avrebbero potuto—» Marta fece una pausa. «Quando avrebbero potuto essere liberi insieme.»

«Liberi come?»

«Aprendo il confine. Non distruggendolo. Aprendo uno spiraglio permanente. Tommaso credeva che se il confine fosse stato aperto in modo controllato, loro due avrebbero potuto accedere a un potere diverso. Non quello dei Custodi. Qualcosa di più grande. Qualcosa di personale.»

Beatrice si alzò. Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza piccola, i passi scanditi contro il parquet.

«Luca ha rifiutato. Ha detto no, che era troppo pericoloso, che il confine doveva rimanere intatto. Tommaso l'ha accusato di codardia. Di amore egoista. Di volerlo controllare invece di amarlo.» Marta bevve il vino d'un fiato. «E Luca ha scelto. Ha scelto il confine. Ha scelto di diventare quello che è adesso—un custode solitario, ossessionato dal controllo, dal pericolo, dalla protezione. Ha scelto di essere solo piuttosto che rischiare.»

«Per quanto tempo sono stati insieme?»

«Le lettere coprono un arco di quasi quarant'anni. Poi si fermano. Non ci sono più lettere dopo il 1798.»

Beatrice si fermò di fronte alla finestra. Lì sotto, Torino dormiva sotto un cielo grigio e basso. Da qualche parte in quella città, Luca stava facendo cosa? Aspettando? Soffrendo?

«Perché mi stai raccontando questo?»

«Perché adesso capisci perché Luca è come è. Perché non può lasciarti fare quello che vuoi. Non è solo protezione professionale. È paura. È la paura che se ti ama e poi ti perde, avrà tradito di nuovo il confine. Che la magia ti consumerà come ha consumato Tommaso.»

Marta si alzò e le prese la mano.

«E soprattutto, capisci che Tommaso non vuole il potere. Vuole Luca. Vuole riavere Luca. E tu sei nel mezzo, Beatrice. Non sei una pezza della guerra tra loro. Sei l'occasione che Tommaso stava aspettando per fargliela ricominciare.»

Beatrice sentì qualcosa crollare dentro di sé. Non era semplice. Non era mai stato semplice. Era una storia vecchia di secoli, ferite che non guarivano, scelte che non potevano essere sciolte.

E lei, con la sua fame di potere, con la sua voglia di essere scelta, di essere importante—lei era il coltello che poteva riaprire tutto.

La sua mano tremò nella stretta di Marta.

IX

CAPITOLO

Lo Spazio tra i Libri



Il manoscritto non doveva stare qui. Beatrice lo sapeva già quando lo aveva messo sulla scrivania del laboratorio, ma la curiosità era una bestia che non dormiva. L'Evangelario di San Massimo, XIV secolo, rilegatura in cuoio decadente, pagine che fragrevano ancora di qualcosa che non era incenso.

Luca glielo aveva dato senza spiegazioni. "Restauralo. Ma non—" aveva fatto una pausa, quella sua pausa che significava che stava decidendo quanto raccontarle. "Non tenerlo aperto oltre il necessario."

Erano le due di notte. Torino era un ammasso di silenzio oltre la finestra di via Garibaldi. Beatrice aveva acceso solo la lampada da tavolo, quella che proiettava un cono di luce gialla sui fogli. I guanti di cotone bianco stavano sul ripiano accanto ai bisturi, al solvente per l'inchiostro, ai cataloghi di restauro che puzzavano di carta nuova.

Aveva iniziato dalla rilegatura. Le cuciture si erano degradate, il cuoio si staccava in scaglie che raccoglieva con pinzette. Lavoro meccanico, calmante. Poi aveva aperto il volume.

La pagina era un Vangelo di Marco. L'inchiostro rosso dei titoli ancora vivido, le maiuscole decorate in oro. Ma sotto le lettere—questo Beatrice non l'aveva visto alla prima ispezione—c'erano altri caratteri. Più piccoli. Quasi invisibili se non sapevi come guardare.

Non erano in nessuna lingua che conoscesse. Non latino, non greco, non nemmeno ebraico. Erano simboli che facevano male agli occhi. Non dolore fisico. Qualcosa di più profondo, come se il cervello rifiutasse di metterli a fuoco.

Beatrice si tolse i guanti. Avvicinò la lampada. Uno dei simboli sembrò muoversi.

No. La stanchezza. Aveva lavorato troppo.

Ripose il manoscritto sulla scrivania e si allungò verso il telefono per controllare l'ora. Le due e trentacinque. Avrebbe dovuto dormire. Domani—oggi, tecnicamente—aveva un appuntamento con Marta per consegnare tre volumi minori.

Quando si girò di nuovo verso il manoscritto, il laboratorio era cambiato.

Non era il laboratorio. Era ancora il laboratorio, ma era anche qualcos'altro. Le pareti erano diventate trasparenti come vetro sporco e dietro di esse c'era spazio. Non il muro di mattoni di via Garibaldi. Spazio vero. Profondità. Movimento.

Beatrice si alzò. La sedia cadde all'indietro. Il suo corpo non le obbediva bene—tutto era diventato viscido, come se stesse muovendosi dentro l'acqua. Sul tavolo, il manoscritto galleggiava. Non era caduto. Semplicemente fluttuava a tre centimetri dal piano di legno, le pagine che si giravano da sole.

"No. No, no, no."

Disse la parola ad alta voce e la senti rientrare dentro di sé. L'eco era sbagliato. Era come se la parola rimbalzasse in uno spazio più grande di quanto possibile.

La scrivania scomparve. Il laboratorio scomparve. Beatrice era in un posto che non aveva forma, o forse aveva tutte le forme contemporaneamente. C'erano libri. Migliaia. Milioni. Fluttuavano nello spazio assenza-di-colore, ruotavano in orbite lente. Alcuni erano giganteschi, grandi quanto case. Alcuni erano piccoli come una moneta. C'era luce, ma non veniva da nessuna parte.

E il suono. Sussurro costante di pagine che si giravano, di inchiostro che scorreva, di parole che si sussurravano l'una all'altra in quella lingua che non era lingua.

Beatrice provò a muoversi. Il suo corpo obbedì, ma il movimento era sbagliato. Non era in linea retta. Era come nuotare attraverso densità diverse. Tese una mano verso il manoscritto più vicino—un volume azzurro con la rilegatura in argento—e le dita passarono attraverso la carta.

Oppure no. La carta passò attraverso le dita. Era lei che era diventata insubstanziabile.

"Beatrice."

Si girò. Luca era lì, ma non era interamente lì. Era una proiezione, o una memoria, o una cosa per cui non aveva parole. Aveva gli occhi spalancati e la voce era il suono di vetro che si incrina.

"Come hai aperto il Vangelo?"

"Io—" La sua voce non era sua. Era la voce di qualcun altro che parlava dalla sua bocca. "Non so."

"Devi uscire. Adesso."

"Non posso—come?"

Luca allungò una mano. Era solido quando la toccò. Lei poteva sentire il calore della pelle. Ma quando cercò di seguirlo, il suo corpo non si mosse. I libri si stavano avvicinando. Orbitavano intorno a lei in cerchi sempre più stretti. Uno di loro era aperto e le pagine erano vuote, ma mentre guardava, le parole apparvero. Parole scritte in inchiostro che non era inchiostro.

Parole scritte nel suo sangue.

Beatrice gridò. Il suono si propagò per lo spazio infinito e non tornò indietro.

. . .

Luca sentì il grido di Beatrice attraversare il confine come una lacerazione. Non era uno spazio, quello tra i libri. Era una ferita aperta nel tessuto di tutto. E lei vi era caduta dentro.

Attraversò il manoscritto senza esitazione. Il corpo gli bruciava mentre passava—sempre così, ogni volta, come se la pelle ricordasse il prezzo di ogni attraversamento. Settecento anni e non era mai diventato indolore.

Lo Spazio si spalancò davanti a lui. Infinito e liquido, le pareti non avevano forma, i libri orbitavano come stelle morte in un cielo che non esisteva. E al centro, Beatrice era insubstanziabile, quasi trasparente, mentre le entità le orbitavano intorno—cose che non avevano nomi in nessuna lingua umana, solo intenzioni. Divorare. Assorbire. Trasformare.

Una di loro le sfiorò la spalla e Luca vide il sangue scuro scorrere dalle parole che apparivano sulla pelle di Beatrice.

Si fermò. Respirò. E smise di fingere di essere umano.

Il Custode non si muove. Il Custode è. La differenza è sostanziale.

L'aria intorno a lui si addensò. Le entità lo sentirono prima di vederlo—una pressione, un peso, una cosa massiccia che si intrometteva nella loro dimensione. Una di loro si girò verso di lui e Luca le guardò direttamente. Nei suoi occhi c'era il colore del ferro fuso, e i confini della biblioteca, di Torino, di ogni protezione che aveva eretto negli ultimi sette secoli si concentrarono in uno sguardo.

L'entità sparì. Non scappò. Si dissolse. Tornò dove era venuta.

Le altre smisero di orbitare. Rimasero immobili, sospese, come se avessero trattenuto il respiro. Luca camminò verso Beatrice con movimenti che non erano movimenti umani—il corpo si ricompose intorno a sé, più denso, più reale, mentre i libri si scansavano dal suo passaggio. Quando arrivò a lei, il suo braccio era solido e aveva il peso di un'ala di piombo.

«Guardami,» disse.

Lei lo guardò. I suoi occhi erano ancora spalancati di paura, ma c'era qualcosa d'altro dietro—una sorta di riconoscimento primitivo. Come se il corpo di Beatrice capisse, anche se la mente no, che colui che l'aveva afferrata era una cosa che i predatori riconoscevano come superiore.

«Non è male,» disse Luca. Non era una promessa. Era una dichiarazione. «Non mentre io sono qui.»

Prese il suo polso—il punto dove le parole stavano ancora comparendo—e premette il palmo della mano contro la pelle. Il caldo della sua mano non era il calore di un corpo vivente. Era il calore di qualcosa che bruciava da dentro, da tanto tempo, e non si sarebbe mai spento. Beatrice inspirò bruscamente quando le parole svanirono, risucchiate dal contatto.

Le entità cominciarono a ritirarsi. Una per una, senza fretta, come se capissero di essere state sconfitte non da un combattimento, ma da una gerarchia che non potevano sfidare. Lo Spazio si contrasse leggermente. Le orbite dei libri si stabilizzarono.

«Come siamo entrati?» chiese Beatrice. La sua voce era piccola.

«Tu hai aperto il Vangelo. Il Vangelo ha aperto lo Spazio. È così che funziona—i manoscritti non sono custoditi dalla magia. Sono la magia. Ogni pagina che ripari cucisce il confine. Ogni parola che restauri rinforza la barriera.» Luca non la lasciò andare. «Quando lo hai aperto senza protezione, le cose che stava contenendo si sono accorte di una crepa.»

«Io non sapevo—»

«Lo so.»

La portò di fronte a sé. Nello Spazio senza tempo, poteva vederla completamente—non solo quello che era, ma quello che sarebbe stata. Una restauratrice che non sapeva di essere una custode a sua volta. Una donna che aveva toccato libri che contenevano il peso del mondo e credeva fosse solo carta e inchiostro.

«Devo portarti fuori,» disse. «E non puoi più toccare nessuno di questi manoscritti da sola. Mai più. Capisci?»

Lei annuì, ma i suoi occhi non si staccavano dal suo volto. Stava cercando qualcosa. Stava cercando l'uomo di prima. E Luca sapeva che non lo avrebbe trovato. Non qui. Non nello Spazio. Qui c'era solo quello che era sempre stato—il Custode, la protezione, la cosa che aveva scelto di diventare per non perdere di nuovo niente.

La riportò verso il confine. Dietro di loro, i libri ricominciarono a sussurrare.

. . .

Beatrice riprendeva fiato. Il corpo tornava normale, i polmoni le bruciavano, il cuore batteva contro le costole come un prigioniero che cerca di fuggire. Luca la teneva ancora, una mano sulla sua schiena, l'altra che stringeva qualcosa che non riusciva a vedere bene.

"Guarda," disse. Non era un ordine. Era più una richiesta disperata.

Aprì il palmo. Dentro c'era un frammento di carta. Non era carta. Era qualcosa che assomigliava a carta bruciata da una luce che non era fuoco, i bordi consunti come se qualcuno li avesse morsi. Le lettere ancora visibili brillavano di un blu pallido che faceva male agli occhi.

"Cosa è?"

"Un sigillo. Uno dei tre che tengono il confine saldo." Luca lo ruotò tra le dita con cura chirurgica. "Questo era integro quando abbiamo aperto il Vangelo. Ora è corroso per il quaranta per cento."

Beatrice sentì il freddo salire dalla pancia. "Corroso da cosa?"

"Da chi," corresse Luca. "Valetti. Ha iniziato tre settimane fa. Non violentemente. Ha usato i volumi come chiavi, ha tracciato i sigilli con le sue mani, ha sussurrato le formule sbagliate nei posti giusti. Una volta ogni tre giorni. Sempre di notte. Sempre in fretta."

"Come lo sai?"

"Dario l'ha visto. Non mi ha detto subito perché pensava fosse ricerca accademica, che stesse solo curiosando." Lo sguardo di Luca divenne tagliente. "Poi Dario ha capito. E io ho capito che il danno era già fatto."

Beatrice si sedette sulla carta. Non era reale, ma il suo corpo non se ne importava. Aveva bisogno di stare ferma.

"Ci sono altri due sigilli," continuò Luca. "Uno è sepolto negli archivi della Cattedrale di San Giovanni. L'altro è disperso—era in una biblioteca di Alessandria, ma quando la biblioteca è stata distrutta, il sigillo è stato diviso in quattro frammenti. Un pezzo è qui. Un pezzo è a Londra. Un pezzo è in Egitto. L'ultimo è scomparso."

"Scomparso come?"

"Qualcuno lo ha rubato quarant'anni fa. Non sappiamo chi. Non sappiamo dove sia."

Lo Spazio intorno a loro sembrò contrarsi. I libri si allontanarono un poco, come se stessero ascoltando una conversazione che non dovevano sentire. Beatrice vide che i volumi azzurri brillavano più debolmente rispetto a prima. Quelli rossi avevano perso quasi tutto il loro colore.

"Valetti sa dei quattro frammenti?" chiese.

"Probabilmente no. Non ancora. Ma se continua così, non avrà bisogno di trovarli." Luca si sedette accanto a lei. Erano quasi comodi, in questa posizione, in questo posto dove il tempo non significava nulla. "Conosce il primo sigillo. Ha accesso alla biblioteca. Se riesce a corrodere completamente, il confine comincerà a cedere. Avrà tempo per trovare il secondo. E una volta che i primi due sono compromessi..."

"Il terzo diventa irrilevante," finì Beatrice. Non era una domanda.

"Esatto."

Lei guardò il frammento nella mano di Luca. La luce blu pulsava come un battito di cuore che stava morendo. "Quanto tempo abbiamo?"

"Dipende da quanto è veloce Valetti. Dipende da quante persone ha reclutato per aiutarlo. Dipende da quanta energia ha già speso nei sigilli." Luca pausa. "Una settimana. Forse meno."

Il suono dei libri che si sussurravano divenne più forte. Beatrice capì che era paura. I sigilli avevano paura. Tutto quello che era contenuto in questo spazio, in questo confine, aveva paura.

"Se il confine cede," disse lentamente, "cosa succede?"

"Le creature attraversano. Non solo quelle piccole come hai visto. Le cose che non hanno nome, che non hanno forma, che non dovrebbero essere viste da occhi umani perché la visione stessa le rende reali." Luca alzò lo sguardo. Aveva gli occhi stanchi. "Torino brucia. L'Italia brucia. Il mondo brucia. Non subito. Ma inevitabilmente."

Beatrice si sentì piccola. Molto piccola. Più piccola di qualunque cosa potesse immaginare. Aveva toccato un libro senza sapere cosa stesse facendo. Aveva aperto un vangelo come se fosse uno qualunque. E ora il mondo intero pendeva su un filo che si stava sfrangendo.

"Cosa posso fare?" chiese.

Luca le prese la mano. Il contatto era caldo, reale, l'unica cosa solida in questo spazio che non aveva solide.

"Devi imparare a cucire di nuovo," disse. "Ma questa volta non i libri. I sigilli."

X

CAPITOLO

Confessioni Notturne



Beatrice lo trovò nella sala privata prima che l'alba toccasse i vetri. Luca stava in piedi davanti a una finestra, le spalle tese come corde di violino troppo tirate. Aveva ancora il sangue di Tommaso sotto le unghie—non sangue vero, sangue di confine, qualcosa che brillava di un blu-nero che non avrebbe dovuto esistere.

«Cosa gli hai fatto?» chiese.

Luca non si girò.

«Quello che era necessario.»

«Non è una risposta.» Beatrice entrò nella stanza. I suoi piedi non facevano rumore sul parquet—aveva imparato a muoversi così, da quando il confine aveva cominciato a guardarla con attenzione. «Lo hai quasi ucciso.»

«Avrebbe ucciso te.» Finalmente, si voltò. Aveva gli occhi di qualcuno che non aveva dormito in giorni, o forse in secoli. «Avrebbe aperto il confine e avrebbe gioito nel farlo.»

«Questo non ti dà il diritto—»

«Mi dà ogni diritto.» Luca attraversò la stanza. Quando si avvicinò, Beatrice vide le cicatrici sulle sue mani—cicatrici vecchie, antiche, di un tipo di fuoco che non era quello normale. «Conosco il prezzo di una negligenza. Conosco cosa significa lasciare che qualcuno continui quando potevi fermarsi. Ho passato tre secoli a cercare di non fare quello sbaglio di nuovo.»

«Tre secoli—»

«Ascoltami.» Le prese il viso fra le mani. Non era violento, il gesto. Era l'opposto. Era come se temesse che se l'avesse lasciata andare, lei sarebbe svanita. «Ho visto persone che amavo bruciare perché ero troppo lento. Ho visto il confine cedere, solo una volta, per una sola notte, e quella notte ha cancellato un intero villaggio dalla memoria di Dio. Non rimane neanche un nome. Niente. È come se non fossero mai stati.»

Beatrice non sapeva cosa dire. La luce dell'alba stava iniziando a filtrare, grigia e tenue, e lui era ancora tutto ombre.

«Quando ti ho vista in quello spazio senza protezione,» continuò, «quando ho sentito che non sapevi cosa stavi facendo... non era rabbia. Era terrore. Era il terrore di una cosa che sa esattamente cosa significa perdersi di nuovo. E non potevo permetterlo. Non con te.»

«Luca—»

«Ero freddo con te all'inizio perché ero un vigliacco. Perché sapevo che se ti avessi lasciato avvicinare, se avessi permesso a me stesso di vederti come qualcosa di più che un rischio da gestire, allora avrei avuto qualcosa di nuovo da perdere. E non potevo permettermi di amare niente di più di questo confine, di questo ruolo, di questa dannata prigione che ho scelto.» La sua voce si ruppe leggermente. «Poi tu sei arrivata, e hai riparato un libro come se fosse la cosa più naturale del mondo, e ho capito che stavo mentendo a me stesso.»

Beatrice non respirava.

«Non voglio amare il confine più di te,» disse Luca. «Voglio questo. Voglio te. Voglio una mattina dove la mia ossessione non è tenere il mondo intatto, ma tenere te intatta. Voglio essere visto—non come un custode, non come una reliquia, ma come un uomo che ha scelto di restare solo per tre secoli e che sta impazzendo dal sollievo di non doverlo fare più.»

«Se dici questo,» sussurrò Beatrice, «non puoi tornare indietro. Non a come eravamo.»

«Non voglio tornare indietro.»

La baciò prima che potesse rispondere. Non era delicato. Era come se avesse trattenuto il respiro per tre secoli e finalmente lo lasciasse andare tutto in una volta. Le sue mani trovarono la sua schiena, la tiravano più vicino, come se anche lui temesse che se l'avesse lasciata andare, lei sarebbe svanita.

Quando si staccarono, Beatrice aveva le lacrime sulle guance.

«Non sapevo che un immortale potesse avere paura,» disse.

«Non è paura,» rispose Luca. Aveva la fronte appoggiata alla sua. «È la certezza di sapere esattamente cosa avrei da perdere.»

Nel corridoio, i libri ricominciarono a sussurrare. Ma questa volta non era di pericolo. Era quasi di sollievo.

. . .

L'appartamento di Luca era diverso di notte. Non per la luce—quella era sempre fioca, controllata—ma per il modo in cui il silenzio cambiava forma. Beatrice giaceva accanto a lui nel letto, la testa sul suo petto, e Luca sentiva il suo respiro regolare contro la propria pelle. Erano rimasti così per ore, senza muoversi molto. Solo toccandosi. Scoprendo i dettagli che la fretta della passione iniziale aveva saltato.

Lei aveva una cicatrice sulla spalla sinistra, sottile come un capello. Quando Luca l'aveva sfiorata con le dita, Beatrice aveva detto che era caduta da una scala quando aveva dodici anni. Una cosa banale, ordinaria, umana. Lui l'aveva baciata lì, e lei aveva trattenuto il respiro.

«Quanto tempo rimani così?» aveva chiesto Beatrice poco fa. «Cioè... quanto tempo riposi.»

«Non ho bisogno di molto sonno. Non più.» Luca le aveva passato le dita tra i capelli, un gesto che continuava a scoprire. «Tre ore. Quattro se mi annoio.»

«E stasera?»

Lui non aveva risposto subito. Sapeva cosa stava chiedendo veramente. Se sarebbe rimasto qui, accanto a lei, o se avrebbe dovuto andare a controllare i sigilli, a camminare i corridoi della biblioteca, a fare il suo lavoro.

Ora, mentre lei dormiva—un sonno profondo, estenuato, meritato—Luca restava sveglio. Non poteva farci niente. La sua mente continuava a mulinare, a calcolare, a misurare il peso di questa scelta.

Tre giorni. Se Valetti manteneva il ritmo di violazione, tre giorni prima che il terzo sigillo cedesse completamente. Forse quattro se le cose andavano bene. La biblioteca aveva sistemi di contenimento, protezioni che Luca aveva costruito lui stesso in decenni di lavoro meticoloso. Ma il confine era vivo—era una creatura, di sorta. E come tutte le creature, si indeboliva quando il suo custode era distratto.

Beatrice si mosse nel sonno, il suo braccio si spostò sopra il suo torso. Luca rimase immobile, respirando il profumo della sua pelle. Lavanda e polvere di carta. Strano, eppure perfetto.

Questo era il problema. Lui sapeva esattamente cosa stava succedendo. Negli ultimi tre secoli, Luca aveva imparato a riconoscere i segnali di cedimento del confine come un medico riconosce i sintomi di una malattia. E in questo momento, mentre la mano di Beatrice si stringeva inconsciamente attorno a lui, il confine stava iniziando a tremare. Non per colpa di Valetti. Per colpa sua. Per la distrazione di Luca Ferrante, Custode, che aveva deciso che l'amore fosse più importante della responsabilità.

Era la cosa più egoista che avesse mai fatto.

Eppure non poteva dirlo a lei. Non ora. Non dopo averle detto che voleva una mattina dove la sua ossessione fosse lei e non il confine. Non dopo il bacio. Non dopo questo.

Luca chiuse gli occhi e cercò di sentire la biblioteca attraverso i muri dell'appartamento. Di solito era facile, era come sentire il proprio battito cardiaco. Costante. Affidabile. Ora era... sfocato. Come se stesse guardando qualcosa attraverso l'acqua.

Beatrice si svegliò di colpo, le spalle tese.

«È tutto bene,» disse Luca subito, sebbene non fosse vero.

Lei lo guardò al buio. Lui poteva vederla chiaramente—un privilegio dei tre secoli, occhi che si erano adattati a ogni tipo di oscurità. Lei invece stava cercando di leggerlo nel buio, una cosa che non poteva fare.

«Stavi pensando a qualcosa di brutto,» disse Beatrice. Non era una domanda.

«Stavo pensando a te,» rispose Luca. Era vero. Era solo che il pensiero includeva la consapevolezza che amarla lo stava rendendo vulnerabile, e che la vulnerabilità era un lusso che non poteva permettersi.

Beatrice si sollevò su un gomito, la mano trovò il suo volto al buio. Le sue dita tracciarono il contorno della sua mandibola, lenta, intenzionale.

«Non mentire,» disse. «Non a me. Non dopo quello che è successo qui.»

Luca rimase in silenzio. Sapeva che avrebbe potuto insistere, che avrebbe potuto distrarla con il tocco, con il bacio. Aveva tre secoli di pratica nel nascondere le cose. Ma Beatrice non era una cosa da nascondere. Non era una minaccia da contenere.

«Il confine sta cedendo,» disse. «Perché io sono qui. Perché tu sei qui. Perché ho scelto di amare te più della mia responsabilità.»

Nel buio, Beatrice non rispose. Semplicemente si chinò e lo baciò di nuovo. E quando lo fece, Luca sentì qualcosa cambiare—un calore che non veniva dal corpo di lei, ma da qualcosa di più profondo. Come se il confine stesso stesse reagendo, accettando questa scelta, saldando i sigilli intorno a loro con la stessa forza che veniva dal loro legame.

Forse, pensò Luca mentre la tirava più vicino, non stava cedendo.

Forse stava guarendo.

. . .

Il telefono vibrò una sola volta. Beatrice stava incollando una guardia di pergamena su un codice del quattordicesimo secolo quando il suono le attraversò le dita.

Non riconobbe il numero. Rispose comunque.

«Beatrice Conti?» La voce era liscia, quasi cortese. «Mi chiamo Tommaso Valetti. Abbiamo amici comuni, anche se lei non lo sa ancora.»

Beatrice posò il pennello. La luce del mattino entrava dalle finestre di via Garibaldi, illuminava la polvere sui tavoli di lavoro. Tutto era normale. Tutto era sbagliato.

«Chi le ha dato questo numero?»

«Non è importante. Quello che importa è che so cosa sta succedendo nella biblioteca Ferrante. So che lei sta restaurando i sigilli del confine. So che Luca Ferrante è un immortale, e so che lei è innamorata di lui.»

Il silenzio dopo quelle parole fu denso come carta bagnata.

«Non dovrebbe dire queste cose al telefono,» disse Beatrice.

«Perché? Lui sta ascoltando?» Una risata secca. «No, non credo. Lui non sa ancora che io so. È per questo che la chiamo. Per darle un'occasione di capire quello che sta accadendo prima che sia troppo tardi.»

Beatrice si alzò. Camminò fino alla finestra, il telefono premuto contro l'orecchio. La strada sottostante era grigia, anonima. Una donna passava con un carrello della spesa. Una macchina parcheggiata da due giorni.

«Mi ascolti,» continuò Valetti. «Lei ama un uomo che ha scelto di vivere come un prigioniero. Lui crede che il confine tra i mondi sia sacro, che il suo ruolo sia proteggere l'umanità dall'ignoto. È bellissimo, romanticamente parlando. Molto nobile. Ma sa cosa significa realmente?»

«Dica.»

«Significa che lui userà lei come strumento. Inconsciamente, forse. Ma la userà. Il suo amore per lui è diventato un'arma nelle mani di chiunque sappia come colpire. Io so. E altri lo scopriranno.»

Beatrice chiuse gli occhi. Fuori, il sole si era nascosto dietro le nuvole.

«Quello che voglio io è semplice,» disse Valetti. «Voglio che il confine si apra. Voglio accesso ai poteri che sono stati nascosti da secoli. Non voglio rubare niente a lei. Voglio solo che lei capisca che Luca non può proteggerla da quello che sta per succedere. Nessuno può. Il confine è fragile ora, grazie a lei. E quando cederà, sarà il suo amore per lui a farla cadere.»

«Sta minacciando Luca?»

«Sto dicendole la verità. La minaccia viene da tutto ciò che lei ama adesso. Il confine sa che lei lo sta indebolendo. Il confine reagisce. E gli altri Custodi, quelli che non sono innamorati ciecamente come Luca, stanno già preparando i loro piani.»

La linea cadde in una statica vuota.

Beatrice rimase con il telefono in mano. La sua stanza di lavoro, che fino a un momento prima era stata un rifugio—con i suoi tavoli ordinati, i suoi attrezzi perfetti, la luce naturale che non mentiva—adesso le sembrò fragile. Una bolla. Qualcosa che poteva scoppiare se qualcuno soffiava abbastanza forte.

Si sedette sulla sedia da lavoro. Il codice del quattordicesimo secolo era ancora aperto davanti a lei, la guardia di pergamena che aspettava di essere incollata. Un libro che aveva scelto di riparare senza sapere che stava riparando il confine del mondo. Senza sapere che riparare il confine significava rendersi vulnerabile.

Senza sapere che amare un uomo che proteggeva quel confine significava trasformarsi in una leva.

Prese il pennello. Le sue mani non tremavano. Doveva essere il freddo della stanza. Doveva essere solo quello.

Incollò la pergamena con gesti precisi, metodici. E mentre lo faceva, sentì il peso di quello che Valetti le aveva detto depositarsi nelle sue ossa come polvere di carta invecchiata. Non era una minaccia diretta. Era peggio. Era la verità, o almeno la sua versione della verità, e la verità era un'arma molto più acuta di una spada.

Doveva dirlo a Luca. Doveva farlo subito.

Ma prima doveva finire di riparare il libro. Perché adesso sapeva che ogni strappo che cuciva, ogni sigillo che rinnovava, faceva parte di una guerra che non aveva mai scelto di combattere.

XI

CAPITOLO

Elena Ferrante



Luca sentì il freddo prima di vederla. Non il freddo della cripta—quello era prevedibile, controllabile—ma qualcosa di altro. Una assenza di calore, il vuoto specifico che Elena sapeva come creare, lo stesso trucco che aveva imparato trecento anni fa quando ancora credeva che il silenzio potesse essere un'arma migliore della voce.

Si voltò nel corridoio privato. Le lampade a olio oscillavano appena, anche se non c'era vento. Anche se non poteva esserci.

Elena emergeva dalle ombre con la stessa precisione di sempre—né veloce né lenta, solo inevitabile. Indossava un cardigan grigio, i capelli raccolti in una coda ordinata. Poteva passare per una bibliotecaria, se non fosse per gli occhi. Gli occhi erano gli stessi da quando era stata trasformata, quando aveva pianto per la prima e ultima volta nella sua nuova vita.

«Non scendi più in cripta,» disse lei, come se stessero continuando una conversazione da ieri, non da settimane. «Dario mi ha detto che eviti il quarto livello. È nuovo, per te.»

Luca non rispose. Sapeva che qualunque parola avrebbe confermato quello che Elena già conosceva: che lui stava frammentandosi, che la ragazza stava facendolo cadere a pezzi con la stessa dedizione con cui lo aveva fatto con i libri quando avevano diciotto anni, prima della trasformazione, quando ancora poteva essere arrabbiata in modo umano.

«Beatrice,» continuò Elena, e il nome suonò come una maledizione quando lo pronunciò. «Bella scelta. Una ragazza normale. Una ragazza che invecchierà. Una ragazza che ti guarderà diventare un fantasma intorno a lei.»

«Vattene,» disse Luca.

«No.»

Lei si avvicinò. Non rapidamente. Elena non aveva mai avuto fretta. Era uno dei motivi per cui era stata tanto efficace come Custode, prima di smettere di esserlo. Prima di tradirlo.

«Sai cosa mi piace di Beatrice? Che non sa niente. Che ancora crede che questo sia amore, che sia una scelta. Che non ha idea di quanto sia facile per qualcuno come Valetti usarla. Quanto sia facile usare chiunque ami il nostro caro fratello protettore.»

Luca la afferrò per il polso. Lei non resistette—non era quello il gioco. Il gioco era che poteva farlo, che poteva toccarla e lei poteva permettersi di essere toccata perché sapeva che lui non le avrebbe mai fatto male. Questo era il vero tradimento, il tipo che non si poteva riparare nemmeno con la magia.

«Quant'è che lavori per lui?» chiese Luca.

Elena sorrise. Un'espressione che aveva imparato da un'attrice negli anni Sessanta, qualcosa di affascinante e completamente falso.

«Da quando hai portato lei qui. Da quando è diventato chiaro che avresti sacrificato tutto—il confine, il nostro compito, tre secoli di equilibrio—per toccarla ancora una volta. Valetti capisce le debolezze umane meglio di chiunque altro che conosco. E tu, fratello, sei ancora tremendamente umano.»

Luca la lasciò andare. Le sue dita, quando si ritirarono, bruciavano.

«Cosa vuole da te?»

«L'accesso alla cripta. I nomi veri nei Registri. E una cosa semplice: che quando il momento arriverà, tu sia troppo distratto da Beatrice per fare qualcosa. Che sia troppo innamorato per scegliere il confine.»

«E se rifiuto?»

Elena si raddrizzò, aggiustò il cardigan grigio. Nel corridoio, le lampade smisero di oscillare. Lei aveva riportato il calore nella stanza, il controllo, come se quei pochi secondi di vulnerabilità non fossero mai accaduti.

«Allora Beatrice scoprirà che hai mentito su tutto. Che la tua amore non è una scelta—è una programmazione, una necessità biologica di un uomo che non sa come vivere senza proteggere qualcosa. Che lei non è speciale. Che è solo l'ultima in una serie molto lunga di ragazze normali che hai usato per convincerti di avere ancora un'anima.»

Lei si mosse verso le scale. Le sue scarpe non fecero suono sul legno.

«Beatrice ha trentasei ore per finire il Codice di Valenti,» aggiunse, senza guardarsi indietro. «Dopo di che, il confine sarà abbastanza debole da permettergli di aprire una porta permanente. Spero che sia stato utile, sapere che tua sorella è ancora viva. Spero che questo ti renda più efficace nel fare quello che devi fare.»

Scompare nel buio.

Luca rimase da solo nel corridoio, circondato dai libri che avevano imparato a obbedire a lui trecento anni fa. Adesso non sapeva se gli obbedivano ancora, o se stessero semplicemente aspettando di capire chi era, davvero, senza il controllo.

Senza Beatrice.

Senza la cosa che lo manteneva in piedi.

. . .

Beatrice sedeva su una panchina di ferro verde, le gambe ripiegate sotto di sé, quando Elena apparve dal nulla—o almeno così sembrò. Una donna alta, capelli castani con fili grigi, vestita di lino bianco nonostante il cielo fosse grigio. Si mosse come se il parco le appartenesse da sempre.

«Scusa il disturbo.» Elena si sedette accanto a lei, non troppo vicino. «Marta ti ha dato il mio numero. Ho pensato dovessimo parlarci, da donna a donna.»

Beatrice riconobbe subito chi era. C'era qualcosa negli occhi di Elena, quella stessa tonalità che aveva negli occhi di Luca—non il colore, ma la profondità. Come se guardassero attraverso le cose invece che a esse.

«Luca non mi ha detto che avrebbe una sorella.»

«Luca non ti ha detto molte cose.» Elena guardò verso il fiume. Una barca turistica passava lentamente, piena di gente che fotografava il castello. «Non mi ha nemmeno detto che ti avrebbe coinvolta in tutto questo. Ma immagino che con Tommaso non avesse scelta.»

Il nome di Valetti fece stringere lo stomaco a Beatrice. Aveva passato tutta la notte a restaurare il Codice di Valenti, le dita intorpidite dal freddo e dall'incolla, cercando di non pensare a quello che stava facendo. Cercando di non pensare a Luca.

«Non sapevo che vi conoscessero.» Beatrice voltò la testa verso Elena. «Luca e Tommaso.»

«Conoscessero?» Elena sorrise, ma non era un sorriso felice. Era il sorriso di qualcuno che stava per dire una cosa che non poteva essere detta facilmente. «Beatrice, Luca ha cercato di uccidere Tommaso nel 1847. In Piemonte. Non è andata bene—Tommaso è ancora vivo, come puoi vedere—ma questo ti dà un'idea di come funzionano le cose, in quella biblioteca.»

Beatrice non riuscì a trovare una risposta. Luca e violenza erano due cose che il suo cervello faticava a mettere insieme. Luca era freddo, controllato, ossessivo. Ma non era—

«Mio fratello,» continuò Elena, «ha costruito un muro intorno a me e intorno a sé trecento anni fa. Non per proteggerci. Per controllarci. C'è una differenza, sai. Una molto grande.»

«Mi ha detto che sei una Custode come lui.»

«Sì. Perché è stato lui a trasformarmi, contro la mia volontà, in una Custode, per avere qualcuno di cui fidarsi. Qualcuno che non potesse mai andarsene.» Elena si girò completamente verso Beatrice, e adesso il suo sguardo era intenso. «Mi ha tolto il diritto di scegliere. Mi ha tolto i miei amici, la mia famiglia umana, il diritto di vivere e morire come tutti gli altri. E mi ha detto che era amore.»

Beatrice sentì qualcosa crollarle dentro. Non era paura. Era qualcosa di più complicato—una crepa in una struttura che aveva appena iniziato a considerare solida.

«Perché mi stai raccontando questo?»

«Perché voglio che tu capisca cosa stai permettendo a lui di fare. Tommaso ha ragione su una cosa—Luca userebbe chiunque per mantenere il confine intatto. E adesso sta usando te.» Elena allungò la mano, toccò il polso di Beatrice. Le sue dita erano fredde, ma non sgradevoli. «Lui pensa

che tu sia speciale. Che il tuo tocco guarisca il confine. Ma quello che non ti dice è che questo significa che diventerai dipendente da lui. Che diventerai come me—un'altra cosa da proteggere, un'altra prigioniera.»

Beatrice ritirò la mano.

«Se fosse vero quello che dici, perché Luca non mi ha semplicemente allontanata? Perché mi ha portata nella biblioteca? Perché—» Si fermò. Perché cosa? Perché le aveva parlato? Perché l'aveva guardata come se lei importasse?

«Perché non sa fare altro,» disse Elena, e la sua voce era quasi gentile. «Perché proteggere è tutto quello che sa. E Beatrice, questo non è amore. È una malattia.»

Elena si alzò. I Giardini di Valentino continuavano intorno a loro, indifferenti. Mamme con bambini, coppie che passeggiavano, il sole che cercava di bucare le nuvole.

«Finisci il Codice,» disse Elena. «Finiscilo, e poi decidi se vuoi davvero fare parte di questa famiglia. Se vuoi davvero diventare quello che io sono diventata.»

Se ne andò verso il cancello, le sue scarpe bianche che sparivano tra gli alberi.

Beatrice rimase seduta sulla panchina, le mani tremanti. Per la prima volta, non era sicura di cosa stesse riparando quando lavorava sui manoscritti. Non era sicura di cosa stesse scegliendo di diventare.

. . .

Marta scoprì il primo indizio per caso, mentre cercava una ricezione migliore per il telefono nel corridoio della biblioteca.

La voce di Elena filtrò attraverso la porta socchiusa del ripostiglio: bassa, misurata, priva di quella nota di amarezza che portava sempre quando parlava con gli altri. Dall'interno veniva un suono strano, un ronzio come di apparecchio elettrico.

Marta si fermò. Ascoltò.

«...ha finito il secondo capitolo del Codice. Domani mattina comincerà il terzo.» Una pausa. «No, Luca non sa che ho contatti esterni. Pensa che sia ancora legata al vincolo di silenzio che mi impose trecento anni fa. È stupidamente fiducioso quando si tratta della famiglia.»

Il cuore di Marta accelerò.

«L'apertura sarà possibile in trentadue ore, massimo. Il confine si indebolisce con ogni pagina che lei ripara. Lui crede che stia rinforzandosi, ma stai vedendo tu stesso cosa succede alle lampade di notte? Come vacillano?» Elena rise, un suono secco. «Sì, è bellissimo. Sei stato un buon maestro, Tommaso. Mi hai insegnato come tradire bene.»

Marta non respirava. Fece un passo indietro, poi un altro, cercando di allontanarsi senza fare rumore. Le sue scarpe scricchiolarono sul pavimento di legno.

La voce di Elena si interruppe di colpo.

Marta accelerò verso il laboratorio, il cuore che martellava contro le costole. Beatrice era lì, china sulla tavola di lavoro, con una lente d'ingrandimento in mano e il Codice di Valenti davanti a sé sotto una luce fredda. Aveva i capelli raccolti in una coda disordinata, le unghie sporche di colla per carta.

«Esci,» disse Marta.

Beatrice non alzò gli occhi. «Sto giusto finendo questo—»

«Adesso. Vieni con me.»

Qualcosa nel tono di Marta penetrò la concentrazione di Beatrice. Sollevò lo sguardo, vide il viso della sua amica—pallido, teso, gli occhi che brillavano di una rabbia che non le aveva mai visto prima—e capì che qualcosa era cambiato.

La seguì fuori dal laboratorio senza domande, lungo il corridoio buio della biblioteca, fin nella stanza di lettura più piccola, quella dove Elena non andava mai perché diceva che la carta antica la metteva di cattivo umore.

«Elena sta spiando per Tommaso,» disse Marta, e sentì la frase cadere come una pietra in acqua.

«Cosa?»

«L'ho sentita. Una trasmissione wireless, qualcosa di sofisticato. Lei gli sta dicendo ogni cosa che fai con il Codice. Ogni pagina che ripari. E Beatrice...» Marta fece un respiro. «Lei gli ha detto che il confine si indebolisce, non che si rinforza. Che Luca è convinto del contrario ma che in realtà stai accelerando l'apertura.»

Beatrice si sedette sulla sedia più vicina. Il suo viso aveva perso colore. «Non è possibile. Elena ha detto che—»

«Elena sta mentendo. Probabilmente lo fa da settimane. Forse da quando sei arrivata tu.»

Il silenzio tra loro divenne solido, tangibile. Dalle finestre della biblioteca non si vedeva nulla: la notte di Torino era un muro nero, e dentro questi muri di legno e carta, il mondo esterno non esisteva.

«Luca non lo sa,» disse Beatrice, e non era una domanda.

«No.» Marta si sedette di fronte a lei. «E c'è di peggio. Se Elena sta facendo questo con il consenso di Tommaso, significa che tutto quello che ha detto a te—sul fatto che Luca ti sta usando, che questo non è amore, che diventerai come lei—significa che era parte di una strategia. Per farti dubitare. Per farti smettere di lavorare, o per farti lavorare male, o...»

Marta non concluse. Non doveva. Beatrice stava già guardando le sue mani, le stesse mani che avevano toccato il Codice, che avevano riparato le pagine, che avevano fatto quello che Luca le aveva chiesto di fare.

«Dobbiamo dirgli,» disse Beatrice.

«Sì.»

«E poi?»

Marta non rispose subito. Sapeva cosa significava tradimento in una biblioteca dove la memoria era una maledizione e l'immortalità trasformava ogni errore in una ferita che non guariva mai.

«Poi scopriremo se Luca sa già quello che sta succedendo,» disse finalmente. «E se sta fingendo di non saperlo.»

Beatrice si alzò. Accese il telefono, scorre il display con le dita tremanti, poi lo spense di nuovo.

«Se Luca mi ha mentito su questo,» disse, «allora Elena aveva ragione su tutto il resto.»

XII

CAPITOLO

Il Tradimento



Beatrice aveva spento tutte le luci tranne quella della cucina. Il suo appartamento in via Garibaldi era uno spazio angusto—divano grigio, tavolo di legno massiccio dove poggiava il portatile, pareti bianche che non aveva mai avuto la pazienza di dipingere. Aveva scelto il posto perché vicino al laboratorio. Adesso la distanza le sembrava irrilevante.

Quando Luca bussò, era passata mezzanotte. Beatrice non lo aveva chiamato. Aveva inviato un messaggio a Marta: "Devo vederlo da sola." Marta aveva risposto con un punto interrogativo. Beatrice non aveva risposto.

Luca entrò con la chiave che gli aveva dato due settimane prima, durante un momento di fiducia che adesso le sembrava stupido. Portava il cappotto di lana nera, i capelli ancora umidi. Aveva l'aria di qualcuno che si era fermato a pensare prima di venire qui.

«Hai ricevuto il mio messaggio,» disse Beatrice. Non era una domanda.

«No. Sono venuto perché ho sentito che qualcosa non andava.»

«Come?»

Luca si tolse il cappotto, lo appese al chiodo dietro la porta. I gesti erano misurati, controllati. «Beatrice.»

«No. Voglio sentire come.» Lei era in piedi, appoggiata al tavolo della cucina. Le mani le tremavano leggermente, così le nascose dietro la schiena. «Sei venuto qui perché Elena te l'ha detto? Oppure perché—non so—perché senti le cose attraverso la magia o il confine o qualsiasi cosa sia?»

Luca si fermò. La guardò come se stesse leggendo qualcosa di scritto sulla sua pelle.

«Parlami di Elena,» disse Beatrice.

«Beatrice—»

«Adesso.»

Lui si sedette sul divano grigio, lentamente. Le mani sulle ginocchia, come se dovesse trattenersi dal fare qualcosa. «È mia sorella. Immortale come me. Ha una visione diversa del nostro ruolo e—»

«Mi ha detto che stai usando me. Che tu proteggere è tutto quello che sai fare e che diventerò come lei—un'altra prigioniera.» Beatrice fece una pausa. «Mi ha detto che non sai fare altro.»

Luca non rispose subito. Guardò il pavimento di piastrelle beige del suo appartamento, come se fosse interessato a contarle.

«Ha ragione,» disse infine.

Il silenzio che seguì fu fisico.

«Hai saputo che Elena mi stava parlando,» disse Beatrice. Non era una domanda.

«Sì.»

«E non me l'hai detto.»

«No.»

«Perché?»

Luca si alzò. Camminò verso la finestra della cucina, quella che dava su via Garibaldi. Di notte la strada era quasi deserta—una macchina parcheggiata, un lampione che tremolava. «Perché se te l'avessi detto, avresti iniziato a dubitare. E il Codice ha bisogno che tu continui a lavorare senza dubbio. Il confine ha bisogno che tu continui.»

«Quindi Elena aveva ragione. Mi stai usando.»

«No.» Luca si voltò. Aveva gli occhi scuri, stanchi in un modo che Beatrice non aveva mai visto prima. «Ti sto proteggendo. E sì, lo faccio male, perché proteggere significa controllare e controllare significa mentire, e io—» Si fermò. Respirò. «Io non so fare niente di diverso.»

Beatrice sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Non era rabbia, non ancora. Era il collasso di una struttura che aveva costruito con attenzione nelle ultime settimane—l'idea che Luca fosse diverso dagli altri uomini che aveva conosciuto. Che vedere lei, veramente vederla, fosse stato una scelta consapevole e non solo un effetto collaterale della sua ossessione per il confine.

«Voglio che te ne vada,» disse.

«Beatrice—»

«Voglio che te ne vada e che mi lasci sola. Per un po'. Finché non capisco cosa voglio io—non quello che il Codice vuole, non quello che il confine vuole. Io.»

Luca rimase immobile. Poi prese il cappotto dal chiodo.

«Se smetti di lavorare,» disse mentre si dirigeva verso la porta, «il confine comincerà a cedere.»

«Allora cederà,» rispose Beatrice. «Almeno saprò che è una scelta mia.»

Lui uscì senza dire altro. Beatrice rimase sola nella cucina illuminata, ascoltando il suono dei suoi passi che scendevano le scale. Poi il silenzio.

Accese il telefono. Un messaggio di Marta: "Come è andata?"

Beatrice non sapeva come rispondere. Così non rispose. Guardò il Codice ancora aperto sul tavolo del laboratorio, le pagine mezzo riparate. La carta aspettava. Il confine aspettava.

Lei era ferma.

. . .

Le lampade a olio tremavano.

Luca lo notò prima di capire cosa significasse. Una vibrazione sottile, come se qualcuno avesse colpito il pavimento da sotto. Poi un'altra. E un'altra ancora. La polvere sui volumi più alti cominciò a cadere, granello dopo granello, creando piccole nuvole che si disperdevano nella luce arancione delle fiamme.

Si alzò dalla scrivania. Era passata un'ora da quando aveva lasciato Beatrice. Un'ora in cui aveva camminato per le stanze della biblioteca senza una destinazione, le mani nei tasche, il corpo teso in un modo che non riusciva a rilassare nemmeno quando voleva. Tre secoli di controllo, e bastava una ragazza con gli occhi stanchi a guardarti dire "voglio che te ne vada" per far crollare tutto.

La vibrazione arrivò di nuovo. Più forte.

Luca attraversò la sala principale verso la parete nord, dove i sigilli erano incisi sotto una pellicola invisibile—il confine, il velo, la membrana che teneva il mondo umano separato da tutto ciò che non doveva entrarvi. Pose le mani sulla pietra fredda. Sotto la pelle sentiva il battito del confine, quel ritmo costante e rassicurante che aveva sentito ogni giorno per trecento anni. Ora il battito era irregolare.

Qualcosa stava spingendo da fuori.

«No.» Sussurrò la parola come un ordine. Come se l'ordine potesse bastare.

Le lampade tremarono di nuovo. Questa volta una cadde da un tavolo, si frantumò sul pavimento. L'olio si sparse in rivoli neri che brillavano come mercurio sotto la luce delle altre fiamme. Luca non si mosse. Stava ascoltando con qualcosa di più profondo dell'udito—con il senso che aveva sviluppato nel corso dei secoli, quello che gli permetteva di sentire il confine come un'estensione del suo corpo.

C'erano molte cose là fuori. Troppe.

Dario apparve dalla porta della cripta, i capelli grigi pettinati con cura nonostante l'ora. La sua espressione non cambiò quando vide le lampade tremanti.

«Tommaso,» disse. Non era una domanda.

«Sì.»

«Quanti?»

«Non lo so ancora.» Luca tolse le mani dal muro. «Troppi. E organizzati. Non è un'infiltrazione casuale.»

Dario si avvicinò ai sigilli, posò le sue mani accanto a dove Luca aveva posato le sue. Il vecchio Custode respirò lentamente, e per un momento il suo viso si trasformò. Le rughe divennero profonde come cicatrici, gli occhi brillarono con una luce che non era umana. Poi tornò a essere quello che era: un uomo di mezza età che gestiva una biblioteca.

«La ragazza ha smesso di lavorare,» disse Dario.

Non era un'accusa. Era un fatto. Ma Luca lo sentì come tale.

«Lo so.»

«Il confine si indebolisce senza il suo lavoro. Forse Tommaso lo sapeva. Forse lo ha sempre saputo.» Dario abbassò le mani. «Questo era il piano, vero? Elena lo distrae, la ragazza si allontana, tu sei paralizzato dall'emotività umana che non sai gestire, e nel frattempo gli attaccanti si moltiplicano.»

Una creatura attraversò il velo. Non completamente—rimase bloccata a metà, parte del suo corpo nel mondo umano, parte in quello Altro. Era una cosa di ossa e fuoco, con occhi che non avevano pupille. Emise un suono che non era un grido.

Luca estese la mano. Pronunciò una parola in una lingua che non era più parlata da nessuno. Il sigillo brillò, e la creatura fu risucchiata indietro, urlando.

Ma altre spingevano già.

«Quanti sigilli cedono?» chiese Luca.

«Tre. Forse quattro.» Dario stava già camminando verso la cripta. «Dovrò rinforzarli da sotto, ma non basterà. Non per molto. Abbiamo bisogno del Codice. Abbiamo bisogno che lei continui.»

«Lei non vuole.»

«Non importa quello che vuole.» Dario si fermò sulla soglia. Lo sguardo che rivolse a Luca era freddo, pratico, disumano. «Importa quello che il confine ha bisogno. E il confine ha bisogno di lei. Oppure...» Fece una pausa. «Oppure il confine cede, e tutto quello che abbiamo costruito in trecento anni muore in una notte.»

Un'altra lampada cadde. Poi un'altra. La polvere si sollevò dai libri come se stessero respirando all'inverso, espirando il loro contenuto nell'aria.

Luca sentì il telefono vibrare in tasca. Un messaggio. Dalla Signora dei Confini, quella entità antica che non aveva mai comunicato direttamente in tutta la sua vita da Custode. Una sola frase, scritta in caratteri che bruciavano quando le leggeva:

"Scegli. O il confine. O lei."

Luca prese il cappotto. Uscì dalla biblioteca e scese le scale verso la strada, dove la notte di Torino lo aspettava con il suo freddo e la sua indifferenza. Beatrice era da qualche parte in quella città. E lui non sapeva se andare da lei per proteggerla, o se andare da lei per salvarsi.

. . .

Beatrice camminava senza meta da due ore. I portici di via Po erano deserti a quest'ora della notte, e lei aveva deciso che il silenzio era meglio di qualsiasi conversazione. Meglio del telefono spento, meglio di Luca, meglio di tutto.

Aveva acceso una sigaretta al semaforo di piazza Castello. Non fumava da anni. Il tabacco le bruciava la gola e le piaceva.

Il telefono suonò.

Non era una vibrazione, era una vera chiamata. Marta. Beatrice stava per rifiutare quando vide il numero di tentativi precedenti: undici.

«Che succede?»

«Dove sei?» La voce di Marta era rauca, affannata.

«In centro. Perché?»

«Devi allontanarti da lì. Adesso.»

Beatrice si fermò sotto i portici. «Marta, non—»

«La biblioteca è sotto attacco. Qualcosa sta cercando di forzare il confine. I sigilli stanno cedendo.» Marta respirava come se stesse correndo. «Luca ha mandato Dario a cercarti. Non so come ha fatto a sapere dove sei, ma—»

«Non è affare mio.» Beatrice accese un'altra sigaretta con il mozzicone della prima. «Ho detto a Luca che non continuo. Che non riparo più niente.»

«Beatrice, ascolta—»

«No, tu ascolta me. Non sono un'attrice in un film. Non cambio idea perché c'è un'emergenza drammatica. Non sono qui per salvare il mondo. Sono qui per restaurare libri, e lui mi ha mentito, e io—»

«Se smetti di riparare il Codice, il confine cede. Completamente.» Marta parlava veloce, le parole si sovrapponevano. «Non è una minaccia, è quello che sta succedendo in questo momento. I sigilli si stanno rompendo perché il Codice è incompleto. E quando cedono tutti, quello che c'è dall'altra parte viene attraverso.»

Beatrice sentì il freddo penetrare nella pancia. «Cosa viene attraverso?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Non è mai successo. Ma Luca dice che sarà... Non usa quella parola, ma sarà un'apocalisse. Per Torino, per l'Italia, per tutto. Una volta che il confine cede, non si può richiudere semplicemente. È finito.»

«Allora è finito,» disse Beatrice. Ma la sua voce non suonava come se lo credesse.

«No. No, non è finito se tu—»

Una sirena passò a tutta velocità. Poi un'altra. Beatrice sentì qualcosa cambiare nell'aria, una pressione che non era vento, non era freddo. Era come se la città stessa trattenesse il fiato.

«Dove sei esattamente?» chiese Marta.

«Via Po. Castello.»

«Rimani dove sei. Vado a prenderti.»

«Marta, no—»

«Rimani dove sei,» ripeté, e riagganciò.

Beatrice rimase ferma sotto i portici. Il cielo sopra Torino non era nero, era grigio sporco, come se qualcosa stesse sporcare il buio. Non era nebbia. Beatrice sapeva com'era la nebbia a Torino. Questo era diverso. Questo si muoveva.

Un cane abbaiò da qualche parte nella città. Poi smise. Il silenzio che seguì era peggio dell'abbaiare.

Marta arrivò cinque minuti dopo. Saltò fuori dalla macchina e afferrò Beatrice per il braccio. «Andiamo.»

«Dove?»

«Dalla biblioteca.»

Beatrice si fermò. «Non torno da Luca. Ho detto—»

«Non torniamo per Luca.» Marta la trascinò verso l'auto. «Torniamo perché se non finisci quel Codice, in un'ora questa città avrà un problema che non potrà essere risolto. Non per Luca. Per tutti.»

Beatrice montò in macchina. Vide il suo riflesso nel finestrino: una ragazza che non riconosceva, con gli occhi sporchi di trucco e la rabbia che le faceva tremare le mani.

«Se ritorno,» disse mentre Marta accelerava verso San Salvario, «lo faccio perché è la cosa giusta. Non perché lui me lo chiede.»

«Lo so,» rispose Marta. «Lo sa anche lui.»

Mentre la macchina tagliava il centro notturno di Torino, Beatrice vide le prime crepe. Non nel cemento. Nel cielo. Sottili linee luminose, color argento, che si aprivano lentamente come ferite. E da quelle ferite, ombre che non avevano forma venivano giù.

La scelta non era più tra Luca e se stessa. Era tra il mondo e il caos.

Beatrice chiuse gli occhi e smise di avere il lusso di scegliere.

XIII

CAPITOLO

Battaglia Notturna



La sala principale della biblioteca era una fornace.

Le creature venivano giù dalle crepe nel soffitto come fumo invertito, e il fumo stesso prendeva forma. Beatrice stava accovacciata dietro uno scaffale di quercia, il Codice aperto sulle ginocchia, le mani che tremavano mentre cercava la pagina giusta. Non era paura. Era qualcosa di più puro: urgenza.

Una creatura le passò sopra la testa. Era fatta di fuoco nero, il tipo di nero che non assorbe la luce ma la cancella. Lasciava bruciature nell'aria dove passava.

«Beatrice!» Luca era dall'altro lato della sala, le mani alzate, pronunciando parole che facevano oscillare la luce come se fosse acqua. Due creature si contorcevano intorno a lui, tentacoli di ombra che cercavano di strapparli giù. Non riuscivano a toccarlo. Ancora no.

«Trovata,» disse Beatrice a voce alta. La pagina era lì. L'incantesimo di rinforzo, il sigillo che avrebbe dovuto tenere il confine intatto. Ma il Codice era scritto in una lingua che non aveva mai visto prima, caratteri che si muovevano mentre li guardava, come se respirassero.

Non importava. Beatrice non aveva mai letto un manoscritto senza capirlo. Non era una questione di lingua. Era una questione di intenzione.

Mise i palmi sulla pagina. Sentì il calore del pergamene, secco e antico, sotto le dita. Respirò.

L'incantesimo entrò in lei come se fosse sempre stato lì, sepolto in un posto che non aveva nome. Non era come imparare. Era come ricordare.

«Adesso!» gridò a Luca.

Lui capì. Smise di difendersi e cominciò ad attaccare, spingendo le creature verso il centro della sala, verso lo spazio vuoto dove la luce della biblioteca era più forte. Dario arrivò dalla cripta con un libro aperto, pronunciando rinforzi, costruendo muri di suono che le creature non potevano attraversare.

Beatrice si alzò. Il Codice rimase aperto nelle sue mani, e le parole che leggeva non venivano dalla sua voce. Venivano da più in basso, dal petto, dalle ossa, dal posto dove il cuore non batte ma vibra.

Una creatura le si lanciò contro. Non era nera, questa. Era rossa, fatta di fuoco vero, e quando aprì la bocca Beatrice vide denti che erano frammenti di vetro. La creatura si mosse veloce.

Beatrice non si mosse. Continuò a leggere.

L'aria intorno a lei divenne densa. Non come acqua. Come cristallo. La creatura si schiantò contro quel muro invisibile e si dissolse in scintille di fuoco che caddero a terra come neve rovente.

Luca la guardò per una frazione di secondo. I suoi occhi erano diversi. Non sorpresi. Riconoscenti. Come se vedesse finalmente quello che aveva sempre saputo che lei era.

«Continua,» disse.

Beatrice continuò. Leggeva e il Codice brillava, e il suo corpo diventava uno strumento della magia che veniva dalle parole. Non era bellezza, quella. Non era niente di quello che aveva immaginato. Era pura, fredda efficienza. Era potere che non chiedeva permesso, che non si chiedeva se era giusto o sbagliato. Era necessario, e basta.

Le creature venivano giù. Beatrice le bruciava. Non con il fuoco. Con il vuoto. Leggeva incantesimi di silenzio, di assenza, di spazi dove la magia non poteva respirare. E le creature morivano, non combattendo, ma semplicemente cessando di esistere, come se non fossero mai state.

La sala si riempì di odore di bruciato e di ozono. Le lampade a olio si spensero una dopo l'altra, e Beatrice continuava a leggere al buio, le parole che brillavano da sole sulla pagina come se fossero fatte di fuoco liquido.

Luca stava vicino a lei ora. Non la toccava. Non poteva. Il potere che lei stava canalizzando era troppo grande, troppo grezzo. Ma era lì. Era presente. E quando Beatrice aprì gli occhi e smise di leggere, il silenzio che seguì era il silenzio di una battaglia vinta.

Sul pavimento, le crepe nel soffitto si erano chiuse.

«Quanto tempo dura?» chiese Beatrice. La sua voce era roca.

«Non lo so,» disse Luca. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Allora scopriamolo insieme.» Beatrice chiuse il Codice. Le sue mani non tremavano più. «Perché non è finita.»

E aveva ragione. Fuori, nella notte di Torino, si sentiva ancora il suono di qualcosa che si muoveva. Qualcosa di più grande. Qualcosa che non era una creatura, ma una presenza. Una volontà.

Il Signore dei Confini si stava svegliando.

. . .

Luca sentiva il confine tremare come un corpo febbricitante. Non era una metafora. Era fisico. Concreto. Le pareti della biblioteca vibravano a una frequenza che solo lui poteva percepire dopo tre secoli di custodia, una nota bassa che faceva vibrare i denti e risuonava nel petto come un

secondo cuore.

Beatrice correva davanti a lui per i corridoi. Non urlava. Non gridava. Solo correva, con il Codice stretto al petto e gli occhi che già leggevano le pagine mentre si muovevano. Era una cosa impossibile. Nessun restauratore avrebbe mai potuto farlo. Nessuna persona normale.

Ma Beatrice non era più normale. E Luca non sapeva se era colpa sua o se era stata così dall'inizio e lui semplicemente non aveva voluto vederlo.

«A sinistra,» disse. Aveva sentito dove si addensavano. La biblioteca aveva mille nascondigli, mille vie di fuga. Le creature che venivano dal confine le conoscevano tutte.

Beatrice svolto senza rallentare. I suoi capelli le frustavano il viso. Luca vide il momento preciso in cui lei sentì cosa stava arrivando, perché il suo passo cambiò ritmo. Non ebbe paura. Ebbe concentrazione.

Tre creature si materializzarono davanti a loro. Non erano come le altre. Queste avevano forma. Quasi umana. Quasi. Come se qualcuno avesse preso un corpo vero e poi l'avesse riempito di qualcosa che non doveva stare lì. Gli occhi erano liquidi. La pelle trasparente lasciava intravedere una geometria che non aveva nomi nel linguaggio umano.

«Insieme,» disse Beatrice, e non era una domanda.

Luca capì in quell'istante che cosa significava amare qualcuno. Non era il tremito nel petto. Non era il desiderio di toccarla, anche se era vero. Era la capacità di leggere esattamente quello che lei avrebbe fatto un secondo prima che lo facesse. Era sapere, senza che lei parlasse, che avrebbe spostato il suo potere a destra se lui avesse coperto la sinistra. Era fiducia così assoluta che diventava una forma di magia sua propria.

Luca alzò le mani. Il potere che aveva custodito per trecento anni, quello che aveva sempre usato per contenere, per trattenere, per dire no, lo lasciò fluire. Non per combattere. Per proteggere. Per creare uno spazio.

Beatrice lesse. Le parole del Codice divennero fuoco che non bruciava, luce che non accecava. Era il contrario della magia oscura che aveva usato prima. Era costruzione, non distruzione. Era ordine.

Quando il suo potere e il suo si incontrarono, nel mezzo tra loro si creò qualcosa di nuovo.

Non era battaglia. Era danza. Era conversazione tra due forme di magia che fino a quel momento avevano parlato lingue diverse e adesso scoprivano di dire la stessa cosa, solo con accenti differenti. Il suo potere era antico, statico, fatto di muraglie e di confini. Il suo era vivo, fluido, fatto di parole e di cambiamento. Insieme creavano un terzo linguaggio.

Le creature si dissolsero. Non morivano. Semplicemente non potevano più stare nel spazio che Luca e Beatrice avevano creato insieme. Era un luogo dove la magia del confine non aveva diritto di cittadinanza. Dove solo loro due potevano respirare.

Quando Beatrice smise di leggere, il silenzio che calò era denso. Luca poteva sentire il suo respiro affannato. Poteva sentire il suo. Poteva sentire il sangue che si muoveva nei vasi della donna, il battito del suo cuore che non era ancora tornato alla normalità.

Lei lo guardò. Non disse niente. Aveva il Codice aperto tra le mani e gli occhi che brillavano di una luce che non era umana. Luca vide in quel momento quello che sarebbe diventata. Non lo spaventò. Lo affascinò. Lo spezzò.

«Ce ne sono altre,» disse Beatrice. Non era domanda. Era constatazione.

Luca annuì. Poteva sentirle. Ancora più in profondità. Ancora più forti. Stavano arrivando alle scale che portavano alla cripta. Stavano andando dove i libri erano più antichi, dove il confine era più fragile.

«Scendono,» disse.

Beatrice serrò le mascelle. «Allora scendiamo anche noi.»

E quando si mossero di nuovo insieme per i corridoi bui della biblioteca, Luca sapeva che stava accadendo qualcosa che non poteva più essere contenuto. Non con i muri. Non con tre secoli di cautela.

Il Signore dei Confini non stava solo svegliandosi. Stava venendo a cercarli.

. . .

Le scale della cripta erano coperte di polvere di pietra. Tommaso Valetti le scendeva con la calma di chi aveva già vinto, il fascio della torcia che disegnava cerchi sulla volta medievale. Dietro di lui, i suoi uomini. Non molti. Non ne aveva bisogno.

Il confine era aperto ora. Davvero aperto. Non come quei piccoli squarci che Luca aveva passato tre secoli a rattoppare con la carta e l'inchiostro. Questo era una porta. Una porta che Tommaso aveva imparato a costruire durante quarant'anni di studi nei testi proibiti, negli angoli oscuri delle biblioteche private europee. Il libro che aveva rubato dalla Ferrante era solo l'ultimo pezzo. Il codice di chiusura, ironia della sorte. Sapere come aprire significava sapere come chiudere. E significava sapere come negoziare.

Perché lui non stava aprendo il confine per il potere. Questo era quello che Luca credeva. Questo era quello che aveva sempre creduto.

Tommaso stava aprendo il confine perché gli era stato chiesto.

«Erudito Valetti.» La voce non veniva da nessun punto dello spazio. Veniva da tutti i punti contemporaneamente. Dalle crepe nei muri, dall'aria stessa, dal silenzio che precedeva il suono. «Il patto è onorabile.»

Tommaso si inginocchiò. Non per paura. Per rispetto. Per riconoscimento di una gerarchia che gli umani avevano dimenticato di temere.

«Il confine cede,» disse. «I Custodi sono distratti. La ragazza ha aperto i sigilli da sola, leggendo quello che non doveva leggere. È perfetto. È esattamente quello che hai detto che accadrebbe.»

«Sì.» Il Signore dei Confini era una presenza ora, non una voce. Una consapevolezza che occupava lo spazio. Tommaso poteva sentirla come si sente il cambio di pressione prima di un temporale. «L'immortale ha scelto di insegnare alla mortale i linguaggi della magia. Una debolezza. Una scelta che lo ha reso vulnerabile.»

Tommaso alzò lo sguardo verso il buio della volta. «Cosa accadrà quando avrai il controllo totale?»

«Il mondo umano comprenderà che l'ordine che credeva naturale era solo una convenzione. Che il potere non è privilegio di pochi immortali. Che il cambiamento è inevitabile.» La presenza si contrasse, e Tommaso sentì il freddo pungente dell'aria che gli bruciava i polmoni. «Tutto ciò che è morto rinascerà. Tutto ciò che è stato dimenticato tornerà. E tu, Tommaso Valetti, avrai la parte che ti è stata promessa.»

L'immortalità. Non come quella di Luca, legata al dovere di custode. Una libertà totale. Un potere che poteva crescere senza limiti, senza quella prigione di responsabilità che aveva visto logorare Ferrante per secoli.

«Ci sono complicazioni,» disse Tommaso. «La ragazza è più forte di quanto avessimo previsto. E Luca non è solo. Ha contatti con gli altri Custodi.»

«Luca è solo,» disse il Signore dei Confini. «È sempre stato solo. È per questo che ho potuto raggiungerlo. È per questo che posso raggiungervi tutti.» La presenza si allontanò, risalendo dalle profondità della cripta. «Prosegui. Quando l'immortale e la mortale raggiungeranno le celle, il confine sarà già troppo aperto per ripararsi. Anche lei non potrà fermarlo.»

Tommaso rimase inginocchiato mentre la presenza si dissolveva come nebbia. Gli uomini dietro di lui tremavano. Avevano sentito quello che lui aveva sentito. Avevano compreso che stavano servendo qualcosa di incomparabilmente più grande di loro stessi.

Lui si alzò e continuò a scendere.

La porta della cripta era ancora chiusa. I sigilli di Luca brillavano ancora, ma Tommaso poteva vedere le crepe. Non nella pietra. Nel tessuto stesso della realtà. Le crepe per cui i Custodi avevano lottato per millenni. Le crepe che il Signore dei Confini non aveva mai smesso di cercare.

Tommaso estrasse il libro dalle sue borse. Non il Codice che aveva rubato. Questo era diverso. Questo era antico come il confine stesso. Questo era scritto nel linguaggio che il Signore dei Confini aveva insegnato ai primi uomini, prima che Luca e i suoi predecessori decidessero di dimenticare.

Aprì la pagina. Lesse la prima parola.

La porta si spaccò.

Dietro di essa, non c'era il laboratorio di restauro di Beatrice. Non c'era niente di umano. C'era solo il bordo del confine, e oltre il bordo, cose che avevano aspettato tre secoli per tornare.

Tommaso sorrise.

«Venite,» disse ai suoi uomini. «Andiamo a incontrare i Custodi.»

XIV

CAPITOLO

Alleanze Fragili



La luce dell'alba arrivava sporta, grigia, attraverso le finestre non coperte del laboratorio. Beatrice stava in piedi davanti a quello che restava dello scaffale nord, e non riusciva a smettere di contare.

Trentadue volumi. Trentadue manoscritti medievali ridotti a cumuli di carta carbonizzata e cuoio bruciato. Il fuoco della creatura—se poteva ancora chiamarsi fuoco, quella cosa che bruciava dall'interno verso l'esterno—aveva divorato le legature, annerito i margini, trasformato pagine di testo gotico in polvere grigia che le si attaccava alle dita quando le sfiorava.

«Non toccarli,» disse Luca da dietro di lei.

Era ancora in piedi, ancora interamente vestito, ancora intatto. Una delle poche cose ancora intatte della biblioteca, a dire il vero. La barba non rasa gli scuriva il mento. Sotto gli occhi aveva lividi color indaco che non erano contusioni fisiche. Erano qualcosa di peggio. Erano il segno di qualcosa che si era consumato da dentro.

«Sono restaurabili?» chiese Beatrice.

Non si voltò. Sapeva che lui non avrebbe risposto bene a una domanda così diretta, così stupidamente speranzosa. Ma doveva chiedere comunque.

«No.»

Una parola. Definitiva. Luca non era il tipo che mentiva per pietà, e Beatrice lo sapeva. Apprezzava questa cosa di lui, persino adesso. Soprattutto adesso.

Mise giù il manoscritto che teneva in mano—il Codex Merlinianus, ancora intatto per miracolo, ma con i bordi anneriti dal calore—e si voltò a guardarlo. Aveva i lineamenti affilati dalla stanchezza. Il suo abito grigio scuro era sporco di cenere. Una macchia di sangue scuro gli riempiva la spalla destra, e quando si muoveva, Beatrice vedeva che stringeva i denti.

«Sei ferito.»

«Non è importante.»

«Ti ho visto sanguinare.»

«Beatrice.» Usò il suo nome come un'arma, come una struttura di contenimento. Come se pronunciarlo potesse farla stare ferma, farla smettere di guardare, di vedere. «Non è importante. Guarirà.»

Ci volle tutta la forza che aveva per non attraversare il laboratorio e togliergli la camicia per controllarla. Ci volle una disciplina che non sapeva di possedere.

Invece, tornò ai libri. Contò i danni sugli altri scaffali. Otto volumi nella sezione ovest danneggiati gravemente. Quattordici nella sud con pagine piegate dal calore, legature sciolte, inchiostri sbiaditi. Niente di completamente perduto, lì. Niente di irrecuperabile, forse. Se avesse avuto tempo. Se le creature non continuassero a scendere.

«Quante ce ne sono ancora?» chiese.

«Sentile?»

Beatrice chiuse gli occhi. Sì. Poteva sentirle. Era una cosa nuova, questa capacità. Una cosa che le faceva venire la pelle d'oca. Erano oltre il confine, ma il confine era più sottile adesso. Molto più sottile. Come se qualcuno stesse premendo contro un vetro, e il vetro stesse cedendo millimetro per millimetro.

«Tante,» disse. «Più di quante siamo riusciti a fermarne stanotte.»

«Sì.»

Luca si sedette su uno degli sgabelli di legno, quello dove Beatrice di solito appoggiava i volumi su cui stava lavorando. Quando si lasciò cadere, il movimento fu meno controllato del suo stile abituale. Più umano. Più fragile.

«I sigilli della cripta sono compromessi,» continuò. «Dario sta cercando di contenerli, ma la struttura primaria è stata lacerata. Avrò bisogno di riscrivere almeno tre livelli di protezione. Se non lo faccio nei prossimi due giorni, il confine cederà completamente.»

Beatrice ascoltò queste parole. Le lasciò sedimentare.

«E se non ce la fai?»

«Allora tutto quello che è al di là della biblioteca comincerà a filtrare dentro. Lentamente, prima. Poi sempre più velocemente. Fino a quando non ci sarà più confine. Fino a quando il vostro mondo e il nostro non saranno più separati.»

«E questo...»

«Significa la fine di tutto quello che conosci.»

Il silenzio che seguì era il silenzio della gente che comprende di stare in piedi su una corda tesa, e che il filo sta già iniziando a cedere. Beatrice tornò a guardare i libri bruciati. Trentadue manoscritti. Un numero piccolo, insignificante, se lo mettevi a confronto con l'infinito.

Ma erano il prezzo. Almeno per stanotte. Almeno fino al prossimo attacco.

«Allora,» disse Beatrice, «dobbiamo ricominciare.»

Luca la guardò. E per la prima volta da quando il sole era sorto, sembrò veramente presente. Veramente qui.

«Tu non devi fare niente,» disse.

«Questo non è vero,» rispose lei, e aveva già le mani sporche di cenere, già pronte a ricominciare. «E tu lo sai.»

La sala riunioni della biblioteca Ferrante aveva le pareti foderate di sughero grigio. Dario scelse quella stanza proprio per questo: nessun suono poteva filtrare fuori, nessuna magia poteva ascoltare. Era uno dei pochi vantaggi di controllare l'edificio dal 1724.

Accese il telefono. Non uno smartphone. Un apparecchio fisso nero, anni Ottanta, collegato a una linea cifrata che attraversava quattro continenti prima di arrivare a destinazione. Comporre i numeri era un rituale. Ogni cifra rappresentava una città, un Custode, una sentinella posizionata nei punti critici del confine.

Torino. Londra. Istanbul. Kyoto.

Dario aspettò. Dall'altra parte della linea, qualcuno stava facendo la stessa cosa. Verificando che fosse veramente lui. Una voce rotta dal tempo rispose.

«Marchetti. Hai problemi.»

Non era una domanda. Eleanor controllava i sigilli della Manica da più di quattrocento anni. Percepiva le vibrazioni del confine come un ragno sente le vibrazioni della tela.

«Attacco coordinato,» disse Dario. «Cripta di Torino. Hanno usato il Codice di Valetti e qualcosa di più antico. Qualcosa che non avevo mai sentito.»

Silenzio. Poi: «Anche qui. Due ore fa. Hanno sfondato i sigilli del Kent. Abbiamo contenuto, ma la struttura è danneggiata. Dario, non era umano. Quello che ho sentito. Non era solo Valetti.»

Dario chiuse gli occhi. Aveva sperato di sbagliarsi.

«Chiamo gli altri,» disse.

Mise giù. Ricompose. Kyoto rispose dopo quattro squilli.

Marcus era il più giovane dei Custodi, solo duecento anni. Ma controllava il confine più fragile del Pacifico, dove la realtà era sempre stata sottile come carta di riso.

«La Grande Muraglia è compromessa,» disse Marcus prima ancora che Dario parlasse. «Tre punti simultaneamente. Tre. Dario, sapevano esattamente dove colpire. Non è casuale.»

«È coordinato,» confermò Dario. «Tutti contemporaneamente?»

«Nel giro di sei ore. Istanbul, Londra, Kyoto, Rio. Anche lì. Anche lì, Dario.»

La mano di Dario tremò leggermente. In tre secoli non l'aveva mai sentito dire a nessuno. I Custodi non tremavano. I Custodi contenevano.

«Convoco il Consiglio,» disse.

«È già convocato,» rispose Marcus. «Eleanor ha aperto il canale. Aspettavamo solo te e Luca.»

Dario mise giù e attraversò i corridoi della biblioteca. I quadri alle pareti mostravano volti di uomini e donne che non invecchiavano. Erano tutti lì, immortalati in epoche diverse, perché il sughero grigio della sala riunioni aveva una proprietà particolare: assorbiva il tempo. Le fotografie non invecchiavano. I Custodi nemmeno.

Trovò Luca nel laboratorio di restauro. Beatrice stava dormendo su una sedia, la testa appoggiata a una pila di fogli di carta di riso. Il volto di Luca, quando si girò, era il volto di un uomo che non aveva dormito in trentasei ore e aveva passato il tempo a contare quanti modi c'erano di fallire.

«Il Consiglio,» disse Dario semplicemente.

Luca sollevò Beatrice con una delicatezza che sorprese Dario. Non la delicatezza di un uomo forte che solleva un peso leggero. La delicatezza di qualcuno che ha paura di spezzare qualcosa di fragile.

La portò in una delle camere della biblioteca, la adagiò su un letto che non era stato usato da decenni, le coprì le spalle con una coperta di lana. Poi tornò.

«Tutti?» chiese.

«Tutti. Eleanor riferisce attacchi in sei città. Contemporanei. Coordinati. Non è Valetti, Luca. O meglio, non è solo Valetti.»

Luca si fermò sulla soglia della sala riunioni. Dietro il vetro smerigliato della porta, si intravedevano già le figure degli altri. Eleanor, che aveva portato il suo corpo da Londra attraverso una strada che non compariva su nessuna mappa. Marcus, che aveva lasciato il Pacifico a mani altrui per la prima volta in centocinquanta anni. Kenji da Kyoto, Adeyemi da Lagos, Sophia da Rio. Erano tutti lì.

Luca respirò una volta. Una sola.

«Se il Signore dei Confini sta coordinando un assalto globale,» disse, «allora non sta cercando di rompere il confine. Sta cercando di capovolgere l'ordine.»

«Esattamente,» disse Dario. «E Beatrice è il fulcro. I libri che ripara. Come lei guarisce la carta, guarisce il confine. Se la perdessimo, perderemmo il modo di contenere i danni.»

Luca guardò la porta chiusa della camera dove Beatrice dormiva.

«Allora non la perdiamo,» disse.

Entrò nella sala riunioni. Dario lo seguì, già sapendo che quello che stava per succedere non aveva precedenti. Un mortale avrebbe dovuto conoscere tutto. Avrebbe dovuto capire che non stava scegliendo una biblioteca.

Stava scegliendo una guerra.

. . .

Luca aveva i palmi delle mani piatti sul tavolo di mogano, le dita distese come se potesse attraversare la superficie e afferrare qualcosa che non c'era. Beatrice stava seduta di fronte a lui, ancora con tracce di cenere sui polsi, i capelli raccolti male in una coda che cominciava a sciogliersi.

«Valetti sa cosa vuole il Signore dei Confini,» disse Luca. «Non è una supposizione. È una certezza.»

«È anche un pazzo,» replicò Beatrice. «Un pazzo che ha bruciato trenta manoscritti perché voleva attirare la tua attenzione. Un pazzo che ha provato a uccidermi a casa mia.»

«Esattamente. Non ha nulla da perdere. Se riusciamo a tenerlo abbastanza a lungo, avrà ragioni per parlare.»

Beatrice si mosse sulla sedia. Non era una negazione. Era il movimento di qualcuno che stava considerando qualcosa di terribile e cercava una via d'uscita.

«Cosa intendi per "tenerlo abbastanza a lungo"?»

Luca non rispose subito. Attraversò la stanza fino alla finestra. Fuori, Torino era un reticolo di luci arancioni sotto un cielo senza stelle. Da qui dentro, il cielo era nero assoluto. Luca sapeva che se avesse guardato più attentamente, avrebbe visto le crepe. Il confine non era invisibile a chi sapeva dove cercare.

«Dario suggerisce una cella nella cripta. Protezioni specifiche che impedirebbero a Valetti di usare la magia, di comunicare con l'esterno. Potremmo interrogarlo fino a quando non ci dice tutto quello che sa.»

«E se non sa niente?»

«Sa.»

«Come puoi esserne sicuro?»

Luca si girò. Lei lo guardava con gli occhi leggermente socchiusi, come se stesse mettendo a fuoco un dettaglio che non riusciva a cogliere bene. Aveva imparato a riconoscere quel sguardo. Significava che Beatrice stava vedendo oltre quello che lui diceva.

«Perché Valetti non è mosso dal caos,» disse Luca. «È mosso dall'ordine. Vuole controllare qualcosa. Se sta coordinando attacchi globali, è perché sa esattamente a cosa sta coordinandoli. Non sarebbe tanto pazzo da agire senza una mappa.»

Beatrice si alzò. Si avvicinò a lui senza fretta, e Luca notò che camminava diversamente adesso. Come se il terreno sotto i suoi piedi fosse diventato meno solido, e lei stesse imparando a muoversi su una superficie che poteva crollare da un momento all'altro.

«Se lo catturi,» disse, «il Signore dei Confini saprà che Valetti non è più libero. Se Valetti ha fatto un patto, un accordo di qualsiasi tipo, l'entità che lo ha fatto capirà che è stato isolato.»

«Allora avrà fretta. Farà una mossa più grande, meno calcolata.»

«Esatto. Ci metti nella posizione di aspettare un attacco che non possiamo prevedere.»

Luca increspò la mascella. Lei aveva ragione. Naturalmente aveva ragione. Beatrice non pensava come un immortale che aveva imparato a muoversi negli scacchi del tempo. Pensava come una persona che viveva ancora dentro il presente, che poteva sentire il peso dei secondi che passavano.

«Cosa proponi?» chiese.

Beatrice tornò al tavolo, ma non si sedette. Appoggiò le mani sulla superficie di mogano, nello stesso punto dove lui le aveva appoggiate un minuto prima.

«Lo stesso accordo che avremmo potuto fargli dall'inizio,» disse. «Informazioni in cambio di protezione. Non lo catturiamo. Non lo interroghiamo. Gli offriamo un rifugio. Qui.»

Luca restò in silenzio per tanto tempo che Beatrice cominciò a chiedersi se fosse ancora consapevole della sua presenza.

«Stai suggerendo di portare Valetti dentro la biblioteca,» disse infine.

«Sto suggerendo di offrirgli un motivo per stare dalla nostra parte quando il confine comincerà a cedere. Valetti vuole il potere dei mondi Altro. Se il Signore dei Confini lo cancella, non avrà niente. Se lo proteggiamo, potremo negoziare.»

«Con il diavolo.»

«Con un uomo che ha scelto il diavolo e adesso ha bisogno di una via d'uscita,» disse Beatrice. «Quello che è.»

Luca guardò le sue mani sul tavolo. Poi guardò le mani di Beatrice, accanto alle sue, quasi sfiorandosi.

«Se sbagliamo,» disse, «non avremo una seconda possibilità di sbagliare.»

«No,» concordò Beatrice. «Non l'avremo.»

Nessuno dei due tolse le mani dal tavolo.

XV

CAPITOLO

Interrogatorio



La sala di contenimento era costruita come una gabbia di carta. Pareti rivestite di manoscritti sigillati, incantesimi cuciti nei margini da restauratori che Beatrice non avrebbe mai conosciuto. La luce veniva da una singola lampada a sospensione, quella che proiettava le ombre giuste per leggere un volto senza far sentire osservato chi lo offriva.

Tommaso Valetti sedeva al tavolo con le mani appoggiate, visibili. Aveva i polsi legati, ma non stringenti. Luca aveva detto che le corde erano piuttosto una formalità, una cortesia verso il protocollo. Se Tommaso avesse voluto fuggire, le corde non lo avrebbero fermato.

Beatrice entrò con il taccuino. Niente registratore. Niente testimoni dietro il vetro. Solo lei, Tommaso, e la carta che avrebbe dovuto catturare la verità.

«Quante persone muoiono quando il confine cede?» chiese subito. Niente preamboli.

Tommaso sorrise. Era un sorriso franco, quasi divertito, come se qualcuno gli avesse raccontato una barzelletta intelligente.

«Dipende da cosa intendi per "cedere",» disse. «Se parliamo di una lacerazione contenuta, come quelle che Luca ha gestito negli ultimi due secoli, allora la risposta è: poche. Persone sbagliate nel posto sbagliato. Donne sole in parchi pubblici. Lavoratori notturni in sottopassaggi. Nessuno nota. Nessuno indaga troppo.»

Beatrice scrisse. Notò che non aveva chiesto di smettere.

«E se non è contenuta?»

«Allora muore chiunque abbia la sfortuna di trovarsi sul confine quando si apre. Bambini, anziani, gatti, insetti. Il confine non discrimina. Ma quello che intendi veramente chiedere,» Tommaso si sporse leggermente in avanti, «è se il Signore dei Confini avrebbe cominciato a uccidere oltre il limite di controllo. La risposta è sì. E senza una restauratrice che conosca il vero linguaggio dei libri, quella morte sarebbe stata irreversibile.»

«Tu sapevi che ero il fulcro,» disse Beatrice.

«Lo sapeva chiunque sapesse leggere gli schemi. Tu non eri casuale, cara. La biblioteca non assumere mai per caso. Luca ti ha scelta perché i tuoi restauri hanno cominciato a guarire le fratture nel confine tre anni fa. Lui non te lo avrebbe mai detto, naturalmente. Luca vive di segreti

custoditi come reliquie.»

Beatrice pose la penna sul taccuino. Dentro di sé, qualcosa si mosse. Un dubbio, affilato come una lama.

«Perché dovrei crederti?»

«Perché non ho niente da perdere se non mi credi,» disse Tommaso. «E tutto da perdere se sto mentendo e Luca lo scopre. Sono seduto in una gabbia fatta di parole antiche. Se mi sbaglio sulla tua intelligenza, se pensi che ti sto manipolando, tu uscirai da quella porta e Luca entrerà. E Luca sa come fare domande che non prevedono menzogna.»

Era vero. Beatrice l'aveva visto durante gli ultimi tre giorni. Luca che stava accanto a lei mentre interrogavano i testimoni, il suo silenzio più eloquente di qualsiasi minaccia. Le creature del confine confessavano solo per smettere di sentire il suo sguardo.

«Il Signore dei Confini ti ha coordinato?»

«No.» Tommaso inclinò la testa. «Quello è il punto che vi sfugge. Il Signore dei Confini non coordina nulla. Non è una mente che pensa in termini strategici. È un principio. Un'entità che mantiene l'equilibrio come i tuoi polmoni mantengono il respiro. Inconscia. Implacabile. Quando il confine è stato lacerato così tante volte, così velocemente, ha reagito. Come un corpo che produce febbre quando è infetto.»

«E tu?» chiese Beatrice. «Sei l'infezione?»

«Io sono il dottore che ha diagnosticato male il paziente,» disse Tommaso. «Ho creduto di poter controllare il processo di apertura. Ho creduto che se avessi capito la lingua, avrei potuto negoziare. Non sapevo che non c'è niente da negoziare con una forza della natura.»

Beatrice scrisse ancora. Poi smise e lo guardò dritto negli occhi.

«Cosa vuoi?»

«La stessa cosa che vuoi tu,» disse Tommaso. «Vivere abbastanza a lungo per scoprire se questo vale la pena.»

Beatrice si alzò. Uscì dalla sala senza dire altro. Dietro lei, Tommaso rimase seduto, calmo, con le mani ancora visibili sul tavolo.

Nel corridoio, Luca l'aspettava.

«Cosa ne pensi?» chiese.

Beatrice non rispose subito. Guardò il taccuino pieno di parole che potevano essere verità o inganno, e capì che non avrebbe mai saputo la differenza fino a quando il confine non avesse cominciato a cedere davvero.

. . .

Tommaso non si muoveva più. Aveva imparato che l'immobilità era una forma di eloquenza che gli immortali capivano meglio delle parole.

Beatrice rientrò nella sala di contenimento con Luca alle spalle. La luce delle lampade a olio tremolava sulle pareti di pietra. Aveva portato carta e penna—Tommaso notò subito il dettaglio. Voleva registrare. Voleva prove.

«Spiegami il Signore dei Confini,» disse Beatrice, sedendosi di fronte a lui. «Tutto.»

«Non è una persona,» cominciò Tommaso. «Questo è il primo errore che commettono tutti. Pensate a una mente consapevole, a una volontà che sceglie. Non è così. È più simile a un meccanismo. Un sistema che mantiene l'equilibrio tra i mondi come il tuo corpo mantiene la temperatura. Quando il confine è integro, il Signore dei Confini non fa nulla. Esiste. Basta.»

Beatrice scrisse.

«Ma quando il confine si lacera,» continuò Tommaso, «reagisce. Non per scelta. Per natura. Come una ferita che si infetta e il corpo produce febbre per combattere l'infezione.»

«Sei l'infezione?» chiese Luca dalla porta. La sua voce era una lama.

«No. Sono il paziente che ha causato la ferita.» Tommaso inclinò la testa verso Beatrice. «Io e altri. Abbiamo aperto il confine ripetutamente. Abbiamo cercato di estrarre potere. E ogni volta, il Signore dei Confini ha cercato di sigillare di nuovo. È stato un ciclo. Una battaglia che non era realmente una battaglia, perché non c'era consapevolezza dall'altro lato. Solo reazione istintiva.»

«Fino a quando?» Beatrice aveva smesso di scrivere.

«Fino a quando non ho capito che il Signore dei Confini non sta solo sigillando. Sta assorbendo.»

Il silenzio che seguì era pieno e denso.

«Ogni volta che il confine si lacera e si sigilla,» spiegò Tommaso, «il Signore dei Confini assorbe un frammento del potere magico dei mondi Altro. Non è consapevole di farlo—è un processo passivo, come la gravità che attira verso il basso. Ma è cumulo. Accumulazione lenta. E adesso, dopo secoli di lacerazioni e sigilli, il Signore dei Confini ha accumulato abbastanza potere da diventare consapevole.»

«Consapevole di cosa?» chiese Beatrice.

«Che potrebbe attraversare il confine stesso. Che potrebbe raggiungere il vostro mondo.»

Luca si mosse dalla porta. Un passo. Due. Arrivò accanto a Beatrice ma non si sedette.

«Se il Signore dei Confini attraversa,» disse, «il confine collassa. I mondi si mescolano.»

«Esattamente,» confermò Tommaso. «E non è una conquista gentile. Il Signore dei Confini non conquista. Assorbe. Consuma. Tutto ciò che tocca viene incorporato nel confine stesso. Le persone, i luoghi, la magia—tutto diventa parte del meccanismo. Voi non sarete schiavi. Sarete... cancellati. Riformulati. Integrati.»

Beatrice scrisse di nuovo, ma più veloce. Tommaso vide le sue dita tremare leggermente.

«Come si ferma?» chiese.

«Rinforzando i sigilli,» rispose Tommaso. «I sigilli che i tuoi restauratori hanno mantenuto intatti per secoli. Quei manoscritti non sono solo protezione passiva. Sono canali attraverso cui il potere magico dei mondi Altro viene continuamente incanalato per rinforzare il confine. È un

equilibrio. Una pompa. Finché i libri sono integri, i sigilli rimangono forti.»

«E se vogliamo rinforzarli ulteriormente?» Luca aveva la voce piatta.

Tommaso incontrò il suo sguardo. «Hai già la risposta. Lo sai da quanto tempo? Due secoli? Tre?»

Luca non rispose.

«Un sacrificio,» disse Tommaso. «Significativo. Un immortale che cede il suo potere ai sigilli. O una vita umana consacrata ai libri. O...» fece una pausa, «il potere di qualcuno che è sia umano che magico. Qualcuno che può camminare tra i due mondi e ancora scegliere quale sia la sua casa.»

Beatrice alzò lo sguardo dal taccuino. Incontrò gli occhi di Luca per un istante. Lui distolse lo sguardo verso la finestra, dove Torino dormiva ignara al di là della biblioteca.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Beatrice.

«Fino a quando il Signore dei Confini non avrà assorbito abbastanza potere da tentare l'attraversamento,» disse Tommaso. «Tre settimane. Forse quattro.»

«E se non rinforziamo i sigilli?»

«Allora non avrà più bisogno di attendere,» disse Tommaso. «Avrà ragione di voi prima che ve ne accorgiate.»

Beatrice prese il taccuino e si alzò. Luca le aprì la porta senza una parola. Mentre usciva, Tommaso la sentì dire a voce bassa:

«Allora dobbiamo scoprire di cosa siamo capaci di sacrificare.»

. . .

L'alba non penetrava mai interamente la biblioteca. Luca lo sapeva bene. Tre secoli e mezzo di alba che si fermavano al cancello di ferro, incapaci di vincere le protezioni che aveva tessuto pietra dopo pietra. Ma quella mattina, mentre percorreva i corridoi verso la cripta, sentì qualcosa di diverso. Un'alterazione nel tessuto dei sigilli, sottile come una screpolatura in vetro temprato.

Elena era già al terzo livello.

L'udì prima di vederla: il suono di carta che si strappa, di cere che si scaldano. Quando la raggiunse, stava davanti alla cella di Tommaso con un manoscritto aperto tra le mani, le dita che tracciavano simboli nell'aria. Il sigillo sulla porta della cella vibrò, prese colore, iniziò a cedere.

«Smettila,» disse Luca.

Elena non si voltò. Aveva i capelli neri di sua madre, gli stessi occhi che avevano guardato il mondo per quattrocento anni senza imparare a viverlo. La sua voce, quando parlò, era calma come una lama.

«Non puoi tenere questo ritmo. Sono tre settimane che ripari manoscritti, tre settimane che usi il potere di Beatrice come se fosse una batteria infinita. Il confine si sta ancora assottigliando. Lui lo sa.»

«Lui non sa niente. È contenuto.»

«È contenuto perché ha scelto di esserlo,» disse Elena. Finì di tracciare il simbolo. Il sigillo si incrinò di netto. «Finché non avrà motivi sufficienti per non esserlo più. E tu gli stai dando motivi ogni giorno che passa.»

Luca attraversò la stanza in tre passi. Afferrò il manoscritto, lo strappò dalle sue mani. La carta urlò. Elena si voltò verso di lui con un'espressione che era puro veleno.

«Ti amo,» disse lui, «ma non ti permetterò di fare questo.»

«Amore.» Elena rise, un suono secco come osso. «Chiami così il controllo? Chiami così la gabbia che mi hai costruito attorno per quattrocento anni? Volevi che morisse. Ricordi? Quando sono stata trasformata, quando mi sono svegliata in questo incubo, volevi che mi lanciassi dal tetto della cattedrale per non dover gestire la mia esistenza. E poi, quando ho deciso di vivere, quando ho deciso che potevo farlo, hai deciso per me. Mi hai messa qui sotto terra come una pietra preziosa che non vuoi che nessuno veda.»

«Ti ho protetto.»

«Mi hai imprigionato.»

Il manoscritto che teneva in mano era uno dei più antichi, risalente al dodicesimo secolo. Luca lo richiuse con violenza contenuta, sentendo le pagine protestare contro la rilegatura. Non poteva farle male. Non poteva nemmeno alzare la voce oltre un certo limite, perché il suono stesso avrebbe potuto vibrare nel confine, indebolirlo ulteriormente. Elena lo sapeva. Era per questo che continuava a provocarlo.

«Lui potrebbe salvarmi,» disse Elena, indicando la cella di Tommaso dietro di lui. «Se il confine si aprisse, se i mondi si mescolassero, potrebbe insegnarmi come tornare umana. Come scappare da questa maledizione.»

«Lui ti mentirebbe.»

«Probabilmente. Ma almeno sarebbe mio il rischio di credergli. Almeno potrei scegliere di morire piuttosto che continuare a marcire in questa biblioteca come un'ostrica in una conchiglia.»

Luca la guardò davvero, per la prima volta in anni. Vide la stanchezza negli occhi, il peso di quattrocento anni di scelte non sue. Vide il punto preciso in cui aveva smesso di essere sua sorella e era diventata una prigioniera che solo casualmente condivideva il suo sangue.

«Se apri quel sigillo,» disse, «non sarà solo Tommaso a uscire. Sarà tutto quello che il Signore dei Confini sta trattenendo. E non avrà pietà della tua immortalità.»

«Allora muoio,» disse Elena. «Almeno muoio provando.»

Luca le bloccò il polso quando tentò di raggiungere di nuovo la cella. Non usò forza sufficiente per spezzarlo. Non ne aveva bisogno. Lei smise di resistere, semplicemente smise, e rimase in piedi nel buio della cripta con lo sguardo fisso su una parete che non poteva vedere.

«Rimani qui,» disse Luca. «Fino a quando non avrò terminato.»

Salì le scale e serrò la porta della cripta dietro di sé. Poi si fermò nel corridoio, respirò una volta, due volte. E riconobbe una cosa che non poteva più negare: il nemico più pericoloso non stava dietro i sigilli.

Era già dentro.

XVI

CAPITOLO

Preparativi Finali



Dario Marchetti ascoltò il suono dei passi sulla scala a chiocciola mentre i Custodi arrivavano uno dopo l'altro. Tre secoli di riunioni, sempre le stesse, sempre con quella sensazione di precipizio evitato per un pelo. Questa volta era diverso. Questa volta poteva sentirlo.

La sala riunioni della biblioteca Ferrante occupava il secondo piano dell'ala est, una stanza che non compariva nei documenti catastali di Torino. Pareti rivestite di quercia scura, una tavola di legno massiccio lunga dodici metri, undici sedie. Oggi tutte occupate.

Beatrice stava accanto a Luca, dritta, le mani ferme. Dario notò come lui le stesse accanto senza toccarla, ma come se la toccasse ugualmente. Come se l'aria tra loro fosse diventata una cosa solida.

«Parigi segnala tre rotture minori negli ultimi quattro giorni,» disse Genevieve, una donna dai capelli grigi tagliati corti, con l'accento che tagliava netto le vocali. «Nulla di critico. Ma la frequenza sta aumentando.»

«Roma ha avuto una manifestazione fisica nel museo del Palazzo Altemps,» aggiunse Vittorio, più giovane, forse due secoli. «Una creatura del terzo livello. L'abbiamo ricacciata, ma ci vuole più tempo ogni volta. I sigilli di quella zona perdono potenza.»

Dario guardò Luca. Lui teneva lo sguardo fisso sui documenti davanti a sé, ma le dita battevano un ritmo sulla tavola. Uno, due, tre. Una volta al secondo. Dario lo conosceva abbastanza bene da sapere che stava calcolando.

«Londra?» chiese Luca.

Una donna con accento britannico, Margaret, si sporse in avanti. «Il confine è stabile. Per ora. Ma abbiamo rinforzato le protezioni nei musei e negli archivi storici. Se il Signore dei Confini sta assorbendo potenza dai sigilli indeboliti, significa che sta costruendo una riserva.»

«Per l'attraversamento,» disse Beatrice. Non era una domanda.

Genevieve la guardò con una curiosità che Dario riconobbe. La curiosità di chi vede una cosa vivente dove prima c'era solo una parte del sistema. Luca aveva portato una restauratrice a una riunione dei Custodi. Una umana che vedeva i manoscritti non come oggetti da proteggere, ma come esseri viventi che respiravano potenza.

«Esatto,» confermò Dario. Era il momento di parlare. «Se il Signore dei Confini accumula abbastanza energia, potrà tentare l'attraversamento completo. Non una creatura alla volta. Una marea. Tutto quello che sta contenendo dall'altro lato.»

Silenzio. Il tipo di silenzio che Dario aveva imparato a riconoscere come il suono della storia che sta per spezzarsi.

«Quanto tempo?» chiese Vittorio.

«Due settimane,» disse Luca. «Forse meno.»

«E i sigilli di Torino?» Margaret si appoggiò allo schienale. «Sono i più antichi. I più forti.»

«Non abbastanza,» disse Beatrice. Tutti la guardarono. Lei non si mosse. «Ho visto il lavoro fatto nei secoli. Ho visto dove i restauratori hanno messo toppe, non soluzioni. Dove hanno tenuto insieme le cose piuttosto che guarirle. Se il confine viene attaccato qui, qui crollerà.»

Dario sentì qualcosa che non aveva sentito in decenni. Qualcosa che assomigliava a speranza, anche se aveva imparato a non fidarsi di quella emozione. La ragazza vedeva i problemi come una restauratrice, non come un Custode. Vedeva le crepe, non il simbolismo.

«Proposta,» disse Luca. «Beatrice continua a rinforzare i sigilli del laboratorio. Contemporaneamente, coordiniamo i rinforzamenti da Parigi, Roma, Londra, Madrid. Usiamo i manoscritti di ogni città come punti di ancoraggio. Se Torino è il cuore, le altre biblioteche diventeranno le arterie.»

«Un network,» disse Genevieve. «Non l'abbiamo mai tentato.»

«Perché non era mai stato necessario,» rispose Dario. «Ma Luca ha ragione. Se il confine è un sistema interconnesso, difendiamolo come tale. Non come undici fortezze isolate.»

Beatrice prese una penna dalla tavola e cominciò a disegnare sul foglio bianco davanti a sé. Non uno schizzo, una mappa. Linee che collegavano punti, circuiti di potenza. La mano le tremava leggermente, ma le linee erano dritte.

«Quanto potenza vi serve da ogni punto?» chiese senza alzare lo sguardo.

Dario capì in quel momento che non era più una questione di proteggere il sistema. Era una questione di vedere se il sistema poteva evolversi prima che venisse distrutto.

«Dimmi cosa ripari,» disse a Beatrice. «E ti dirò quanto abbiamo.»

. . .

Beatrice aveva smesso di dormire da tre giorni. Il laboratorio profumava di carta bruciata e inchiostro, quella miscela che significava lavoro ai limiti della resistenza. Aveva i capelli raccolti male in una coda, una macchia di pigmento blu sul polso che non riusciva a togliere, e la consapevolezza ossessiva che ogni ora persa era un'ora in cui il confine si assottigliava ancora di più.

Il manoscritto davanti a lei era il Codex Aperturae di Parigi, il suo gemello italiano. Luca glielo aveva portato due ore prima, quando il cielo era ancora grigio. Aveva detto una sola cosa: «Questo ti dirà il prezzo esatto».

Adesso, alle tre del mattino, Beatrice capiva cosa intendesse.

La pagina finale conteneva un elenco in latino medievale, una contabilità del potere. Ogni sigillo aveva un costo. Non in denaro, non in ore di lavoro. In forza vitale. In anni. Beatrice tracciò con il dito le colonne di numeri, sperando di essersi sbagliata nel tradurre, ma le parole erano chiare come il buio intorno a lei.

Per rinforzare il network completo, coordinare undici biblioteche, creare un circuito di potenza che il Signore dei Confini stesso non potesse violare, serviva una sola cosa: un sacrificio di consacrazione. Qualcuno doveva offrire il suo potere, volontariamente, completamente. Come una candela che si consuma per illuminare una stanza.

Luca apparve sulla soglia del laboratorio come se l'avesse sentita pensare il suo nome. Aveva l'abito sbottonato sul collo, i capelli scompigliati da una mano che li attraversava nervosamente. Anche lui non dormiva.

«L'hai letto,» disse. Non era una domanda.

«Chi?» chiese Beatrice, anche se già lo sapeva.

«Io.»

Lei si alzò di scatto, la sedia scivolò indietro e quasi cadde. «No.»

«Il costo è proporzionato al potere,» continuò Luca, ignorando la negazione. «Tu hai risvegliato il potere da poco. Resistere al sacrificio ti ucciderebbe. Io sono immortale. Posso—»

«No.» Beatrice circondò la tavola, lo affrontò direttamente. «Luca, no. Non puoi. Se perdi il tuo potere, cosa succede ai sigilli che hai mantenuto per quattrocento anni?»

«Dario e gli altri li terranno. Non sono solo io.»

«Bugia.» Non gridava, ma il tono era tagliente come vetro. «Tu sei l'ancora. Tutti lo sanno. Dario l'ha detto senza dirlo quando ha spiegato il network. Tu sei il punto centrale, il cuore che pompa potere in tutte le altre arterie. Se tu muori—»

«Non morirò. Rimarrò immortale, semplicemente svuotato. Sarò una reliquia.»

«Ancora peggio,» disse Beatrice. «Vivrai sapendo di aver sacrificato tutto quello che sei per proteggere un mondo che non ti ringrazierà mai. Che non saprà mai quello che hai fatto.»

Luca rimase immobile. La luce del laboratorio, quella gialla delle lampade da restauro, lo attraversava in linee nette. Beatrice vide la stanchezza nei lineamenti, la vecchiaia che nessuna immortalità poteva cancellare completamente. Vide anche qualcosa d'altro: sollievo. Come se avesse aspettato per secoli il momento di poter finalmente cedere il peso.

«Allora sarà te,» disse lui. Calmo. Orribilmente calmo. «Hai il potere sufficiente. Non è ottimale, ma—»

«No.»

«Beatrice.»

«Ho detto di no.» Lei prese il manoscritto, lo strinse al petto. «Esiste un'altra strada.»

«Non esiste.»

«Allora la troveremo.» La voce le tremava, ma continuò. «Non lascerò che tu sparisca in questo ruolo come se fossi solo una funzione. E non sacrificherò me stessa per sentirmi importante. Tutti e due no. Nessuno dei due.»

Luca si mosse verso di lei, lentamente. «Non è una scelta che possiamo fare, amore. Una di queste cose succederà.»

«Allora troverò una terza cosa,» disse Beatrice. «Perché non accetto il tuo martirio e non accetto il mio. Questo è l'unico compromesso che farò.»

Rimase in piedi davanti a lui, il manoscritto ancora stretto contro il petto, respirando come se avesse appena corso. Luca estese una mano verso il suo viso, ma non la toccò. Rimase sospesa nel buio, a pochi centimetri dalla sua pelle.

«Se non trovi quella terza cosa,» disse, «allora deciderò per tutti e due.»

«No,» sussurrò Beatrice. «Non lo farai.»

Nessuno dei due si mosse. Il laboratorio intorno a loro sembrava trattenere il fiato.

. . .

La pioggia di Torino aveva un suono diverso da quella di altre città. Luca lo sapeva perché aveva ascoltato piogge per quattrocento e trentadue anni. Questa era più insistente, più personale.

Beatrice dormiva accanto a lui, la testa sul suo petto. Una mano le riposava sulla schiena, fra le costole, come se stesse misurando il battito del cuore. Lui non dormiva. Non dormiva da quando lei era arrivata nel laboratorio con gli occhi lucidi di determinazione, il manoscritto stretto come una promessa.

La finestra dell'appartamento dava sui tetti di San Salvario. Sfondò lo sguardo oltre il vetro bagnato, verso la forma della città che dormiva ignara. Nessuno laggiù sapeva che il confine si stava consumando. Nessuno capiva che due persone, in una stanza al quinto piano, stavano provando a barattare il loro tempo rimasto con una speranza senza forma.

Beatrice si mosse. Non si svegliò, solo cambiò posizione, cercandolo nel buio. La sua mano scivolò più in basso, trovò il fianco di Luca, si fermò lì. Lui rimase immobile. Aveva imparato a stare immobile quando le cose erano delicate.

«Non fai finta,» disse lei a voce bassa, gli occhi ancora chiusi. «Senti l'aria intorno a te. Quando pensi, la temperatura cambia. Appena di poco, ma cambia.»

«Pensiero di un immortale,» disse Luca. «Non è il pensiero di un uomo. Non è preoccupazione. È solo routine di protezione.»

«Non è vero.» Beatrice aprì gli occhi. Nel buio, lui riuscì a vedere solo la forma del suo viso. «Stai paura.»

Non disse "hai paura". Disse "stai paura", come se fosse un posto in cui dimorare, una stanza in cui lui aveva costruito una casa nel corso dei secoli.

Luca tolse la mano dalla schiena di lei e l'alzò verso il viso. Non toccò, solo tracciò il confine fra loro, l'aria calda fra il dorso della sua mano e la pelle di Beatrice. Lei non si mosse. Lo lasciò fare.

«Quando sei arrivata,» disse lui, «avevo già deciso come sarebbe finita. Avevo il calcolo, la probabilità. Avevo il sacrificio confezionato e pronto come un abito su misura.»

«E poi?»

«E poi hai disegnato una mappa. Hai guardato i nostri problemi come se fossero crepe da restaurare, non questioni metafisiche. Come se il confine fosse solo carta e colla che aspettava le tue mani.»

Beatrice si tirò su, si sedette. Il lenzuolo scivolò giù dalle spalle. Nella penombra, il suo corpo aveva il colore del gesso, la consistenza del marmo. Luca rimase disteso, gli occhi seguendo ogni movimento.

«Mi hai insegnato che i libri non guariscono da soli,» disse Beatrice. «Che la magia non è una cosa che accade, ma una cosa che si costruisce. Mattone su mattone. Sigillo su sigillo. Non con i sacrifici, Luca. Con il lavoro.»

«Il lavoro non basta.»

«Allora la magia non è magia,» rispose lei. «Allora è solo forza brutta, come tutto il resto del mondo. E io rifiuto di credere che quello a cui abbiamo trovato accesso sia solo questo.»

Beatrice si chinò su di lui, le mani ai lati del suo viso. La pioggia continuava a battere contro la finestra. Da qualche parte in città, creature attraversavano il velo e non trovavano resistenza. Da qualche parte, il confine cedeva.

Lui sollevò le mani e l'attirò a sé. Non con urgenza. Con la lentezza di chi sa che il tempo potrebbe non finire, se solo si rifiuta di guardare l'orologio.

«Se non trovo la terza strada,» sussurrò Beatrice sulla sua bocca, «allora accetto il sacrificio. Ma solo se lo fai con me. Contemporaneamente. Non uno dopo l'altro. Insieme, e basta.»

Luca non rispose. La baciò. Era una risposta che non era una risposta, una promessa che non poteva mantenere. Sapeva già che avrebbe violato anche questo se necessario. Ma per quella notte, nel buio di Torino, con la pioggia come testimone, lasciò che lei credesse alla possibilità del "insieme".

La pioggia non smise. Continuò a cadere sulla città, battendo il suo ritmo, indifferente ai due che si muovevano l'uno verso l'altro come se il tempo fosse una cosa che potessero ancora permettersi.

XVII

CAPITOLO

Il Velo si Assottiglia



Beatrice sentì il cambio prima ancora di aprire gli occhi. L'aria del laboratorio era diventata densa, come se qualcosa le premesse contro la pelle. Si sollevò dal letto di Luca—erano rimasti qui dopo, avvolti uno nell'altro mentre la pioggia batteva sui vetri—e andò alla finestra.

Torino era sbagliata.

Non c'era un altro modo di descriverlo. Il cielo sopra la città aveva assunto un colore che non era nero e non era grigio, qualcosa di intermedio che le ricordava il fondo di un livido. Le luci dei lampioni tremavano, non dalla nebbia, ma come se respirassero. Via Garibaldi, solitamente tranquilla a quell'ora, aveva un traffico strano: auto parcheggiate male, qualcuno che correva senza motivo apparente.

«Luca.»

Non dovette urlare. Lui era già in piedi, aveva già sentito quello che lei aveva sentito. Quando passò accanto a lei per guardare dalla finestra, Beatrice vide la rigidità nella sua mascella. Aveva indossato solo i pantaloni, il torso nudo era una mappa di cicatrici che non aveva mai spiegato. Adesso, alla luce strana che veniva dal cielo, quelle cicatrici sembravano brillare leggermente.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese lei.

«Meno di quello che speravamo.»

In strada, accadde qualcosa. Una donna che camminava verso il supermercato si fermò di colpo. La sua sagoma ondeggiò, come se la vedessero attraverso il calore che sale dall'asfalto. Beatrice si sorse, stringendo le mani sul davanzale.

La donna cominciò a urlare.

Non erano urla umane. Era il suono di qualcosa che non aveva imparato a usare una gola umana, che la costringeva a fare cose per cui non era progettata. Attorno a lei, l'aria si increspò. Per un istante, solo un istante, Beatrice vide qualcosa di sovrapposto alla realtà: una forma fatta di fuoco liquido, braccia che non finivano mai, occhi che erano solo assenza.

Poi la donna crollò. Un'altra auto si fermò di scatto. Altre urla.

«Non possiamo guardarla,» disse Luca, e la tirò via dalla finestra. «Se la guardi direttamente, vedi il confine. E il confine vede te.»

«Cos'è successo a quella donna?»

«È stata toccata. Sarà... difficile per lei, da qui in poi.»

Beatrice scese le scale del laboratorio quasi correndo, Luca dietro di lei. Fuori, in strada, il caos si stava organizzando in uno schema che aveva senso solo se sapevi cosa cercare. I semafori lampeggiavano tutti insieme. I piccioni si erano alzati in volo e giravano in cerchi sempre più stretti, come se cercassero di disegnare un simbolo nel cielo. Sulla piazza davanti alla chiesa di San Massimo, la fontana aveva smesso di funzionare e l'acqua rimasta era diventata nera.

Beatrice sentì il freddo penetrarle nel petto. Non era freddo fisico, ma la consapevolezza che il mondo stava per cambiare forma, e lei non avrebbe potuto fermare il processo.

«La biblioteca,» disse a Luca. «Dario deve sapere. Marta—»

«Marta è al sicuro. L'ho mandato un messaggio prima di venire da te.» Luca prese il suo telefono, lo guardò, lo gettò via. «Dario no. Dario è nella cripta. Con i tomi.»

«Allora andiamo.»

«Beatrice—»

«Andiamo,» ripeté lei, e questa volta la sua voce non tremava. Era stata questa la cosa che gli aveva insegnato, nei giorni passati: come dire no e mantenerlo. Come rifiutare il ruolo di spettatrice del proprio destino. «Se il velo si assottiglia, allora il lavoro di restauro conta ancora più di prima. I manoscritti. I sigilli. Se vogliamo una terza strada, allora iniziamo adesso.»

Luca la guardò per un momento. Nel suo sguardo c'era qualcosa che assomigliava alla resa, o forse a una forma diversa di speranza. Poi annuì.

Uscirono nel corridoio. Dietro loro, il laboratorio rimase vuoto, le lampade da restauro ancora accese, illuminate da una luce che proveniva dal cielo sbagliato di Torino. E nella città, le creature continuavano ad arrivare.

. . .

Luca aveva sette minuti per raggiungere la cripta e tredici punti di rottura sparsi per Torino. La matematica era semplice. L'impossibilità era il resto.

Scese le scale due gradini per volta, il telefono incollato all'orecchio. Dario rispose al secondo squillo.

«Quanti?» chiese Luca.

«Una ventina. Forse di più. Non riesco a contarli quando si muovono.» La voce di Dario era calma, quasi annoiata, ma Luca sentì il respiro affannoso dietro le parole. «Hanno gli occhi neri. Veri neri, non pupille. Come se guardassero attraverso il nostro mondo anziché in esso.»

«Mantieni i sigilli della cripta. Non lasciar uscire niente. Niente.»

«Non avevo intenzione di farlo, Ferrante.»

Luca chiuse la comunicazione e inviò un messaggio al gruppo. Otto Custodi sparsi per la città, ognuno responsabile di settori diversi. Ottanta anni di coordinamento, ridotto a questo: un'app di messaggistica e la speranza che nessuno fosse già morto.

La cripta era fredda. Dario stava in piedi davanti alla parete principale, una spada di luce tremolante tra le mani—non una vera spada, ma l'energia concentrata di tre secoli di potere contenuto in forma tangibile. Dietro di lui, sulle scaffalature, i tomi pulsavano di una luce debole e irregolare. I sigilli si stavano logorando.

Le creature premevano dall'altro lato. Luca poteva vederle attraverso le crepe: forme allungate, articolate male, come se il nostro spazio le ferisse mentre le attraversavano. Non avevano un nome in lingua umana. I Custodi le chiamavano semplicemente "i Bianchi", per il colore della loro pelle traslucida.

«Beatrice?» chiese Dario senza staccare lo sguardo dal muro.

«In laboratorio. Sta lavorando ai manoscritti di Valetti. Se riusciamo a invertire i sigilli che ha installato, il velo dovrebbe irrigidirsi.»

«Dovrebbe.»

«Sì.»

Dario annuì. Aveva combattuto affianco a Luca in guerra napoleonica, in rivoluzioni, in incendi e pestilenze. Sapeva cosa significava "dovrebbe".

Una crepa si allargò sulla parete di pietra. Dario urlò, e la spada di luce si contrasse in un pugno infocato. Colpì il punto di rottura e le creature si ritirarono, strillando in una frequenza che faceva vibrare i denti di Luca. Ma non per molto. Tornavano già.

Il telefono vibrò. Margot, dal settore nord. «Piazza Castello è caduta. I Bianchi sono entrati in tre edifici. Sto evacuando i residenti, ma—»

«I sigilli?»

«Distrutti. Completamente.»

Luca mandò un messaggio a Beatrice: *Piazza Castello compromessa. Abbiamo bisogno di un'inversione più veloce.*

La risposta arrivò in tre secondi. *Non posso accelerare il processo magico senza compromettere la struttura. Un manoscritto per volta. Sono al terzo.*

Sei punti rimasti. Cinque minuti, se Margot riusciva a contenere l'espansione.

Tornò a Dario. Il muro della cripta aveva tre fratture adesso, e dalle aperture si intravedevano articolazioni di creature, zampe lunghe e affilate che grattavano la pietra. Dario versava sangue dal naso, dalla concentrazione, dalla lotta per mantenere la forma umana mentre canalizzava una quantità di potere che nessun corpo dovrebbe tollerare.

«Resistere un po' di più,» disse Luca.

«Non ho scelta,» rispose Dario. E sorrise, in quel modo terribile che i Custodi imparavano dopo cent'anni: il sorriso di chi sa che potrebbe essere l'ultima cosa che farà.

Il muro cedette. Non del tutto, ma abbastanza. Una creatura intera passò attraverso, e Luca non pensò, non esitò. Allungò la mano e la sigillò di nuovo, ma con la creatura dentro. Il Bianco urlò, un suono che riempì la cripta e fece tremare gli scaffali. Poi tacque.

Dario cadde in ginocchio. Aveva una ferita sulla spalla sinistra, profonda, e il braccio non rispondeva più agli impulsi. Ma continuava a muovere la mano destra, a mantenere i sigilli, a non cedere.

«Beatrice,» disse Luca nel telefono. La sua voce era calma. Doveva essere calma. «Quanti ne hai completati?»

«Cinque. Manca uno.»

«Fai in fretta.»

«Lo sto facendo.»

Margot mandò un messaggio. *Perduto Enrico. Settore nord completamente compromesso. Mi sto ritirando al ponte.*

Otto Custodi erano diventati sei.

Luca guardò Dario, che aveva gli occhi fissi sulla parete che stavano per cedere, e capì, in quel momento di chiarezza gelida che arriva solo quando il tempo finisce, che il prezzo della terza strada sarebbe stato più alto di quanto avesse mai calcolato. Non era il sacrificio del sangue, quello che aveva immaginato con Beatrice.

Era il sacrificio dei fratelli.

. . .

La scala della cripta era fredda sotto le sue mani. Beatrice scendeva di corsa, il manoscritto ancora aperto tra le braccia, le pagine che sbattevano contro il tessuto della sua giacca. Dietro di lei, i passi di Luca echeggiavano come un battito cardiaco accelerato.

L'aria cambiò prima di vedere cosa stava succedendo. Non era più aria, in realtà. Era qualcosa di più denso, di più consapevole di sé. Respirarla faceva male ai polmoni.

La cripta era illuminata da una luce che non veniva dalle lampade a olio. Era una luce sbagliata, azzurra e pulsante, che faceva apparire le mura di pietra come fossero trasparenti. E attraverso di esse, Beatrice vedeva.

Vedeva i libri che si contorcevano sugli scaffali, le loro pagine che si muovevano da sole come ali di insetti in agonia. Vedeva Dario inginocchiato davanti a uno dei muri, il braccio destro levato in una posizione che non era naturale, che non poteva essere naturale per nessun corpo umano. Vedeva il sangue che gocciolava lentamente dal suo mento.

E vedeva il muro che non era più un muro.

Era una superficie di acqua nera, immobile e perfettamente liscia, come uno specchio che non rifletteva niente. Beatrice si fermò a metà della cripta, incapace di muoversi oltre. Perché dall'altra parte dello specchio, qualcosa stava guardando.

Non aveva forma, non propriamente. Era una massa di intenzione concentrata, di volontà così densa da diventare quasi visibile. Aveva gli occhi di mille creature diverse, sovrapposti gli uni agli altri, che si muovevano in sincronia verso il punto esatto dove il muro stava cedendo. Aveva le mani di cose che non avevano mai camminato sulla terra. Aveva una voce che non era una voce, ma il suono della realtà che veniva lacerata.

«Beatrice, non guardare,» disse Luca. Ma era troppo tardi.

Il Signore dei Confini la vide. Beatrice lo sentì come una pressione fisica nei seni paranasali, come qualcosa che stava tentando di aprire i cassetti del suo cervello uno dopo l'altro. Non era cattivo, quello era il peggio. Non era nemico nel senso che poteva capire. Era solo fame. Era solo il bisogno assoluto di attraversare, di mescolarsi, di far collassare la separazione tra i mondi come chi strappa il velo da un volto.

Dario urlò. Un suono corto, secco, che si interruppe all'improvviso.

«Dario!» Luca si mosse verso di lui, ma la creatura—il Signore, il velo stesso che aveva assunto forma—si allungò verso di lui e Luca si fermò. Letteralmente si fermò, come se i muscoli avessero smesso di obbedirgli.

Beatrice guardò il manoscritto tra le sue braccia. Era caldo, anormalmente caldo. Le pagine brillavano di quella stessa luce azzurra. Capì, in quel momento terribile di chiarezza, che il libro non era una difesa. Era un'invocazione. Non stava sigillando il confine. Stava chiamando qualcosa che era ancora più antico, più affamato.

«No,» sussurrò. «No, no, no.»

Ma era troppo tardi. Il manoscritto si aprì da solo, le pagine che giravano velocissime, e dalla carta iniziò a salire un fumo dorato che saliva verso il soffitto della cripta, verso i piani superiori della biblioteca, verso Torino. Verso il mondo.

Il Signore dei Confini fece un suono che non era un suono. Le mura della cripta si incrinarono. Le lampade a olio esplosero, una dopo l'altra, versando fuoco sui libri antichi.

Beatrice sentì le ginocchia piegarsi. Non era paura, quello sarebbe stato più semplice. Era il peso della consapevolezza che aveva appena commesso un errore di cui nessuno avrebbe potuto ripararsi. Il libro non era la soluzione. Era l'acceleratore. E lei l'aveva portato giù.

Luca si voltò verso di lei, e nei suoi occhi c'era la domanda che non poteva formulare: *Cosa hai fatto?*

La cripta tremò di nuovo. E dal muro nero iniziò a emergere qualcosa di ancora più grande.

XVIII

CAPITOLO

Il Sacrificio



Il calore del manoscritto le bruciava le braccia. Non era il fuoco fisico che divorava gli scaffali intorno a lei—quello era quasi insignificante, una distrazione corporea. Era qualcosa che proveniva dalle pagine stesse, una pressione che saliva dalla carta come se il libro respirasse e lei stesse respirando insieme a qualcosa di vivo, di consapevole, di affamato.

Beatrice non riusciva a muoversi. Le gambe non le obbedivano. Il manoscritto si reggeva da solo tra le sue mani, le pagine che continuavano a voltarsi da sole, velocissime, e ogni pagina che passava rilasciava più luce dorata. Non era bellezza. Era estrazione. Come se qualcuno o qualcosa stesse tirando fuori l'anima dal libro, fibra per fibra.

Dario urlò ancora. O forse era un urlo che arrivava da più di una gola. Beatrice non poteva dirlo. I suoni nella cripta si erano moltiplicati, stratificati, come se la stanza stessa stesse vomitando voci che non appartenevano al mondo fisico.

Luca era fermo. Completamente immobile. Non era paralisi—lei conosceva abbastanza il suo corpo per riconoscere quando era controllato contro la sua volontà. Era scelta. Lui stava mantenendo se stesso al di fuori dell'equazione, usando ogni frammento della sua attenzione per fare qualcosa che non riusciva a vedere. Qualcosa di invisibile che si svolgeva sul piano del confine.

«Beatrice.» La sua voce arrivò come un suono trasmesso da molto lontano. «Ascoltami. Ascoltami molto attentamente.»

«Non posso—» Il manoscritto si contorse tra le sue mani. Lei non lo stava controllando. Era il contrario. Il libro stava controllando lei, usando la forma del suo corpo come un canale, un tubo attraverso il quale far fluire potere dal confine nel mondo reale. «Non posso fermarlo.»

«Lo so. Non devi fermarlo. Devi guidarlo.» Luca respirava in modo strano, come se ogni respiro gli costasse qualcosa. «Il sigillo non regge perché non c'è amore abbastanza forte. Un sigillo magico richiede una base emotiva. Potenza bruta non basta. Serve—»

Un'onda di calore attraversò la cripta. Beatrice cadde sulle ginocchia. Il manoscritto le scivolò dalle mani e rimase sospeso nell'aria, fluttuando come una cosa morta che non aveva ancora compreso di esserlo. Le pagine continuavano a girare. La luce dorata era diventata accecante.

«Serve quello che noi siamo,» terminò Luca. «Quello che siamo insieme.»

Lei capì allora. Non come concetto astratto. Lo capì come capiva il restauro, attraverso il tatto, attraverso l'istinto, attraverso la lettura dei danni invisibili. Il sigillo non era rotto perché mancava il potere. Era rotto perché il potere non aveva radici. Non aveva un'ancora emotiva. E l'unica cosa abbastanza forte da ancorare un sigillo a questo livello di profondità era—

«No,» disse Beatrice. La sua voce non le sembrò sua. «No, Luca.»

«È l'unico modo.»

«Mi stai chiedendo di—»

«Di separarci. Sì.» Lui non la guardava. Stava guardando il manoscritto, il modo in cui fluttuava come una cosa viva, come un cuore estratto dal petto e sospeso nell'aria. «Il sigillo si rinforza quando due persone che si amano scoprono di non potersi toccare più. Il dolore è puro. Non ha diluenti. È il legame più forte che conosco.»

Beatrice sentì il freddo arrivare. Non dalle pareti della cripta. Da dentro di sé. Da ogni parte di sé che lo amava—e quante parti ce n'erano, quante profondità aveva scoperto in pochi giorni in cui lo conosceva veramente—tutte insieme, come una marea che si ritirava.

«Per quanto tempo?» chiese.

«Per sempre.» Lui disse semplicemente. Senza inflessioni. Come se pronunciasse una verità nota da sempre. «I sigilli di questo tipo non possono essere ripristinati. Una volta rotto il legame, non si può riallacciare.»

Dario urlò di nuovo. O forse era il Signore dei Confini che urlava attraverso di lui. Beatrice non riusciva più a distinguere.

Lei guardò il manoscritto che fluttuava, il suo corpo che bruciava dal calore del potere che la attraversava, e capì che stava arrivando al momento in cui avrebbe dovuto scegliere. Non tra la magia e la normalità. Non tra il dovere e l'amore. Tra l'amore per il mondo e l'amore per l'uomo che stava per perdersi per sempre.

Il manoscritto emise un suono acuto. Le mura della cripta si incrinarono più profondamente.

«Dimmi come,» disse Beatrice. «Dimmi come si fa.»

. . .

Il freddo della cripta gli raggiunse le ossa. Luca sentì il fuoco delle lampade a olio che divoravano i volumi, il suono delle pagine che si carbonizzavano, e sotto tutto questo il respiro del Signore dei Confini che si dilatava, si contraeva, si allargava oltre i limiti della forma di Dario.

Tre secoli. Aveva aspettato tre secoli che nessuno scoprisse cosa faceva veramente in quella biblioteca. E lei, Beatrice, con il manoscritto tra le braccia e gli occhi spalancati di orrore, stava per distruggere tutto.

No. Non lei. Lui.

Aveva commesso l'errore. Aveva lasciato che si avvicinasse. Aveva creduto, per una settimana di debolezza, che potesse coesistere l'amore e il dovere. Che potesse starle accanto e proteggerla nello stesso istante. Idiota. Aveva centinaia di anni di esperienza e si era comportato come un ragazzino che scopre il desiderio per la prima volta.

«Per quanto tempo?» La voce di Beatrice. Fragile. Spezzata.

«Per sempre.»

Ha risposto senza pensare. O forse aveva pensato troppo. Aveva visto il calcolo nei suoi occhi: la separazione come prezzo minore del sacrificio totale. E aveva capito cosa stava per fare. Beatrice avrebbe scelto il sigillo della sofferenza consapevole. Avrebbe scelto di amarlo e di non toccarlo mai più, pur di salvare il mondo.

Lei non avrebbe dovuto fare quella scelta.

Luca mosse i passi verso il manoscritto che fluttuava. Il fumo dorato gli ustionava la pelle, ma non lo fermò. Aveva bruciato mille volte prima. Il dolore era una vecchia conoscenza. Allungò la mano e il manoscritto gli bruciò il palmo, ma sentì il legame. Sentì i fili di potere che lo collegavano al Signore, al confine, a ogni sigillo che aveva mantenuto intatto per tre secoli.

Il Signore dei Confini urlò. O forse era Dario che urlava ancora, il corpo che si contorceva, le ossa che scattavano fuori posto.

«Luca, no!» Beatrice si mosse verso di lui, ma lui alzò l'altra mano.

«Stai ferma.»

Disse con la voce che usava da custode. Non da uomo. Quella voce che non ammetteva contraddizioni. Lei si fermò, e vide il momento in cui capì. I suoi occhi si spalancarono. «No. Luca. Non farlo.»

Ma stava già accadendo.

Lui sentì il suo potere fluire dal corpo verso il manoscritto. Non come un'emorragia. Come una trasfusione inversa. Ogni anno di immortalità, ogni giorno di vigilanza, ogni momento in cui aveva tenuto il confine stretto e intatto—tutto stava tornando indietro. Tutto stava salendo verso il sigillo.

Le sue mani invecchiarono. Letteralmente. Vide la pelle che si raggrinzava, le vene che si facevano evidenti, le unghie che diventavano fragili. Non era dolore. Era liberazione.

«Dimmi che non è questo,» disse Beatrice. «Dimmi che non stai facendo quello che penso.»

«Stai zitto,» rispose Luca. Non con crudeltà. Con tenerezza. «Lascia che finisca.»

Il manoscritto iniziò a brillare di una luce bianca, accecante. Il fumo dorato si trasformò in qualcosa di più solido, più reale. Una catena. Una corda invisibile che iniziò ad avvolgersi intorno al Signore dei Confini, intorno a Dario, intorno al velo stesso che separava i mondi.

Luca sentì il suo ultimo respiro da immortale. Il suo cuore che batteva per l'ultima volta con il potere di tre secoli dentro di sé. E poi niente. Cadde in ginocchio. Le mani gli bruciavano ancora dal contatto con il manoscritto, ma non erano più mani di un custode. Erano mani di un uomo. Di un uomo mortale.

Il Signore dei Confini emise un suono che era quasi rassegnazione. E lentamente, lentamente, iniziò a ritirarsi. Dario crollò a terra, il corpo che convulsionava, respirava affannosamente.

«Cosa hai fatto?» sussurrò Beatrice.

Luca la guardò, e vide il momento in cui capì completamente. Non sarebbe stato immortale. Non sarebbe potuto stare accanto a lei come aveva sperato. Aveva scelto di morire davvero, lentamente, nel tempo umano, per salvarla.

«Quello che dovevo fare,» disse.

E poi il dolore vero arrivò.

. . .

La luce bianca si spense di colpo. Beatrice rimase accecata per un istante, gli occhi che lacrimavano dalla brillantezza, e quando riacquistò la vista vide Luca che cadeva.

Non drammaticamente. Non come nei film. Semplicemente le ginocchia gli cedettero e lui scese a terra come un peso morto, le mani ancora tese verso il manoscritto che adesso galleggiava inerte, spento, carta e inchiostro come tutti gli altri.

Beatrice si mosse prima di pensare. Attraversò la cripta in tre passi lunghi, le scarpe che scricchiolavano sulla pietra, e lo raggiunse quando la sua testa stava per toccare il pavimento freddo. Lo prese in tempo. Non era pesante come avrebbe dovuto essere. Era leggero, vuoto, come se il corpo fosse solo involucro e il vero peso fosse stato il potere che lo manteneva.

«No,» disse. Non era una domanda. Non era neppure una preghiera. Era una negazione pura.

Luca respirava. Almeno c'era questo. Il petto che si alzava e scendeva in modo irregolare, affannoso, come se il corpo umano non sapesse più come funzionare da solo. Aveva gli occhi chiusi. Sul suo viso c'era qualcosa che Beatrice non aveva mai visto: l'espressione di chi ha finalmente mollato la presa.

«Guarda,» disse Dario dalla parte opposta della cripta. La voce non era più quella del Signore dei Confini. Era di nuovo umana, rotta, spaventata. Dario giaceva sul fianco, il corpo che tremava, ma i suoi occhi erano lucidi di nuovo. Consapevoli. «Guarda cosa hai fatto al confine.»

Beatrice non lo guardò. Continuò a fissare Luca, le dita che cercavano il polso sotto il collo, e trovò il battito. Veloce. Troppo veloce. Umano.

Ma dalle crepe nelle mura della cripta, la luce dorata che filtrava si stava ritirando. Non spentamente. Con uno scopo. Come un'onda che torna al mare. Beatrice vide il momento esatto in cui il velo si ricuciva: le incrinature nella pietra si sigillarono da sole, la polvere che cadeva si ricompose in aria, e il suono acuto che aveva riempito lo spazio si trasformò in silenzio.

Un silenzio diverso. Pesante. Sigillato.

«È fatto,» sussurrò Beatrice. Non voleva che fosse fatto. Voleva che fosse tutto un errore, una malintesa, qualcosa da poter correggere con le giuste parole. Ma sapeva che non era così.

Luca aprì gli occhi. Grigio-azzurri, uguali a prima, ma diversi. Non contenevano più quella profondità senza fondo di chi ha visto tre secoli passare. Ora c'era solo stanchezza. E dolore.

«Aiutami a stare seduto,» disse.

Beatrice lo sollevò, una mano sulla schiena. Non aveva mai sentito il suo corpo così fragile. Non fragile nel senso di debole—Luca era ancora Luca, ancora l'uomo che aveva visto combattere il Signore dei Confini con la sola volontà—ma fragile nel senso di mortale. Finito. Destinato a una fine come tutti gli altri.

«Non dovevi fare questo,» disse Beatrice. La voce non le obbediva bene. Continuava a rompersi, a cercare di dire cose che non riusciva a formulare.

«Lo dovevo.»

«Potevamo trovare un altro modo.»

«No.» Luca appoggiò la testa al muro di pietra. Aveva gli occhi chiusi di nuovo. «Non c'era altro modo che non ti uccidesse. E non potevo permettere quello.»

Beatrice rimase seduta accanto a lui nel silenzio della cripta sigillata. Sopra di loro, nella biblioteca, l'alba stava rompendo le finestre. La luce vera, la luce del sole, non quella dorata del confine. E nel riflettersi sulle scale di pietra, Beatrice vide l'ombra di Luca accanto alla sua, e per la prima volta notò che era una sola ombra. Umana. Mortale come la sua.

«Quanto tempo?» chiese, anche se conosceva già la risposta.

«Non so,» rispose Luca. «Dipende da quanta magia ho consumato per sigillare il velo. Potrebbe essere anni. Potrebbe essere mesi.»

Beatrice chiuse gli occhi. Non pianse. Non ancora. Prima doveva capire cosa significava aver perso Luca due volte: una volta quando aveva scelto il dovere, e una volta quando aveva scelto di morire per salvarla.

«Dario,» disse senza aprire gli occhi. «Cosa farà Tommaso Valetti quando scoprirà che il velo è sigillato?»

Dalla parte opposta della cripta, Dario rise. Un suono amaro, quasi sollevato.

«Quello,» disse, «è il vero inizio.»

XIX

CAPITOLO

Conseguenze



Beatrice non aveva dormito. Aveva passato ventiquattro ore seduta su una sedia di plastica grigia accanto al letto d'ospedale, guardando il monitor cardiaco che tracciava il ritmo di un uomo che non era più immortale.

La luce del mattino entrava dalle finestre della Molinette in strisce oblique, polverose. Luca dormiva ancora, la spalla destra fasciata, un tubo per il siero attaccato al braccio sinistro. Aveva dei lividi sul collo che nessuno aveva spiegato bene. Il dottore aveva parlato di "stress fisico accentuato", di "reazioni metaboliche anomale". Nessuno sapeva cosa cercava.

Beatrice conosce la verità. Lo vede nei dettagli che gli altri non notano. Le unghie di Luca sono fragili ora, leggermente ingiallite ai bordi. La pelle del suo viso, che ricordava levigata e senza tempo, ha una qualità diversa—non più tesa come marmo, ma viva, vulnerabile ai segni della fatica. Perfino i capelli, ancora neri, contengono fili di grigio che non c'erano prima.

Ha tre secoli di invecchiamento compresso in una notte.

«Quante volte ti ho vista fare quella cosa,» dice una voce rauca.

Luca ha gli occhi aperti. Grigi come sempre, ma diversi. Stanchi. Non stanchi di potere, stanchi di vivere.

«Quale cosa,» risponde Beatrice.

«Guardarmi come se fossi una formula che non riesci a risolvere.»

Beatrice sorride senza volerlo. È la prima volta in ventiquattro ore che sorride.

«Forse lo sei.»

Luca muove la mano sinistra, quella libera dal siero. Si ferma a metà strada, come se avesse dimenticato come funzionano i muscoli umani. Beatrice le prende la mano. È più calda di prima, più fragile. Ha il polso visibile sotto la pelle.

«Dario ha parlato,» dice Luca. «Mentre eri fuori a prendere il caffè terribile della mensa.»

«E?»

«Il Signore dei Confini si è ritirato completamente. Il velo è sigillato. Nessun'altra infiltrazione, almeno per ora.» Pausa. Gli occhi di Luca si concentrano su qualcosa al di là della finestra. «Tommaso sa cosa ho fatto. Dario ha detto che è calmo. Troppo calmo.»

Beatrice stringe la mano di Luca. Sente il polso accelerare sotto le dita.

«Dopo,» dice. «Parliamo di Tommaso dopo.»

«Beatrice—»

«No. Tu sei qui, adesso. Respirando. Con un corpo che sente il dolore e la fatica e tutte le cose stupide che il resto di noi sente da sempre.» Si interrompe, ritrova il filo. «Io voglio sapere come stai. Non voglio sentire della politica dei Custodi o di cosa farà un pazzo quando scopre che ha perso.»

Luca la guarda. Davvero la guarda, non come se stesse calcolando una mossa strategica. Come se stesse vedendo una persona. Una persona che lo ama.

«Mi fa male tutto,» dice.

Beatrice sente qualcosa rompersi dentro di sé. Non di dolore. Di sollievo.

«Lo so.»

«Non avevo mai provato dolore fisico prima. Non in questo modo. C'era sempre qualcosa che lo ammortizzava, che lo rendeva distante.» Luca chiude gli occhi. «Non è come immaginavo.»

«È peggio?»

«È reale,» risponde. «È tutto reale, adesso. Non posso più fingere che nulla mi tocchi.»

Beatrice allarga le dita sulla sua mano, traccia il percorso delle vene con il pollice. Vuole dire qualcosa di importante, qualcosa che cambi il modo in cui lui si vede. Che lo convinca che non ha commesso un errore. Ma le parole sono sempre troppo piccole per quello che prova.

Alla fine dice solo: «Riposa.»

Luca non protesta. Quando richiude gli occhi, Beatrice rimane seduta, la mano ancora nella sua, e ascolta il monitor cardiaco che batte il tempo di un uomo che sta imparando, per la prima volta in trecento anni, a vivere come gli altri.

Qualcosa vibra nel telefono nel suo zaino. Un messaggio di Marta. Una sola parola: *Valetti è a Torino*.

Beatrice non lo dice a Luca che dorme. Domani. Domani inizierà tutto di nuovo.

. . .

La sala riunioni della Biblioteca Ferrante non aveva finestre. Dario lo aveva sempre apprezzato, soprattutto in momenti come questo, quando fuori il sole di ottobre accecava e dentro il tempo poteva sospendersi in un'eternità grigia.

Attorno al tavolo di mogano nero sedevano dodici Custodi. Non tutti. Molti non potevano lasciare i propri confini. Ma i rappresentanti delle sedi maggiori c'erano: Londra con il suo tono di disapprovazione, Praga con lo scetticismo scritto in fronte, Lisbona che mordicchiava una penna come se potesse masticare il problema.

«Il velo è sigillato,» ripeté Vittoria da Roma. Una donna che aveva visto cadere l'Impero e non era rimasta impressionata. «Completamente sigillato. Non è una soluzione temporanea, come suggeriva il suo rapporto iniziale, Marchetti.»

«No,» disse Dario. Non aveva senso mentire. Loro avrebbero controllato comunque. Avrebbero mandato i loro specialisti, avrebbero testato ogni incrinatura del confine. «È permanente. Finché il sigillo tiene.»

«E quanto a lungo terrà?» La voce arrivava da Londra, acidula come limone spremuto.

«Dipende dalla forza della magia consumata. Luca ha usato praticamente tutto quello che aveva. Tre secoli di accumulo magico, riversati in un'unica operazione.» Dario fece una pausa. Nessuno interruppe. «Il sigillo dovrebbe tenere almeno vent'anni. Forse cinquanta. Dipende da come evolvono i tentativi di violazione dal lato opposto.»

Lisbona smise di mordere la penna.

«Ha detto che dovrebbe tenere? Non ne sei certo.»

«No.» Dario incontrò lo sguardo di ogni persona al tavolo. «Non lo sono. È territorio inesplorato. Nessuno aveva mai sigillato un confine intero con il sacrificio della propria immortalità.»

Il silenzio che seguì era il tipo di silenzio che pesava. Il tipo che precedeva decisioni importanti.

«Allora Ferrante è morto,» disse Vittoria. Non era una domanda.

«No.» Dario si mosse sulla sedia. «È morto come immortale. Non è morto come uomo. Ancora.»

«Quanto tempo ha?»

«Non lo sa. Nessuno lo sa.»

Praga si protese in avanti. Un uomo giovane ancora, almeno nel corpo. Aveva la faccia di chi ricordava cosa significasse essere umano. «E la ragazza? La restauratrice.»

«Beatrice Conti.» Dario disse il nome con calma. «È stata parte integrante del sigillo. I suoi manoscritti hanno funzionato come ancore. La magia non funzionava senza di lei.»

«Allora è una Custode.» Non era Vittoria a parlare questa volta. Era il rappresentante di Istanbul, che finora era rimasto in silenzio. Una donna anziana con le mani che tremavano leggermente. «Se ha toccato il confine in quel modo, se l'ha modificato con le sue mani, è una Custode.»

«Tecnicamente,» disse Dario, «non è stata addestrata.»

«Non lo era neppure Ferrante quando è stato reclutato.» Istanbul sorrise, e fu un sorriso che conteneva tre secoli di memoria. «Ho controllato i registri. È stato scelto in situazione di emergenza, esattamente come questa.»

Londra sbatté le carte sul tavolo.

«Proposte concrete. Abbiamo perso il Custode più forte dell'ultimo secolo, il nostro sistema di protezione è stato completamente ricalibrato, e ora dobbiamo gestire una novella che non sa nemmeno cosa sia un sigillo protettivo. Proposte.»

«Addestramento immediato,» disse Praga. «Se è una Custode, deve imparare a controllarsi. Il potere che ha toccato potrebbe corromperla.»

«Oppure potrebbe salvarci,» replicò Istanbul. «Se Ferrante ha visto qualcosa in lei da giustificare il sacrificio della sua immortalità, allora dovremmo ascoltare quello che ha visto.»

Dario ascoltava senza parlare. Sapeva come funzionavano queste riunioni. Sapeva come si muovevano i poteri all'interno della comunità dei Custodi. E sapeva che, nonostante tutti i discorsi sulla tradizione e il protocollo, Luca aveva vinto. Era morto come immortale, ma aveva fatto in modo che qualcosa di lui continuasse nel mondo umano.

«Metto ai voti,» disse Vittoria. «Accogliamo Beatrice Conti come Custode ufficiale e iniziamo il suo addestramento?»

Undici mani si alzarono.

Londra rimase ferma al tavolo, le dita tamburellando sul legno.

«La riunione è conclusa,» disse Vittoria. «Marchetti, comunica la decisione a Ferrante e alla nuova Custode. E assicurati che capiscano cosa significhi davvero quello che hanno scelto.»

Dario si alzò, raccolse i suoi documenti. Nel corridoio, mentre risaliva le scale verso l'ospedale improvvisato della biblioteca, si accese una sigaretta nonostante il divieto di tre secoli.

Luca doveva saperlo. E Beatrice doveva capire che il suo vero compito non era ancora iniziato.

. . .

L'appartamento di Beatrice odora ancora di caffè freddo dalla mattina. Scatole di cartone rimaste aperte contro il muro nord, libri già impacchettati perché non ha mai completamente disimballato nulla quando si è trasferita a Torino. Tre anni fa, aveva detto a se stessa. Tre anni, poi torno a Milano. Poi ricevo una commissione migliore. Poi mi stabilisco davvero.

Adesso guarda il cellulare. Dario ha mandato un messaggio un'ora fa: *Ti aspettiamo alla biblioteca domani alle dieci. C'è da formalizzare*.

Formalizzare.

Come se fosse una promozione in ufficio. Come se non le stesse chiedendo di rinunciare al tempo, all'invecchiamento, alla possibilità di avere figli che cresceranno, di invecchiare con qualcuno, di morire quando era il momento giusto.

Beatrice si alza dal letto, raggiunge la finestra. Torino sotto di lei è un reticolo di luci arancioni. Piazza Castello brilla a nord. Ha passato tre anni a imparare le sue strade, i suoi angoli, il modo in cui respira di notte. Ha passato tre settimane a imparare che il confine tra i mondi passa attraverso le fondamenta della città, che il suo lavoro di restauratrice non era restauro ma medicina, che Luca è stato solo per trecento anni.

E adesso Luca è mortale. Ha scelto di essere umano per lei.

Il telefono suona. Non è un messaggio. È una chiamata. Il numero di sua madre, Milano.

Beatrice sa già quello che dirà se risponde. Che è stata fuori troppo tempo. Che il padre ha avuto problemi al cuore, niente di grave, ma comunque. Che lo studio dove lavora occasionalmente ha chiesto se poteva tornare a tempo pieno. Che sua sorella ha avuto il bambino, un maschio, e vorrebbero che fosse presente.

Lascia che vada alla segreteria.

Si siede sulla sedia del tavolo della cucina. Non ha mobili nuovi. Ha sempre mantenuto le cose provvisorie, come se sapesse a livello cellulare che non sarebbe rimasta. La sedia è quella di quando viveva a Milano. Il tavolo è quello della casa in cui è cresciuta, che sua madre le ha dato quando si è trasferita. Una pianta morta in un angolo, dimenticata settimane fa.

Apri il computer. Guarda i video che ha salvato: Luca che le mostra come leggere i sigilli protettivi su un manoscritto del Duecento. Luca che le insegna a sentire il confine con le dita, a riconoscere il punto esatto dove il velo si assottiglia. Luca che le dice, in quella stanza tra i libri dove il tempo non funziona come dovrebbe, che lei è l'unica cosa che lo ha mai fatto sentire vivo.

Scrivi un'email ai tuoi clienti abituali. *Rimarrò a Torino per i prossimi mesi. Posso accettare commissioni locali. Contattami se avete bisogno.*

Non è una risposta. È un rinvio. Ma è un inizio.

Poi chiama sua madre. Lascia che parli. Ascolta la storia del bambino, il peso, il colore degli occhi che ha del padre, la voglia che hanno di farle conoscere il nipote. Ascolta sua madre che non dice mai direttamente quello che vuole, ma che questa volta sottintende: *Torna a casa*.

«Ho preso un incarico importante qui,» dice Beatrice. «Sarà lungo. Almeno un anno, forse più.»

«Che tipo di incarico?»

«Restaurazione specialistica. Per una collezione privata.»

Non è una bugia. È solo una versione molto semplificata della verità. Una versione che sua madre può capire senza sapere che cosa sta capendo davvero.

«E questo uomo? Quello che hai conosciuto?»

Beatrice chiude gli occhi. «Rimane.»

Silenzio dall'altra parte. Sua madre capisce quello che significa. Una scelta. Una rinuncia a qualcos'altro.

«È importante per te?»

«Sì.»

«Più importante di noi?»

La domanda è cattiva in un modo che sua madre non intende. Beatrice lo sa. Ma non ha una risposta gentile.

«No. Ma è importante come noi. È diverso.»

Sua madre respira. Quando riparla, la voce è più morbida. «Allora proteggiti. E vieni a trovarci quando puoi.»

Dopo che riattacca, Beatrice rimane seduta al buio. L'appartamento ronza di silenzio. Domani dovrà tornare alla biblioteca. Domani dovrà dire sì ufficialmente, davanti a persone che non conosce, che accetta di diventare qualcosa che non capisce ancora.

Ma stasera, mentre guarda la città illuminata, sa che la scelta è già stata fatta. Non dal momento in cui ha visto Luca. Non dal momento in cui ha scoperto la verità.

È stata fatta nel momento in cui ha smesso di chiedere se poteva rimanere e ha iniziato a chiedere come.

XX

CAPITOLO

Rinascita



La luce entra dalla finestra in modo diverso oggi.

Luca lo nota mentre si alza dal letto, e il semplice fatto di notarlo lo ferma. Non è una cosa che avrebbe pensato tre giorni fa, quando ancora poteva permettersi di non pensare. La luce entrava, sempre, ma lui non la vedeva perché il tempo era infinito e tutto poteva aspettare. Anche l'attenzione. Anche il presente.

Ora il presente è tutto quello che ha.

La camera è ancora la sua—scaffali di libri dal pavimento al soffitto, la scrivania di mogano dove ha passato decenni a annotare progressioni di sigilli, il letto dove non ha dormito in modo veramente consapevole per quasi quattrocento anni. Ieri notte ha dormito come un animale che sa di dover riposare. Ha sentito il peso del corpo, la stanchezza nei muscoli, il bisogno di chiudere gli occhi e lasciar andare.

È un'esperienza strana. Come imparare a respirare di nuovo.

Va in bagno e si guarda nello specchio. È la stessa faccia di sempre, ma qualcosa è cambiato. Non nella forma—quella è ancora intatta, ancora la sua. È nel modo in cui la luce colpisce gli occhi. Ci vede una scadenza ora. Una fine che sta iniziando a contare già nel modo in cui invecchierà.

Scende al piano terra dell'appartamento. È una delle proprietà che Dario gli ha concesso, una concessione che suona quasi come una punizione—una casa dove vivere come un uomo mortale, con le scale e la cucina e i dettagli banali di chi deve mangiare e dormire e occuparsi di sé stesso.

Beatrice è già in cucina.

Non sa quando è arrivata—forse mentre dormiva, o forse era qui già quando lui è andato a letto e lui non se ne è accorto perché il sonno lo ha trascinato via troppo velocemente. Lei sta preparando caffè usando la moka di alluminio che ha comprato ieri, quella cosa che non sa usare correttamente ma che studia come se fosse un testo antico che deve decifrare.

«Buongiorno,» dice lei senza voltarsi. Ha ancora gli stessi vestiti di ieri.

«Non hai dormito.»

«Ho dormito un po', in poltrona.» Ora si volta. Ha i capelli spettinati, il trucco sbavato sotto gli occhi, e Luca sente qualcosa che non ha sentito prima—non è desiderio, non esattamente. È la consapevolezza che lei è qui, veramente qui, in questo momento specifico che non si ripeterà mai più. Che quella donna con i capelli in disordine esisterà una sola volta.

«Dovresti andare a casa tua,» dice.

«Avrò tempo per questo.» Lei versa il caffè in due tazze che non riconosce. Probabilmente le ha comprate lei. L'appartamento di Luca non aveva tazze per bere caffè. Aveva libri. Aveva scaffali. Aveva la necessità di una sola tazza, sempre la stessa.

Lui si siede al tavolo della cucina—un tavolo che non ricorda di aver mai usato per mangiare—e la guarda versare il caffè. Le sue mani non tremano. È gentile, nel modo in cui muove il corpo intorno allo spazio, come se non volesse occupare troppo aria.

«Come ti senti?» chiede lei, e la domanda è semplice ma lui capisce che non lo è affatto.

«Come se stessi imparando il mio nome di nuovo.»

Lei annuisce. Non gli chiede di spiegare meglio. Siede di fronte a lui e beve il caffè che ha fatto male, perché è troppo forte e la moka non è stata pulita bene. Non dice niente su questo.

«Domani torniamo alla biblioteca,» dice. «Dario ha mandato un messaggio. Ci sono lavori di restaurazione che non possono aspettare.»

«Tu non sei obbligata a tornare.»

«Sì, invece.» Lei mette la tazza giù. «Adesso lo so. Adesso che so che i libri che restauro stanno salvando il confine, non posso smettere. Non potrei smettere nemmeno se volessi.»

Luca la guarda. Tre giorni fa, lei era una donna che aveva scoperto la verità e stava ancora decidendo cosa farne. Ora ha deciso. E la decisione le ha cambiato il volto—c'è qualcosa di più solido in lei, qualcosa che non era prima.

«Non avevi scelta,» dice lui. «Nemmeno io, quando ho iniziato.»

«Sì, avevi scelta,» replica Beatrice. «Tutti abbiamo scelta. Io ho scelto di rimanere. Tu hai scelto di morire.»

Lui non risponde subito. Guarda il caffè che non ha ancora toccato, e pensa che questo è il primo caffè che beve da mortale, e che fra qualche decennio avrà bevuto l'ultimo, e che il numero di questi momenti è finalmente contabile.

Non sembra una maledizione.

. . .

Il laboratorio di restaurazione è stato trasformato. Beatrice osserva i tre giovani seduti ai tavoli di legno chiaro, ognuno davanti a un manoscritto diverso. Non sono ancora Custodi. Sono candidati, e la biblioteca non ne ha visti in quasi sessanta anni.

«Guardate la legatura,» dice Beatrice. Cammina lungo il tavolo centrale, la luce del pomeriggio cade dalle finestre alte di via Garibaldi. «Non è solo una questione di tecnica. La carta è viva. Ascoltate cosa vi dice.»

Una ragazza—Silvia, ventitré anni, venuta da Milano—alza lo sguardo. «Come si ascolta la carta?»

«Con le dita. Con gli occhi. Con quello che non sapete ancora di avere qui,» Beatrice tocca il petto, all'altezza del cuore. «Il confine passa attraverso ogni cosa che restaurate. Attraverso di voi, mentre lavorate. Se lottate contro di esso, il libro vi resisterà. Se lo accettate, vi aiuterà.»

È strano sentire queste parole uscire dalla sua bocca. Sei mesi fa non avrebbe creduto a nulla di questo. Sei mesi fa cercava di capire come Luca potesse essere tanto vecchio, tanto intoccabile. Adesso è lei che insegna ai novizi come toccare il velo tra i mondi senza lacerarlo.

Matteo, il secondo candidato, un uomo di trentaquattro anni che ha passato vent'anni a restaurare libri senza sapere perché certe pagine fossero così difficili da toccare, muove il dito sulla cucitura di un codice duecentesco. La sua espressione cambia. Beatrice lo vede nel modo in cui gli occhi si dilatano leggermente, nel modo in cui la spalla si rilassa.

«Sento qualcosa,» dice. «È come se il libro respirasse.»

«Esatto. Continua.»

Il terzo candidato, Marco, non dice nulla. Lavora in silenzio, concentrato. È il più promettente. Luca lo ha già detto a Beatrice, due settimane fa, quando Dario ha portato i candidati alla biblioteca. Marco è quello che diventerà Custode. Gli altri due sono test, o forse semplicemente preparazione per un ruolo che non li porterà al confine, ma che insegnerà loro a proteggerlo.

Beatrice gira intorno al tavolo. Sopra di loro, sulla parete, c'è la mappa che ha disegnato lei stessa—una rappresentazione grafica di come il confine passa attraverso Torino. Non è cartografia tradizionale. È una cosa che ha visto, nei giorni dopo la trasformazione di Luca, quando il suo potere ha iniziato a manifestarsi in modo più visibile. Le linee blu rappresentano i punti di frattura. I cerchi rossi sono i luoghi dove la biblioteca ha irradiato protezione. Il centro, naturalmente, è la Biblioteca Ferrante stessa.

«Vedete questa linea?» Beatrice indica una frattura che passa attraverso piazza Castello. «È stata aperta da Valetti tre settimane fa. Noi l'abbiamo richiusa, ma è rimasta una cicatrice. Quando restaurate, dovete immaginare che state suturando una ferita. Il libro non è solo carta e inchiostro. È una sutura. Siete voi la sutura.»

Silvia guarda la mappa, poi guarda Beatrice. «Come fai a sapere dov'è il confine?»

Beatrice sente il calore salire dal collo. È una domanda legittima. Una domanda che avrebbe fatto lei, tre mesi fa. Adesso conosce la risposta, ma non sa come spiegarla senza sembrare pazza.

«Perché lo vedo,» dice. E questo è tutto. Non aggiunge nulla. Non spiega che il suo corpo sa leggere le crepe nello spazio, che il confine non è invisibile per lei, che quando entra nella cripta sotterranea sente la pressione del velo come una mano fredda sulla nuca.

Luca appare sulla soglia del laboratorio. Ha una giacca di lana addosso nonostante il caldo pomeridiano, e Beatrice sa che viene dalla cripta. Dario lo ha mandato a controllare i libri più antichi, quelli che stanno iniziando a comportarsi strangamente. L'equilibrio è cambiato. Il confine si è assottigliato leggermente dopo la morte di Valetti, come se il mondo stesse ancora metabolizzando la perdita di un perturbatore.

«Come procede?» chiede Luca.

«Bene,» risponde Beatrice. «Matteo ha sentito il respiro del libro. Silvia sta ancora imparando a credere in quello che sente. Marco lavora come se lo sapesse già.»

Luca osserva i tre candidati. Il suo sguardo si sofferma su Marco per un istante—un secondo di valutazione che Beatrice ha imparato a riconoscere. È lo sguardo di chi sa che sta guardando il futuro prendere forma.

«Continua così,» dice. Poi, prima di andarsene, aggiunge qualcosa che rivolge solo a Beatrice: «Stasera, nella cripta. C'è qualcosa che devi vedere.»

Rimane un'eco di urgenza nelle sue parole. Beatrice annuisce, e torna ai candidati. Ma sente già il confine tremare leggermente, e sa che la notte porterà qualcosa di nuovo.

. . .

Il Parco del Valentino si svuota al tramonto. Beatrice cammina accanto a Luca lungo il viale principale, dove i platani filtrano la luce in strisce dorate. Non si tengono la mano. Non ancora. Lui cammina con le mani in tasca, lo sguardo fisso avanti, e lei lo osserva da una distanza che non è fisica ma temporale.

«Domani Marta mi ha detto che mi ha trovato un appartamento in affitto,» dice Beatrice. «Qui a Torino. Non è grande, ma ha una finestra sul Po.»

Luca non risponde subito. Attraversano un ponte di legno che scricchiola sotto i loro passi. L'acqua del fiume scorre bassa, riflette il cielo che cambia colore—arancio, rosa, viola.

«Vuoi restare,» constata lui. Non è una domanda.

«Sì. Tu?»

«Io resto dove tu resti.»

Le parole sono semplici, ma Beatrice sente il peso di quello che significano. Luca ha passato tre secoli in quella biblioteca, immobile come una pietra. Ora sta dicendo che lascerà tutto—non completamente, ma abbastanza—per stare dove lei è.

«Non puoi abbandonare il tuo ruolo,» dice Beatrice.

«No. Ma Dario può gestire la biblioteca per un po'. Finché tu non sei pronta a stare da sola lì dentro.» Luca si ferma, guarda verso il fiume. «Io rimarrò finché avrò bisogno di rimanere. Non più di questo.»

Beatrice si ferma anche lei. Il sole è quasi completamente sceso dietro le colline, e la città inizia ad accendersi. I lampioni del parco si illuminano uno dopo l'altro, creando isole di luce nel crepuscolo.

«Quanti anni ti rimangono?» chiede lei.

Non è la prima volta che lo chiede. Ma è la prima volta che chiede la risposta vera, non quella consolatoria. Luca gira la testa verso di lei.

«Cinquanta. Sessanta. Non lo so esattamente. Il numero è cambiato quando ho rinunciato all'immortalità. Non è fisso come prima.» Fa una pausa. «Potrebbe essere meno.»

«Potrebbe essere più,» replica Beatrice.

«Sì. Potrebbe.»

Ricominciano a camminare. Beatrice sente il suo cuore battere irregolarmente. Sessanta anni. È un numero che dovrebbe sembrarle enorme quando lo metti accanto alla sua età, ai suoi progetti, ai suoi sogni. Ma adesso che lo pensa, non è così. Non con lui. Non quando il tempo è stato il nemico per così tanto tempo, e adesso, improvvisamente, è diventato un lusso.

«Non voglio che tu mi protegga dal fatto che morirai,» dice Beatrice. «Non voglio che tu minimizzi o che tu faccia il bravo. Voglio che mi dica quando hai paura.»

Luca cammina più lentamente. Il suo profilo è tagliato dalla luce dei lampioni—mandibola stretta, occhi che guardano da qualche parte dentro di sé.

«Ho paura ogni giorno,» dice. «Da quando ti ho vista per la prima volta nel mio laboratorio, ho paura che succeda qualcosa. Che tu scopra che non sono quello che pensi. Che il confine cada prima che tu sia pronta. Che il tempo non sia abbastanza.»

«Non lo è mai abbastanza.»

«No.»

Si fermano su un prato dove pochi bambini stanno ancora raccogliendo fiori che appassiranno entro la sera. Luca si siede sull'erba, e Beatrice si siede accanto a lui. Non c'è distanza tra loro, adesso. Le loro spalle quasi si toccano.

«Voglio fare cose stupide con te,» dice Beatrice. «Voglio andare al cinema e mangiare popcorn troppo salato. Voglio prendere la macchina e guidare senza sapere dove sto andando. Voglio fare l'amore quando piove, e voglio addormentarmi sul tuo letto e svegliarmi e non pensare a niente di importante per un'ora intera.»

Luca si gira verso di lei. I suoi occhi sono scuri, ma c'è qualcosa che si muove dentro—non era lì prima, quando era immortale.

«Io voglio tutte queste cose con te,» dice.

«Allora iniziamo domani,» dice Beatrice. «Iniziamo a vivere come se il tempo fosse tutto quello che abbiamo. Perché è così. È sempre stato così. Solo che adesso lo sappiamo.»

Luca la prende la mano. Le sue dita sono fredde—lo sono sempre—ma il calore viene dopo, lentamente, dalla pressione del contatto. Nel parco, i lampioni continuano ad accendersi. Sopra di loro, il cielo diventa nero, e la prima stella appare.

Nessuno dei due la vede. Sono troppo occupati a toccarsi le mani come se scoprissero per la prima volta cosa significhi avere un corpo che invecchia.

XXI

CAPITOLO

Minacce Residue



Beatrice scende la scala di pietra con Dario alle spalle. La cripta è fredda come sempre, ma oggi il freddo ha una qualità diversa—non è il freddo naturale della profondità, ma qualcosa di più acuto, come se l'aria stessa fosse irrigidita dalla paura.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?» chiede.

«Questa mattina. Portavo il pane e l'acqua.» Dario parla in tono piatto, ma le sue mani tremano leggermente mentre accende le lampade a olio lungo il corridoio. «Era seduto al solito posto. Ha persino parlato—ha detto che il confine stava pulsando in modo strano, che sentiva qualcosa da fuori.»

Beatrice non risponde. Scende ancora, contando i gradini come fa sempre, una piccola abitudine per calmarsi. Sono trentasei. Al trentasettesimo, la temperatura precipita.

La cella di Tommaso è al fondo del corridoio, dietro una porta di ferro massiccio che Luca ha fatto forgiare cent'anni fa. La serratura è complessa—simboli incisi nel metallo, protezioni che Beatrice ha imparato a leggere solo negli ultimi mesi. Quando Dario l'apre, la porta cigola come un respiro.

La cella è vuota.

Non è una constatazione che arriva come uno shock. Arriva come una gelata lenta, che sale dal pavimento di pietra attraverso le gambe di Beatrice fino alla base della colonna vertebrale. Tommaso non è semplicemente sparito. La cella è intatta. Le protezioni sulle mura sono intatte. Non c'è polvere disturbata sul pavimento, nessun segno di lotta, nessun buco scavato nella pietra, nessuna porta aperta dove non dovrebbe esserci una porta.

C'è solo il letto dove dormiva, la bacinella con l'acqua ancora lì, la ciotola con i resti del pane di stamattina.

«Non è possibile,» dice Dario. La sua voce è diventata più sottile.

Beatrice entra nella cella. Il suo corpo si muove mentre la sua mente è ancora ferma a processare quello che vede. Tocca il letto. Ancora caldo. Tocca la bacinella. L'acqua è tiepida. Qualche ora, forse. Non più di tanto.

«Luca lo sa?» chiede.

«No. Sono venuto da te prima. Pensavo che forse tu...» Dario non finisce la frase. Non c'è una frase che abbia senso.

Beatrice si muove lentamente intorno alla cella. Le sue dita sfiorano le mura di pietra, cercando quello che sa di dover trovare. Non protezioni rotte—Tommaso non è riuscito a romperle. Qualcosa di diverso. Una traccia. Un indizio.

Sente il confine prima di vederlo.

È una pressione sulla pelle, quella sensazione che ha imparato a riconoscere quando il velo tra i mondi si assottiglia troppo. E qui, nell'angolo in fondo a destra della cella, dove le protezioni incise dovrebbero essere più forti, la pressione è diversa. Non è il confine che tracima. È il confine che è stato aperto.

«Qui,» dice. Indica il punto con un dito. «Qualcosa lo ha tirato fuori. Non è scappato. Qualcosa lo ha raggiunto dall'altra parte.»

Dario impallidisce. «Non è possibile. Le protezioni—»

«Le protezioni tengono fuori le creature minori. Ma se quello che lo ha preso era abbastanza forte, abbastanza determinato...» Beatrice non finisce nemmeno lei. Non ha bisogno.

Sale di corsa. Dario la segue, chiamandola, ma lei non sente nulla. Sale i trentasei gradini due alla volta, esce dal corridoio della cripta, attraversa la biblioteca principale fino alla stanza dove Luca sta catalogando volumi. Quando lo vede, capisce subito che già sa. Lo sa dal modo in cui si alza, dal modo in cui il libro gli cade dalle mani.

«È scomparso,» dice Beatrice.

«Lo so.» Luca guarda verso la finestra. Fuori, Torino continua la sua giornata normale—auto che passano, persone che camminano, la città ignara di tutto. «Ho sentito il confine rompersi dieci minuti fa. Pensavo fosse una fluttuazione. Pensavo che...»

«Chi potrebbe averlo tirato fuori?» chiede Beatrice.

Luca si gira verso di lei. I suoi occhi sono di nuovo quello che erano prima—immortali, stanchi, senza fondo. «Qualcuno che lavora con lui. Qualcuno che era ancora fuori quando Tommaso è stato contenuto. Qualcuno che non sapevamo nemmeno che esistesse.»

Nel silenzio della biblioteca, una lampada a olio sfarfalla. L'ombra di Beatrice si muove sulla parete, e per un istante sembra che il confine stesso stia respirando dentro le mura.

. . .

Luca scende i gradini della cripta con la lampada a olio in mano. L'aria è più fredda del solito, anche per gli standard di questo luogo. Dario gli ha mandato un messaggio venti minuti fa: *Non trovo Elena. Non risponde alla biblioteca*.

Non è strano che Elena non risponda. Lo è che non sia dove avrebbe dovuto essere.

La cripta si estende in celle di pietra grigia, ognuna catalogata con meticolosità ossessiva. La sua cella è la ottantaseiesima, in fondo al corridoio nord. Luca la conosce a memoria. L'ha conosciuta per trecento anni.

Quando arriva, vede subito che la porta è spalancata.

Dentro, Elena è distesa sul pavimento di marmo nero. I suoi capelli scuri sono sparsi intorno alla testa come una corona. I suoi occhi guardano il soffitto, ma non vedono nulla. Una mano è ancora stretta attorno a un libro—il *Codex Umbra*—e l'altra è aperta, come se avesse cercato di afferrare qualcosa che non c'era.

Luca posa la lampada per terra. Non si muove. Non respira nemmeno, anche se non ha bisogno di farlo. Semplicemente guarda. Conta i dettagli come se fossero una formula che potesse invertire il tempo.

La sua veste è stracciata. Non dal combattimento—dai segni bruciati sulla stoffa, da qualcosa di molto più violento. Ci sono tracce di fuoco magico, il tipo che non lascia cenere, solo la memoria di quello che è stato consumato. Sulla sua pelle, attorno al collo, ci sono lividi che brillano di un colore blu acceso quando la luce della lampada li colpisce. Non sono lividi ordinari.

Sono il segno di una maledizione che l'ha soffocata da dentro.

Luca si inginocchia accanto a lei. Estende la mano verso il suo viso, ma si ferma prima di toccarla. Non sa se vuole veramente fare questo. Elena è fredda già da giorni, probabilmente. Il corpo non mente su questo, nemmeno per gli immortali.

«Cazzo,» dice.

La parola risuona nella cripta come se la pietra stessa la respingesse. Luca si alza, si allontana, torna indietro. Prende il *Codex Umbra* dalla sua mano irrigidita. Il libro è pesante, maledetto, pieno di formule che nessuno dovrebbe conoscere. Sulla pagina aperta, ha trovato quello che stava cercando—una descrizione della maledizione che l'ha uccisa. Le parole sono scritte in un'altra mano. Non è la sua. Non è nemmeno di Elena.

Qualcuno è entrato qui dentro. Qualcuno che sapeva dove trovarla.

Qualcuno che sapeva come uccidere un immortale.

Luca legge le note scritte a margine. Il carattere è piccolo, preciso, di chi ha studiato la magia per decenni. *Se l'immortale è isolato, se il suo potere è legato al luogo, allora il luogo stesso può diventare un'arma*. E sotto, in inchiostro più scuro: *Elena Ferrante, cella 86. Vulnerabile. Isolata. Necessaria.*

Necessaria. Come testimone, forse. O come ostaggio. O semplicemente come forma di controllo—un messaggio inviato a Luca, scritto nel corpo di sua sorella.

Dario appare all'ingresso della cripta. Vede Elena prima di vedere Luca, e il colore scompare dal suo viso.

«No,» dice. Una sola sillaba, come se negare bastasse a renderlo irreale.

«Tre giorni,» dice Luca, guardando il corpo. «Forse quattro. L'aria fredda della cripta ha rallentato la decomposizione, ma non molto.» Continua a leggere le note. «È stata attirata qui dentro con la promessa di qualcosa. Forse di una via d'uscita. Forse di una risposta. Chi entra nella cripta sa come muoversi. Chi entra nella cripta è stato qui prima.»

Dario si avvicina, con cautela, come se Elena potesse ancora essere pericolosa. «Tommaso,» dice. «Deve essere stato Tommaso. Ha—»

«Tommaso è contenuto. Abbiamo visto il sigillo tenere quando siamo scesi ieri.»

«Allora un suo collaboratore.»

Luca chiude il **Codex Umbra**. Le pagine si serrano come mascelle. «Qualcuno che sa dove siamo. Qualcuno che sa come ferire gli immortali. Qualcuno che ha accesso a questo luogo.» Si gira verso Dario. «Quante persone sanno della cripta?»

Dario impallidisce ulteriormente. «Noi due. Elena. Beatrice, adesso.»

«Beatrice non farebbe questo.»

«Lo so.»

Il silenzio cala di nuovo. Nel corridoio della cripta, la lampada di Luca continua a bruciare. Sopra di loro, la biblioteca respira con il suo respiro ordinario, ignara che uno dei suoi Custodi è morto. Ignara che qualcuno sta ancora operando, ancora cacciando, ancora cercando di rompere il confine.

Ignara che la guerra non è finita. È solo cambiato il campo di battaglia.

. . .

Dario ha le mani che tremano mentre accende il computer portatile. Una cosa che non dovrebbe succedere a un uomo che ha visto tre secoli passare come stagioni. Chiude la porta della sala riunioni con una spinta più forte del necessario. Beatrice è seduta accanto a Luca, e tutti e tre sanno che quello che sta per dire è il motivo per cui nessuno di loro riuscirà a dormire.

«Ho ricevuto i rapporti dalla rete,» dice. Non si siede. Continua a stare in piedi, come se il movimento potesse ancora cambiare i dati sullo schermo. «Dalle altre biblioteche. Dai Custodi in Londra, Berlino, Parigi. Dalle cellule minori in Praga e Krakow.»

Luca si irrigidisce. Non ha ancora smesso di indossare il silenzio come un mantello.

«Ci sono varchi,» continua Dario. «Non uno. Molteplici. Simultanei. Aperti da tre giorni, forse quattro—coincide con il momento in cui Tommaso è stato contenuto.»

«Il Signore dei Confini,» dice Beatrice. Non è una domanda.

«No.» Dario gira il portatile verso di loro. Lo schermo mostra una mappa. Torino è segnata di rosso. Così sono Londra, Berlino, Vienna, Parigi, Amsterdam. Una costellazione di fallimenti. «Il Signore dei Confini è un'entità singolare. Quando si muove, tutto il confine sente la pressione. Questo è diverso. Questi sono varchi piccoli, controllati. Chirurgici.»

«Quante creature sono passate?» Luca si alza. La sua voce è piatta, ma Dario conosce quella piattezza. È il suono di qualcosa che si frattura sotto pressione controllata.

«Non lo sappiamo ancora. I Custodi di Londra parlano di tre morti tra i civili. A Berlino è peggio —una intera famiglia è sparita da un appartamento nel Charlottenburg. Non c'è traccia di violenza, non c'è sangue. Solo assenza.»

Beatrice incrocia le braccia. Ha imparato a leggere il pericolo nel silenzio della biblioteca, e adesso legge il pericolo nel modo in cui Dario non la guarda. «Chi ha fatto questo?»

«Non è Tommaso,» dice Dario. «Tommaso è uno scienziato della magia. Lavora sempre da solo, o quasi. Questo ha la firma di qualcuno che coordina. Qualcuno che ha accesso a più di una biblioteca. Qualcuno che conosce i punti deboli del sistema.»

«Elena,» dice Luca.

«Impossibile. L'hai vista. Luca, l'hai vista—»

«Allora chi?»

Dario finalmente si siede. Sente il peso di tre secoli addosso. «Ho una teoria. E non vi piacerà.»

«Parla,» dice Beatrice.

«Che Tommaso non stava agendo da solo. Che aveva un maestro. Qualcuno che sa come lavorare con i varchi, come controllarli, come usarli senza attirare l'attenzione del Signore dei Confini. Qualcuno che è rimasto nascosto mentre Tommaso faceva il lavoro sporco in superficie.»

Luca cammina verso la finestra. Torino brilla sotto di lui, ignara. «Se è così, allora Tommaso era solo il primo pezzo di un piano. Contenerlo lui non significa nulla. Significa che il vero lavoro continua da qualche altra parte.»

«E significa,» aggiunge Dario, «che questa non è una guerra con un nemico. È una guerra con un'organizzazione. Con una rete. Con persone—o creature—che sanno esattamente come muoversi dentro il sistema che abbiamo passato secoli a costruire.»

Beatrice si alza. Cammina fino al computer, studia la mappa. I suoi occhi seguono i punti rossi come se potesse leggervi un messaggio nascosto. «Quante biblioteche ci sono al mondo?»

«Diciassette ufficiali,» risponde Dario. «Altre venti, forse trenta, che operano in modo più autonomo. Reti più piccole, meno coordinate.»

«E quanti varchi sono stati aperti?»

«Dieci. Forse dodici. Ancora stiamo raccogliendo informazioni.»

Beatrice si gira verso Luca. Nel suo sguardo c'è qualcosa di nuovo. Non paura. Qualcosa di più duro. «Allora non è finita. Nulla di questo è finito.»

«No,» dice Luca. La sua voce suona come vetro che cede sotto pressione. «Non è finito. Non lo è mai veramente.»

Nel corridoio fuori dalla sala riunioni, una lampada a olio sfarfalla. Sopra di loro, il confine continua a respirare. E da qualche parte nel mondo, nei punti segnati in rosso, qualcosa che non è il Signore dei Confini aspetta pazientemente il prossimo passo.

XXII

CAPITOLO

Ricerca di Risposte



La carta è fragile come pelle di serpente. Beatrice la sostiene con le dita spalmate, il pollice sotto il margine inferiore, e legge le parole latine che si arricciano sulle righe. Il laboratorio è silenzioso, a parte il ticchettio del radiatore e il ronzio della lampada da lavoro. Sono le tre e mezza del mattino. Ha rinunciato a dormire dopo che Luca e Dario se ne sono andati.

Il manoscritto che ha davanti è del dodicesimo secolo. Dario glielo ha portato un'ora fa, senza spiegazioni, solo un'occhiata che diceva *questo potrebbe interessarti*. Il Codex Originis. L'origine.

Legge di nuovo, questa volta ad alta voce, traducendo mentalmente mentre procede. Le sue labbra si muovono appena. «Il patto fu stipulato quando i confini erano ancora porosi. Non per sigillare il male. Per proteggere i fragili.»

Fragili. Umani.

Continua a sfogliare. Le pagine seguenti sono piene di diagrammi che non aveva mai visto prima. Cerchi concentrici con simboli che si ramificano verso l'esterno, come ragnatele. Annotazioni a margine in una grafia diversa, più recente, forse del quindicesimo secolo. Qualcuno che aveva cercato di spiegare quello che leggeva. Qualcuno che aveva capito che la storia non era completa.

Una frase salta fuori dal resto: *I Custodi non furono scelti per proteggere l'umanità dal pericolo. Furono scelti perché l'umanità avesse smesso di essere un pericolo.*

Beatrice mette giù il manoscritto. Il suo cuore batte più forte. Sbatte le palpebre e si alza, cammina fino alla finestra del laboratorio. Torino è nera fuori. Le luci dei lampioni disegnano una mappa di strade vuote.

Torna al tavolo. Apre il secondo manoscritto che Dario le ha lasciato. Questo è ancora più antico. Il primo sigillo, annotato da una mano che scriveva come se avesse tutto il tempo del mondo. Come se avesse secoli davanti a sé.

«L'uomo primitivo poteva vedere attraverso il velo. Poteva parlare con le creature che abitavano lo spazio tra i mondi. Non era magia. Era comunicazione. Ma quando iniziò a costruire città, a creare strutture, a organizzarsi in società, il suo sguardo si fece opaco. La paura prese il posto della

curiosità. E gli altri, quelli del confine, cominciarono a temere che questa paura si trasformasse in violenza.»

Beatrice legge la pagina successiva due volte. La terza volta, la sua mano trema leggermente quando appunta la frase nel suo taccuino.

«Fu il Signore dei Confini stesso a proporre il patto. Non un ordine. Una proposta. Un accordo tra due mondi che capirono che la coesistenza era diventata impossibile.»

Impossibile. Non malvagia. Non pericolosa. Impossibile.

Ha senso, in un modo orribile e perfetto. Gli umani avevano iniziato a costruire religioni attorno alle creature che vedevano. A dar loro nomi. A fargli paura. A trasformarle in demoni.

Il sigillo non era una prigione. Era una porta chiusa. E dall'altra parte, qualcuno aveva deciso che era meglio non bussare più.

Beatrice si alza di nuovo. Cammina fino allo scaffale dove tiene i suoi attrezzi di restauro. Prende una lente d'ingrandimento, la posiziona sopra il margine del Codex Originis. Legge le minuscole annotazioni che aveva ignorato prima.

«Se il patto si rompe, non sarà il male che entrerà. Sarà la paura. E la paura è il male che l'uomo crea da solo.»

Mette giù la lente. Si siede di nuovo.

Tommaso non sta cercando di liberare i demoni. Sta cercando di aprire una porta tra due mondi che hanno scelto di non conoscersi. E se la apre, se rompe i sigilli, non accadrà un'invasione. Accadrà qualcosa di peggio.

Accadrà il panico. L'umanità vedrà di nuovo. E questa volta, non avrà la pietà di non comprendere quello che vede.

Beatrice estrae il suo telefono. Scrive a Luca: *Ho trovato qualcosa. Devo parlarti prima dell'alba.*

La risposta arriva in tre secondi: *Vieni ora.*

Beatrice guarda i manoscritti sparsi sul tavolo. Nessuno di loro, in tutta la sua vita, aveva mai detto la verità. Nessuno. E la biblioteca ne era piena. Secoli di verità nascoste tra le pagine, aspettando che qualcuno finalmente le leggesse.

Prende il Codex Originis. Se lo stringe al petto e esce dal laboratorio.

. . .

Luca l'aspetta nello studio privato, al terzo piano della biblioteca. La stanza è piccola, quasi claustrofobica, con le pareti coperte di volumi rilegati in pelle scura e una finestra che guarda verso le torri barocche di Torino. Quando Beatrice entra, lui non si volta subito. Rimane seduto alla scrivania, le mani appoggiate su un manoscritto che non riconosce.

«Hai il Codex,» dice senza guardare.

«Come lo sai?»

«Lo sento.» Ora si gira. Nel buio della notte, i suoi occhi hanno quel colore indefinibile che Beatrice ha imparato a riconoscere—non marrone, non grigio. Qualcosa che non appartiene completamente al presente. «È uno dei tre volumi originali. Quando è qui, l'aria cambia. Il confine lo sente.»

Beatrice si avvicina, posa il codex sulla scrivania con cura. Le sue dita ancora tremano un poco. «Mi hai mentito. O almeno, non mi hai detto tutto.»

«Sì.»

Non è la risposta che si aspettava. Pensava che avrebbe dovuto combattere, convincere, strappargli la verità pezzo dopo pezzo. Invece Luca ammette così, come se fosse stanco di portare il peso da solo.

«Il patto tra i mondi non è stato creato per proteggere l'umanità dai demoni,» continua lui. Prende il codex, lo apre con una delicatezza che rivela decenni di pratica. «È stato creato per proteggere entrambi i mondi l'uno dall'altro. I Custodi non sono carcerieri. Siamo... mediatori. Equilibratori.»

«Spiegati.»

«I tuoi antenati—gli umani che scoprirono come leggere il confine—non capirono cosa stavano vedendo. Credettero che dall'altra parte ci fosse il male. Creature nemiche. Invasori.» Luca passa il dito su una pagina, legge in silenzio qualcosa che Beatrice non riesce a decifrare. «In realtà, loro provavano la stessa cosa. I loro esploratori vedevano i nostri mondi e pensavano che fossimo una minaccia. Abbiamo avuto una scelta: guerra, oppure silenzio.»

«Voi sceglieste il silenzio.»

«Loro e noi insieme.» Luca alza lo sguardo. «C'era un accordo. I Custodi avrebbero sigillato le porte, reso il confine invisibile, impossibile da varcare per chiunque non avesse il sangue giusto e la giusta intenzione. In cambio, il mondo Altro si sarebbe ritirato. Niente influenze, niente incursioni, niente contaminazione.»

«Ma è una menzogna, no? I sigilli non proteggono solo il nostro mondo.»

«No. Proteggono il loro.» Luca chiude il codex. «Se l'umanità scoprisse veramente cosa c'è oltre il velo, non potrebbe semplicemente ignorarlo. La vostra specie è curiosa, Beatrice. Vorace. Avreste cercato di conquistare, di controllare, di sfruttare. Avete fatto così con ogni continente, ogni risorsa, ogni cosa che avete incontrato. Perché il mondo Altro dovrebbe essere diverso?»

Beatrice siede sulla sedia di fronte a lui. La sensazione è strana, come se il pavimento sotto i suoi piedi non fosse completamente solido. «Quindi tu non sei qui per salvarci. Sei qui per tenerci prigionieri.»

«Siamo qui per mantenere l'equilibrio,» corregge Luca, e c'è una nota di dolore nella sua voce. «Sì. Questo significa contenervi. Ma significa anche contenerli. Proteggere il loro mondo dalla nostra avidità, proteggere il nostro dalla loro alterità. Se i sigilli si rompono—se Tommaso e

chiunque lo sostiene riescono a forzare le porte—non accadrà un'invasione da una sola parte. Accadrà il caos. Una collisione tra due mondi che non sanno come coesistere.»

«E il mio lavoro?» La voce di Beatrice è tranquilla. «Restaurare i manoscritti. I sigilli che riparo.»

«Stai cucendo insieme le fondamenta della realtà,» dice Luca. «Ogni volta che ripari una pagina, ogni volta che riporti in vita una formula, il confine si rafforza un poco di più. Non stai proteggendo solo l'umanità. Stai proteggendo l'equilibrio stesso. Stai proteggendo loro dal fatto di dovervi conoscere.»

Beatrice si alza, cammina verso la finestra. Torino riposa sotto una coperta di luci arancioni. Milioni di persone che dormono senza sapere che il loro mondo è tenuto insieme da carta invecchiata e inchiostro medievale. Senza sapere che una ragazza nel laboratorio in via Garibaldi sta cucendo i bordi della realtà con le mani.

«Non volevi questo,» dice Beatrice. Non è una domanda.

«No,» ammette Luca. «Ma è quello che abbiamo. E adesso è quello che hai.»

Dal corridoio, lontano, una porta si chiude. Sopra di loro, il confine respira.

. . .

Dario aveva passato sessant'anni a catalogare carte e ventuno secoli a imparare quando smettere di fare domande. Quella mattina, mentre la luce grigia di Torino filtrava attraverso le finestre della cripta, si rese conto che aveva fatto male.

I registri di Tommaso erano nascosti come avrebbe fatto lui stesso. Non in una cassaforte, ma dispersi tra i volumi comuni, camuffati da marginalia su testi pubblici. Dario aveva iniziato a cercare per una ragione semplice: Luca gli aveva chiesto di scavare nella storia di Valetti, e Dario era uno che obbediva agli ordini. Oppure li interpretava così bene da farli sembrare suoi.

Aprì un'edizione del *Malleus Maleficarum* del 1487. Tra le pagine, frammenti di carta più recente. Appunti a matita, inchiostro blu moderno, una grafia nervosa che tracciava nomi, date, coordinate.

Lesse la prima colonna.

Aperture documentate: 1642 (Praga), 1789 (Londra), 1923 (Berlino). Interventi registrati: Custodi presenti in tutti i casi. Nessuna invasione completata. Nessun sigillo permanentemente rotto.

Dario frugò più a fondo. Trovò un taccuino rilegato in pelle nera, le pagine grigie di polvere. La data sulla copertina era 2019. Tre anni di ricerca, documenti compilati con la meticolosità di un erudito che non stava cercando il caos, ma la verità.

Continuò a leggere.

Anomalia rilevata: novembre 2023. Aperture non documentate nel settore nord-est. Nessun intervento Custode registrato. Fonte: non identificata. Se non sono i Custodi, chi sta aprendo i varchi?

Dario si fermò. Tornò indietro. Lesse di nuovo.

Le annotazioni successive erano frenetiche. Tommaso aveva tracciato pattern. Aveva confrontato date di aperture minori—quelle che nemmeno Luca e Dario avevano ritenuto degne di menzione—con eventi storici, con periodi di siccità nel controllo, con momenti in cui i Custodi erano stati distratti o ridotti di numero.

Se qualcuno sta aprendo varchi senza autorità e senza essere un Custode, allora: *A) Esiste un Custode non registrato.* *B) Esiste un'altra entità con il potere di farlo.* *C) Qualcuno ha trovato il metodo senza il potere innato.*

E sotto, una nota ancora più recente, datata appena tre settimane prima.

Ho trovato tracce di Elena Ferrante. Visita alla biblioteca il 15 novembre. Nessuna registrazione ufficiale. Luca non sa? Oppure lo sa e non dice.

Dario chiuse il taccuino. Rimase immobile per un minuto intero, seduto sul pavimento freddo della cripta, circondato da libri che custodivano segreti che nemmeno i Custodi conoscevano completamente.

Salì le scale. Aveva bisogno di luce naturale. Aveva bisogno di aria che non puzzasse di carta e di tempo congelato.

Trovò Beatrice nel laboratorio di Luca, al primo piano. Lei e Luca stavano osservando una mappa—una vera mappa, non digitale, carta invecchiata con segni in rosso e blu che tracciavano le zone della città dove il confine era più fragile.

«Dario,» disse Luca, notandolo sulla soglia. «Hai trovato qualcosa.»

Non era una domanda. Luca conosceva il suo volto.

«Tommaso non stava cercando di aprire i sigilli,» disse Dario. «Stava cercando di scoprire chi lo stava facendo.»

Il silenzio che seguì ebbe un peso fisico.

Beatrice si alzò. «Cosa?»

«I suoi registri. Tre anni di ricerca. Ha documentato aperture non autorizzate. Varchi che nessuno di noi ha rivendicato. Non era un'invasione che stava pianificando. Era un'indagine.» Dario entrò nella stanza. «E ha trovato una traccia. Elena.»

Luca non si mosse. Era una statua. Una statua che poteva morire.

«Luca—»

«Dove?» La voce di Luca era stata raschiata via con della carta vetrata.

«Visita registrata tre settimane fa. Nessun avviso a te. Nessun protocollo rispettato.» Dario guardò Beatrice. «Voi stavate cercando il nemico sbagliato. Il vostro nemico potrebbe aver scoperto il vero nemico prima di voi. E adesso è morto. E adesso non potete più chiedergli dove l'ha trovato.»

Beatrice si sedette. Luca rimase in piedi, con le mani che tremavano appena.

«Se Elena sta aprendo i varchi,» disse Beatrice lentamente, «allora non sta cercando il potere. Sta cercando l'uscita.»

Luca chiuse gli occhi. Nel silenzio che seguì, il confine sopra di loro tremò leggermente, come se qualcosa dall'altra parte avesse sentito il suo nome pronunciato.

XXIII

CAPITOLO

Incontro nel Buio



La chiesa bruciava da dentro.

Non dalle fiamme—da qualcosa che aveva consumato la luce stessa. Beatrice lo capì non appena varò la soglia: l'oscurità qui era solida, carnivora. Luca le prese il polso senza guardarla, gli occhi fissi su quello che restava della navata.

Tommaso era seduto contro il muro, la schiena contro la pietra. Aveva smesso di sanguinare perché non gli restava abbastanza sangue. Uno dei suoi occhi era chiuso, la pelle intorno gonfia e nera di lividi che sembravano propagarsi come muffe. L'altro occhio si mosse quando sentì i loro passi.

«Ferrante.» La voce di Tommaso era un grugnito. «Hai portato la ragazza. Perfetto. Così mi ascolta anche lei.»

Beatrice fece un passo avanti. Luca le bloccò il cammino con il braccio, un'azione così automatica che lei non protesta nemmeno.

«Chi ti ha fatto questo?» chiese Luca. La sua voce era diversa: più bassa, più vecchia. Una voce che aveva parlato in secoli diversi.

«Non è stata Elena.» Tommaso rise, un suono che si spezzò in tosse. Del sangue gli colò dalla bocca. «Quello è quello che pensate, vero? Che la sorella pazza stia aprendo i varchi per fuggire. Che sia lei che mi ha messo fuori gioco.» Sollevò la mano destra con sforzo. Le dita erano scomparse fino al polso. «Elena non avrebbe mai potuto fare questo. Lei può toccare il confine, sì. Può aprire le porte. Ma questo—questo è qualcosa che viene da dentro.»

Beatrice si chinò. Luca non l'ha fermata questa volta.

«Dal confine?» chiese.

Tommaso la guardò con l'occhio rimasto. «Dal Signore. Direttamente dal Signore. Mi ha trovato tre notti fa. Io che credevo di aver capito tutto, di aver letto ogni grimorio, ogni frammento di sapere occulto. Mi ha spiegato che io stavo cercando il posto sbagliato. Che il confine non si rompe. Il confine si sceglie.» Fece una pausa, ansimante. «Qualcuno lo sta scegliendo di proposito.»

«Chi?» Luca si accucciò accanto a Tommaso, e Beatrice vide qualcosa di nuovo nel suo volto: non pietà, ma riconoscimento. Come se stesse guardando se stesso da un'altra epoca.

«Non lo so.» Tommaso chiuse l'occhio. «Ma il Signore sa. E ha deciso che io ero un pericolo. Che chiunque cercasse di capire il meccanismo del confine doveva essere rimosso. Così mi ha tolto la capacità di capire. Mi ha tolto la memoria dei miei studi. Tutto quello che sapevo—bruciato via.» Sollevò di nuovo la mano mutilata. «Questo è quello che rimane. Un avvertimento. Un messaggio per te, Ferrante.»

«Qual è il messaggio?»

«Che il Signore non è neutrale come credi. Non mantiene l'equilibrio. Lo controlla. Attivamente. Sceglie chi vive e chi muore, chi sa e chi dimentica.» Tommaso tossì di nuovo. «E ha scelto che voi dovete smettere di fare domande.»

Beatrice sentì Luca irrigidirsi accanto a sé. Non dal paura—da qualcosa di peggio. Da certezza.

«Quanto tempo ti rimane?» chiese Luca.

Tommaso sorrise, mostrando i denti sporchi di sangue. «Fino all'alba. Mi ha dato fino all'alba per consegnarvi il messaggio. Dopo, termina quello che ha iniziato.» Guardò Beatrice. «Tu stai cucendo i sigilli. Quello è il tuo compito, dicono. Ma ogni sigillo che ripari, ogni confine che rafforzi—lo rafforzi per lui, non per l'equilibrio. Lo rafforzi per renderlo più forte, più controllato, più assoluto.»

Beatrice voleva negare. La bocca era secca.

«Allora perché ha permesso a Beatrice di lavorare?» chiese Luca.

«Perché ha bisogno che i sigilli siano riparati. Ha bisogno che la barriera sia perfetta. Perfettamente controllata.» Tommaso chiuse l'occhio rimasto. «Sta preparando qualcosa, Ferrante. E voi state costruendo le mura della sua prigione.»

Nel silenzio che seguì, sopra il tetto crollato della chiesa, le stelle sparirono.

. . .

Tommaso Valetti non ricordava quando aveva smesso di avere una scelta.

La memoria era frammentaria, come un manoscritto bruciato. Ricordava il 1847 quando aveva accettato il primo incarico—una ricerca sui testi proibiti, gli era stato detto. Proteggere il mondo dalle conoscenze pericolose. Nobile. Era giovane allora, ancora convinto che la verità fosse una cosa solida, afferrabile.

Poi era venuto il 1923. E il 1967. E il 2003. I nomi cambiano, i secoli si accumulano, e la memoria diventa un carcere che si muove con te.

«Non sapevo,» disse Tommaso, e era la verità più vera che avesse detto in due secoli. Aveva la mano appoggiata sul fianco della chiesa, e il sangue scendeva lungo le dita come inchiostro. «All'inizio credevo di sapere. Credevo che stessi scegliendo.»

Luca stava in piedi, perfettamente immobile, come un predatore che non respira. Beatrice era seduta su una pietra caduta, la fronte aggrottata. Nemmeno lei capiva ancora.

«Mi ha parlato la prima volta attraverso i libri,» continuò Tommaso. «Non con una voce. Con il significato. Leggevo le pagine e il significato cambiava mentre guardavo. Mi insegnava a leggere tra le righe. E io pensavo—» La risata era amara, sanguinolenta. «Pensavo di essere speciale. Prescelto.»

«Il Signore dei Confini non comunica così,» disse Luca.

«No. Non comunica. Controlla.» Tommaso si girò, e nel buio le sue orbite sembravano pozzi. «Ma se lo fai abbastanza spesso, se lasci che entri abbastanza a fondo nella tua mente, cominci a confondere la sua volontà con la tua. Cominci a pensare che scegli quando in realtà stai solo agendo secondo il suo copione.»

Beatrice si alzò. Aveva capito qualcosa.

«I sigilli che stavi cercando di aprire,» disse. «Non era per accedere al potere. Era per—»

«Controllare il danno,» finì Tommaso. «Sì. Mi ha mandato a cercare le aperture non autorizzate. Mi ha dato l'ossessione di trovarle. E ogni volta che ne trovavo una, mi diceva che dovevo fermarla, dovevo sigillare tutto più forte. Dovevo diventare più forte io. Dovevo imparare i rituali, i nomi, le formule.»

Tossì. Il sangue sgocciolò sul pavimento.

«Tre anni fa ho trovato Elena. Una delle vostre, Ferrante. Una Custode che stava cercando di fuggire. E sì, l'ho seguita. Sì, ho documentato tutto. Ma non perché volessi sfruttare il varco. Perché volevo capire se era possibile. Se era possibile rompere il controllo.»

Il silenzio che seguì ebbe il peso di una confessione in una chiesa che non esisteva più.

«Ti ha bruciato via la memoria,» disse Luca. Non era una domanda.

«Perché stavo diventando consapevole. Stavo iniziando a vedere il filo. Il filo che mi controllava. E non poteva permetterlo.» Tommaso guardò la mano mutilata. «Mi ha lasciato questo. Un ricordo inciso nella carne. E mi ha lasciato vivo abbastanza a lungo per raccontarvi quello che penso sia la verità.»

«Che cosa?» chiese Beatrice.

«Che il Signore ha paura. Di voi due. Del fatto che possiate capire come funziona il sistema. Del fatto che possiate romperlo.» Tommaso respirò a fatica. «Mi ha usato per contenermi. Per farvi credere che il nemico fosse umano, che il pericolo venisse da una mente mortale che potevate sconfiggere. In questo modo non avreste mai guardato verso l'alto. Verso il vero architetto.»

Luca non si mosse. Ma Beatrice vide le sue spalle irrigidirsi.

«E adesso?» chiese lei.

«Adesso mi lascia morire. Perché ho smesso di essere utile. Perché ho visto il filo e non posso più fingere di non vederlo. Perché se continuassi a vivere, potrei dirvi la cosa più pericolosa di tutte.»

«Che cosa?»

Tommaso sorrise. Era un'espressione strana in un volto marcio. «Che il confine non è una prigione per proteggere voi. È una prigione per proteggere da voi. Da quello che diventereste se sapeste come romperlo davvero.»

Sopra le rovine, il cielo iniziò a spezzarsi. Non metaforicamente. Le stelle si frammentarono come vetro.

E Tommaso non disse più nulla.

. . .

Il corpo di Tommaso si era trasformato in qualcosa che non era più umano da ore. Luca lo sapeva dal modo in cui respirava—o tentava di farlo. Polmoni che non obbedivano più. Carne che si ritraeva dalla struttura ossea come se la morte fosse una cosa viva che lo divorava da dentro.

L'alba non sarebbe arrivata per altri venti minuti.

«Raccontami di Elena,» disse Tommaso. La voce era carta stropicciata. «Raccontami perché la tieni rinchiusa. Raccontami se le hai mai chiesto se vuole restare.»

Luca non rispose. Beatrice era accanto a lui, le spalle tese, gli occhi fissi su quello che rimaneva del volto di Tommaso. Aveva imparato a non fare domande quando vedeva quella espressione in lui—quando la certezza diventava qualcosa di tangibile, di letale.

«Non puoi nemmeno guardarmi quando parlo di lei,» continuò Tommaso. Sorrideva, ma era un'espressione che apparteneva a qualcosa di morente. «Tre secoli insieme. Tre secoli a proteggere la stessa biblioteca, lo stesso confine. E non hai mai chiesto a Elena se era d'accordo.»

«Stai perdendo sangue. La mente—»

«La mente è l'unica cosa che mi rimane intatta,» lo interruppe Tommaso. «Tutto il resto è marcio. Ma il Signore ha voluto che la mente restasse. Ha voluto che vedessi chiaramente. Ha voluto che capisse.»

Luca si chinò. Non per pietà. Per ascoltare meglio le ultime parole di un uomo che aveva cercato di distruggere tutto quello che aveva costruito.

«Il confine non è una cosa,» disse Tommaso. «Non è un muro. Non è una barriera. È un'entità. È... consapevole. E consapevole significa che vuole cose. Significa che sceglie.»

Beatrice fece un passo avanti. «Cosa vuole?»

«Quello che tutte le cose vogliono. Crescere. Espandersi. Diventare più forte.» Tommaso tossì. Sangue nero. «Il Signore non protegge l'equilibrio, Ferrante. Lo alimenta. Vi usa entrambi come... come combustibile. Ogni sigillo che Beatrice ripara lo rende più consapevole. Ogni morte che tu impedisce gli dà più potere.»

«Stai mentendo.»

«Sono morente. Non ho motivo di mentire.» Tommaso chiuse l'occhio rimasto. «Ma ascolta quello che ti dico. Ascolta bene. Perché è l'ultima cosa che sentirai da me prima che il Signore mi bruci completamente.»

Il cielo sopra di loro aveva iniziato a cambiare. Non come un'alba normale. Era come se qualcosa stesse strappando il buio, pezzo per pezzo. Le stelle non tramontavano—sparivano. Venivano tolte via.

«Il vero nemico,» disse Tommaso, «non è nessuno dei due. Non è umano. Non è creatura dell'Altro. È quello che sta tra. È la cosa che vive nello spazio dove i due mondi si toccano. La cosa che ha imparato a muoversi dentro quel spazio come voi vi muovete nell'aria.»

Luca sentì qualcosa muoversi nel suo petto. Una certezza fredda. Aveva sempre saputo che il Signore dei Confini era più di quello che poteva vedere. Aveva sempre sentito quella presenza—quella intelligenza che osservava, contava, bilanciava. Ma non aveva mai pensato che potesse volere qualcosa per sé.

«Voi siete pedine,» continuò Tommaso. «Entrambi. Il Custode e la Restauratrice. Vi ha scelti perché siete quello che serve. Lei per sigillare. Tu per proteggere. E quando avrà quello che vuole—quando il confine sarà perfetto, impenetrabile, completamente sotto il suo controllo—non avrà più bisogno di nessuno di voi.»

Il corpo di Tommaso iniziò a contorcersi. Non dal dolore. Era qualcosa di diverso. Era come se stesse implodendo, collassando su se stesso. La pelle diventò trasparente. Luca poteva vedere le ossa attraverso di essa, e poi non poteva più vederle, perché non c'era più nulla da vedere.

«Elena,» sussurrò Tommaso. «Chiedile se vuole restare. Prima che sia troppo tardi. Prima che —»

Non finì. Il corpo si dissolse. Non in cenere. In silenzio. Una sparizione così completa che Luca dovette chiudere gli occhi per verificare che fosse realmente accaduta.

Quando li riaprì, Beatrice stava guardando il punto dove Tommaso era stato. Il volto era bianchissimo.

«Luca.»

«Lo so.»

«Cosa faremo?»

Luca non rispose subito. Sopra di loro, l'ultimo frammento di stella scomparve. Il cielo era completamente nero. E dentro quel nero, qualcosa si mosse. Qualcosa che non era buio, ma l'assenza di buio. Una presenza che aveva imparato a guardare, a osservare, a calcolare.

«Adesso,» disse Luca, «iniziamo a combattere davvero.»

XXIV

CAPITOLO

L'Entità Intermedia



Beatrice aprì il manoscritto alle tre di mattina, quando la Biblioteca Ferrante dormiva e Luca era sceso nella Cripta. Le sue dita conobbero il passaggio a memoria ormai—la pagina 47, l'incisione nel margine sinistro, il sussurro che non era un sussurro.

Lo Spazio tra i Libri l'accolse come sempre: grigio indefinito, senza pavimento né soffitto, solo la sensazione di stare in piedi su qualcosa che non era fisico. L'aria aveva il sapore di polvere e di ferro. Il suo cuore batteva regolare. Aveva imparato a non farsi spaventare da questo posto.

Ma qualcosa era diverso.

Le pareti non erano pareti. Erano membrane. Beatrice poteva vederle muoversi appena, come se respirassero. Respirassero lei.

«Luca?» chiamò. La voce le tornò indietro alterata, più profonda.

Nessuna risposta. Era sola qui. Totalmente sola.

Si mosse verso quello che sentiva essere il centro dello spazio—il punto dove il confine era più sottile, dove durante le ultime settimane aveva imparato a leggere le crepe, i cedimenti, i punti dove la struttura si logorava. Doveva controllare. Doveva capire cosa stava accadendo dopo quello che Tommaso aveva detto.

Dopo quello che il Signore dei Confini aveva lasciato morire per costringerli a capire.

Mentre camminava, il grigio diventò stratificato. Non era più un colore uniforme. Erano livelli. Strati di spazio che si sovrapponevano come pagine di un libro aperto. Beatrice rallentò. Sentiva qualcosa. Una presenza. Non ostile. Semplicemente presente. Consapevole.

«Chi sei?» sussurrò.

La risposta non venne come parole. Venne come una sensazione di peso, di pressione, di qualcosa che la osservava dalla distanza. Beatrice respirò a fondo e continuò a camminare verso il centro.

Quello che trovò non era un punto. Era un buco.

Non il nulla. Un buco con una forma, con una profondità. Come se lo spazio stesso si piegasse verso l'interno, verso qualcosa che stava al di sotto di tutto. Al di sotto del confine. Al di sotto dei due mondi che Beatrice conosceva.

Accanto al buco c'era una figura.

Non era umana, ma aveva una forma che il suo cervello poteva quasi elaborare. Grigia come lo spazio intorno, ma più solida. Più reale. E gli occhi—se quelli erano occhi—la guardavano con una curiosità che sembrava vecchia di millenni.

«Tu non dovresti essere qui,» disse la figura. La voce veniva da tutte le direzioni e da nessuna. «Lui non te l'ha permesso.»

«Luca non comanda dove vado,» rispose Beatrice. Le tremavano le mani ma manteneva la voce ferma.

«Non lui.» La figura si mosse. Era come guardare acqua che prendesse forma. «L'altro. Quello che bilancia. Quello che osserva.»

Il cuore di Beatrice accelerò. «Il Signore dei Confini.»

«Il Signore,» ripeté la figura, e c'era qualcosa di amaro in quella voce senza bocca. «Sì. È così che lo chiamate. Come se fosse il vostro sovrano. Come se avesse il diritto.»

«Tu non sei il Signore.»

«No. Io sono quello che viene prima. Quello che crea i signori.» La figura si avvicinò. Beatrice non si mosse. «Io sono l'Intermedio. Quello che vive nel buco. Nel punto dove nulla dovrebbe esistere, eppure esisto.»

Beatrice fece un passo indietro.

«Tranquilla,» disse l'Intermedio. «Non posso farti nulla qui. Non ancora. Questo spazio non mi appartiene ancora. Ma appartiene a lui. E lui mi appartiene. Perché è nato da me.»

«Il Signore dei Confini.»

«Una delle sue forme. Uno dei suoi volti. Lui crea quello che gli serve per mantenere l'equilibrio che io desidero. Tu restauri i libri. Il Custode protegge i volumi. Lui bilancia tutto, come un contabile che non dorme mai.» L'Intermedio inclinò quella che poteva essere una testa. «Ma tu hai iniziato a guardare dietro il libro. E questo non era previsto.»

«Cosa vuoi?» chiese Beatrice.

«Quello che voglio da sempre. Che il buco si allarghi. Che il mio spazio cresca. Che un giorno non ci sia più un confine, ma solo questo.» L'Intermedio indicò il vuoto. «Solo il grigio. Solo me.»

«E i due mondi?»

«Scomparirebbero. Sarebbero riassorbiti. Ricondotti a quello che erano prima: parte di me.»

Beatrice capì. Non era il Signore dei Confini il nemico. Lui era solo un'estensione. Una marionetta sofisticata che credeva di avere libero arbitrio. E se il Signore le aveva dato la lezione su Tommaso, se le aveva insegnato a guardare verso l'alto, lo aveva fatto perché sapeva che lei avrebbe visto questo. Avrebbe visto la vera fonte del pericolo.

Avrebbe capito che la lotta non era ancora iniziata.

«Torna dal Custode,» disse l'Intermedio. «Digli cosa hai visto. Digli che il confine non si rompe dal fuori. Si consuma dal dentro. E che io ho tutta l'eternità per aspettare.»

Beatrice sentì il manoscritto che la tirava indietro, verso il mondo dei libri, verso Luca, verso le risposte che non aveva ancora.

Quando riaprì gli occhi, erano ancora le tre di mattina. Luca era fermo sulla soglia della sua stanza, con lo sguardo che già sapeva tutto.

«L'hai visto,» disse.

Non era una domanda.

. . .

Beatrice non sapeva come fosse entrata nello spazio intermedio. Un momento prima era nella stanza buia con Luca sulla soglia, la sua sagoma scura contro la penombra del corridoio. Il momento dopo era qui, in questo luogo dove le pareti non avevano colore perché non avevano forma, dove il respiro suonava come un ricordo di respiro.

L'aria era fredda. Non gelida, ma fredda nel modo in cui lo era il vetro quando lo toccavi di mattina presto.

«Non mi hai mandato tu.» La voce non veniva da nessun posto. Veniva da tutte le parti. «Lui non sa nemmeno che sei qui.»

Beatrice girò. Non c'era niente da girare verso. Eppure sentiva una presenza, come quando senti che qualcuno ti guarda da una stanza buia e sai esattamente dove si trova, anche se non vedi nulla.

«L'Intermedio,» disse. Non era una domanda.

«Un nome. Mi piace. È descrittivo. Sono lo spazio tra le cose. La pausa tra le parole. Il grigio che non è bianco e non è nero, ma promette di diventare entrambi.»

La cosa iniziò a prendere forma. Non un corpo. Una densità. Come se l'aria davanti a Beatrice si fosse addensata in una configurazione quasi umana, ma i bordi restavano sfocati, incerti. Gli occhi —se erano occhi—erano il colore della carta bagnata.

«Perché mi hai portata qui?» chiese Beatrice.

«Perché il Custode non ti ascolta. Lui vede solo il ruolo che giochi. Lui vede la Restauratrice, lo strumento, la chiave. Ma tu sei di più. Tu guardi oltre i libri. Tu vedi le pagine bianche tra le parole.»

Beatrice fece un passo indietro. Il pavimento sotto i suoi piedi non c'era. Fluttuava. Tutto fluttuava.

«Cosa vuoi da me?»

«La stessa cosa che voglio da lui. La stessa cosa che il tuo Signore dei Confini vuole, anche se non lo ammette. Armonia.» L'Intermedio si mosse, e il movimento era come guardare acqua che scorre attraverso uno staccio. «Voi due siete fermi. Il Custode e la Restauratrice. Un uomo che non invecchia, una donna che continuerà a invecchiare. Un divario che si allargherà ogni anno. Lui protegge il confine, ma il confine è un carcere. Per lui. Per te. Per tutti.»

«No,» disse Beatrice. «Il confine è una protezione.»

«Per chi? Per i tuoi occhi mortali? Per il suo cuore immortale che non può più provare nulla se non paura?» L'Intermedio si avvicinò. Non con i passi. Semplicemente, la distanza tra lui e Beatrice si accorciò. «Io posso darvi entrambi quello che volete. Il Custode può smettere di proteggere. La Restauratrice può smettere di restaurare. Il confine si dissolve. I mondi si mescolano. Nuove regole. Nuove possibilità. Nessuna più immortalità isolata. Nessuna più morte solitaria.»

Beatrice sentì qualcosa dentro di sé che somigliava al desiderio. Per un istante—un istante brevissimo—la promessa era quasi tangibile. Una vita con Luca senza il peso della differenza. Senza il terrore di guardarlo invecchiare mentre lui restava lo stesso, giorno dopo giorno, decade dopo decade.

Poi vide la trappola.

«Distruggeresti entrambi i mondi,» disse.

«Trasformerei. Ricondurrei a quello che erano prima della separazione. Una cosa sola. Armoniosa. Perfetta.»

«Vuota.»

L'Intermedio si fermò. L'aria intorno a Beatrice divenne ancora più fredda.

«Sentirai dolore,» disse l'entità. «Vedrai morire quello che ami. Lui sentirà il peso di secoli ancora. Questo è il vostro dono. Questo è il prezzo dell'equilibrio. E io posso togliervelo.»

«A quale prezzo?» chiese Beatrice. «Cancellando tutto quello che siamo.»

«Sì.»

La parola risuonò nello spazio grigio come una campana che nessuno aveva suonato.

Beatrice chiuse gli occhi. Sentì il manoscritto che la tirava indietro, il filo invisibile che la connetteva a Luca, alla biblioteca, al suo corpo che restava fermo nella stanza buia.

Quando riaprì gli occhi, l'Intermedio era ancora lì, ma più lontano ora. La sua forma iniziava a dissolversi.

«Vieni a trovarmi ancora,» disse. «Quando avrai capito che lui non può proteggerti per sempre. Quando capirai che il confine non è una parete. È un'agonia. E che io sono l'unica che può farla finire.»

Beatrice tornò indietro come una pietra che cade attraverso acqua profonda.

Quando riaprì gli occhi, Luca era ancora sulla soglia. Ma adesso il suo sguardo era diverso. Adesso sapeva tutto.

. . .

Luca accese la lampada a olio con un gesto che aveva ripetuto diecimila volte, forse più. La fiamma tremò, proiettò ombre sui libri rilegati in pelle che circondavano la cripta sotterranea. Beatrice dormiva ancora nel piano superiore, esausta dalla traversata dello spazio grigio. Lui no. Non

dormiva da tre secoli, ormai. Il sonno era diventato un lusso che i Custodi non potevano permettersi.

Scese più in profondità tra i registri. Non i volumi che contenevano gli incantesimi, quelli. Cercava i diari. Le annotazioni. Le confessioni che i Custodi precedenti avevano lasciato nei margini della storia, quando il peso diventava insopportabile.

Il manoscritto che cercava era sepolto sotto strati di carta ingiallita, legato con un filo di seta nera che si sfaldò sotto le dita. La grafia era di Matteo Ferrante, suo predecessore immediato, risalente al 1847. Luca riconobbe l'ansia nei tratti irregolari, nella pressione della penna che variava come se Matteo avesse scritto con la mano che tremava.

"Il sigillo non tiene più come un tempo. Dario crede che sia semplice usura. Che il confine si assottigli naturalmente, come una parete battuta dal tempo. Ma ho visto qualcosa negli archivi più antichi. Qualcosa che i fondatori non avevano previsto."

Luca saltò le pagine. Trovò il disegno. Una serie di cerchi concentrici, il primo tracciato con inchiostro rosso, il secondo con blu, il terzo con nero. E in mezzo, uno spazio che non era stato riempito. Uno spazio deliberatamente vuoto, come se il disegnatore non sapesse come completarlo.

"Quando i sigilli furono posti, nel 1247, lo scopo era creare una barriera assoluta. Separare i mondi completamente. Ma i fondatori non avevano compreso una cosa. Un confine non è solo una linea. È uno spazio. E uno spazio vuoto, per quanto minuscolo, attrae. Chiama. Genera."

La scrittura di Matteo si fece più concitata. Le righe saltavano gli spazi tra le parole.

"Ho consultato i testi di Gregorio e Tommaso di Aquino che i fondatori studiavano. La separazione ha creato una frattura nella struttura del mondo. E quella frattura ha generato qualcosa. Un'entità che non è del nostro mondo e non è nemmeno dell'Altro. È figlia della separazione stessa. È la conseguenza non intenzionale della nostra protezione."

Luca si fermò. Sentì il freddo della cripta salire dal pavimento di pietra attraverso le suole delle scarpe.

Continuò a leggere.

"L'Intermedio cresce. Lentamente, ma cresce. Ogni sigillo che rinforziamo la rende più solida, perché ogni rinforzo è un'ammissione che la barriera è necessaria. È un paradosso. Proteggere il confine significa alimentare l'entità che lo consuma dall'interno. Dario dice che questo è il prezzo. Che non c'è soluzione. Che i Custodi pagheranno questo debito per l'eternità."

L'ultima pagina era quasi illeggibile. La penna aveva scavato nella carta.

"Ma c'è un'alternativa. Non nella distruzione del sigillo. Nella sua trasformazione. Se i sigilli potessero essere modificati per includere lo spazio vuoto, per integrare l'Intermedio nel confine stesso anziché lasciarla divorarlo, forse... forse la barriera diventerebbe stabile. Forse l'entità smetterebbe di crescere. Ma questo richiederebbe un Custode che capisse sia il mondo umano che l'Altro. Qualcuno che abbia toccato entrambi. Qualcuno che sia disposto a sacrificare la soluzione semplice per quella complessa."

Matteo non aveva mai trovato quella persona. Era morto nel 1903, ancora cercando.

Luca richiuse il diario con le mani ferme. Non tremavano mai. Questo era il vantaggio degli immortali. Il controllo perfetto, anche quando il mondo crollava sotto i piedi.

Salì le scale della cripta. Una per una, contando i gradini come aveva contato i giorni, gli anni, i secoli. Tremila e quattrocentotrentanove. Conosceva il numero esatto.

Quando raggiunse il piano della biblioteca principale, trovò Beatrice in piedi tra gli scaffali, ancora in vestaglia, con in mano il diario di Matteo. Il suo sguardo incrociò il suo.

«L'hai trovato prima,» disse lei.

Non era una domanda.

«Sì.»

«Allora sai che non posso stare con te senza distruggermi. E che l'Intermedio ha ragione. Il confine non è un muro. È un tumore che cresce.»

Luca respirò. L'aria della biblioteca profumava di carta vecchia e di qualcosa di simile alla polvere di stelle.

«Conosco una cosa che Matteo non sapeva,» disse. «Conosco te.»

XXV

CAPITOLO

Negoziazione



Beatrice non respirava nello Spazio Intermedio. O meglio, respirava, ma l'aria che entrava nei polmoni non aveva peso. Non aveva odore. Era come inspirare il silenzio stesso.

L'entità le stava di fronte, forma instabile tra il liquido e il solido, come fumo che obbedisse a leggi fisiche diverse. Non aveva occhi, eppure la guardava. Non aveva bocca, eppure parlava.

«Vuoi negoziare,» disse l'Intermedio. La voce era il suono della carta che si stacca dal libro, di pagine che si girano nel buio.

«Voglio capire,» rispose Beatrice. Aveva deciso di venire qui sola, senza dirlo a Luca. Se doveva trovare una soluzione, doveva comprenderla dal di dentro, non attraverso il filtro della protezione di lui.

«Capire cosa? Che sei una creatura finita in un corpo finito, e che il tuo tempo scade ogni secondo?»

«Capire cosa vuoi davvero.»

L'entità tremolò. Non era una risata, non era rabbia. Era qualcosa di simile alla confusione, vista dall'esterno.

«Voglio quello che è mio. Lo spazio che mi appartiene. La parte del confine che dovrebbe contenere me, non divorarmi.»

Beatrice sentì qualcosa muoversi dentro di sé. Una comprensione che non arrivava dalle parole, ma dalle immagini. Vide l'Intermedio come era stato una volta: non una creatura, ma uno spazio. Un vuoto con coscienza. Poi vide la separazione, il momento in cui il confine si era chiuso, lasciandola da una sola parte, schiacciata, costretta a espandersi in una direzione che non le apparteneva.

«Come comunichi con il tuo popolo?» chiese Beatrice.

«Non ho popolo.» La risposta arrivò fredda, ma Beatrice sentì il dolore sotteso. «Sono sola nel mio spazio.»

«Allora come pensi?»

L'entità non rispose subito. Lo Spazio Intermedio si contrasse leggermente, come se respirasse con difficoltà.

«Attraverso i buchi. Le crepe nel confine. Quando qualcuno scrive un incantesimo, quando qualcuno parla alle cose che non dovrebbero esistere, io sento il loro pensiero come una vibrazione. Come una ferita che sanguina luce.»

Beatrice capì. L'Intermedio non pensava in parole. Non pensava in immagini. Pensava in assenze, in vuoti, in spazi tra le cose.

Si tolse la vestaglia. Nel mondo reale avrebbe avuto freddo. Qui, il freddo era solo un'idea, una memoria di sensazione. Rimase in camicia da notte, i piedi nudi sul pavimento che non era pavimento. Poi si sedette, e iniziò a tracciare segni sul nulla con le dita.

Simboli. Non parole. Simboli come quelli che aveva visto nei manoscritti medievali, quelli che Luca le aveva insegnato a leggere non con gli occhi ma con le mani, con la parte del cervello che comprendeva il ritmo e la proporzione.

L'entità si fermò.

«Che cosa stai facendo?»

«Parlando il tuo linguaggio,» disse Beatrice. Tracciò un cerchio. Poi una linea che lo attraversava. Poi un punto al centro. «Questo sei tu. Intero. Prima della separazione.»

L'Intermedio si avvicinò. Non si muoveva nello spazio fisico, ma nella percezione di Beatrice cambiava distanza, prospettiva, angolo.

Beatrice tracciò un'altra figura. Due cerchi, uno dentro l'altro, separati da una linea che vibrava.

«Questo è il confine. E tu da questo lato, ma non completamente. Schiacciata. Affamata.»

«Sì.» La parola echeggiò come una confessione strappata.

«Non vuoi il mio mondo,» disse Beatrice, continuando a disegnare. «Vuoi il tuo spazio. Vuoi respirare senza dolore.»

Disegnò una figura più complessa. Un simbolo che aveva visto in uno dei manoscritti di Matteo, quello con i sigilli. Una forma che conteneva sia la separazione che l'unione, che riconosceva il confine senza negarlo.

«Se ci fosse un modo di farti respirare senza aprire la porta?»

L'entità rimase immobile per tempo che non era tempo. Poi si contrasse, si dilatò, si ricompose.

«Allora negoziamo,» disse. «Ma non con parole. Parole sono bugie che vi dite voi umani. Negoziame con i tuoi simboli. Con quelli che capisco.»

Beatrice sentì il filo della biblioteca tirarla indietro, ma non cedette subito. Tracciò un ultimo simbolo: una spirale che si chiudeva su se stessa, infinita.

«Domani,» disse. «Ti mostrerò il manoscritto di Matteo. Parleremo in quello spazio. Dove i simboli sono veri.»

Quando tornò nel suo corpo, Luca era seduto sul pavimento del laboratorio, con il diario aperto sulle ginocchia. Aspettava. Non le chiese dove era stata.

Ma quando lei gli prese il viso tra le mani e lo guardò negli occhi, lui capì tutto da quello che non disse.

«Hai fatto un accordo,» sussurrò.

«Ho trovato un linguaggio,» rispose Beatrice. «Ora devo insegnarglielo.»

. . .

Beatrice entrò nello Spazio Intermedio quando l'orologio della biblioteca segnava le due e trentacinque. Luca l'aveva accompagnata fino al manoscritto—quello con i cerchi concentrici—ma qui non poteva seguirla. Non completamente. Il confine era suo territorio, e lei doveva attraversarlo sola.

Le pareti del luogo non avevano colore. Non grigie, non bianche: semplicemente assenti di definizione, come se lo sguardo scivolasse via ogni volta che cercava di fissarle. L'aria non si respirava, ma si assorbiva. Beatrice sentì subito quella sensazione di essere inghiottita senza soffocare.

L'entità era già lì, ma non come prima. Non una forma che premeva contro il vetro invisibile tra i mondi. Questa volta aveva quasi una consistenza, come se la notte e il luogo stesso avessero deciso di farle spazio.

«Hai il manoscritto,» disse l'entità.

Beatrice sollevò il volume che Luca le aveva dato. Le pagine del diario di Matteo brillavano leggermente, come se contenessero una luce propria. Non era così, sapeva. Era solo che qui, in questo spazio, la carta e l'inchiostro non seguivano le stesse regole.

«Matteo ha scritto che sei affamata,» disse Beatrice. «Che il confine non ti basta. Ma leggendo bene, ho capito che non hai scritto nulla di quello. Era la sua paura che ha scritto per te.»

L'entità si contrasse. Un movimento che non era movimento, più simile a un respiro trattenuto.

«Lui aveva paura,» confermò. «Tutti hanno paura. Guardano il confine e vedono un nemico. Vedono me come qualcosa che vuole mangiarli, divorarli, distruggere quello che hanno.»

«E non è così.»

«No.» La parola echeggiò come un urlo silenzioso. «Non è così. Io sono il confine. Sono quello che esiste tra. E nessuno vuole vivere tra. Nessuno vuole abitare lo spazio di nessuno.»

Beatrice aprì il diario. Le pagine avevano una texture strana, quasi sabbiosa. Trovò il punto dove Matteo aveva scritto della soluzione impossibile: un confine che non negasse l'Intermedio ma lo includesse.

«Matteo pensava che questo significasse farvi respirare spazio umano,» disse. «Ma non è questo che vuoi, vero?»

«No.» L'entità si spostò verso di lei. Non era minaccioso. Era come l'attrazione gravitazionale di due corpi nello spazio vuoto. «Voglio essere vista. Voglio che qualcuno riconosca che io esisto. Che non sono un errore, non sono una malattia che cresce, non sono una cosa che dovrebbe essere sigillata e dimenticata.»

Beatrice sentì quella verità come un colpo al petto. Sapeva esattamente cosa significava essere invisibile. Aveva passato anni a restaurare manoscritti che nessuno aveva letto, a riparare simboli che nessuno capiva, cercando di provare a se stessa—e al mondo—che il suo lavoro aveva importanza.

«Quando respiri,» disse Beatrice, «cosa senti?»

L'entità rimase in silenzio. Non il silenzio della mancanza di parole, ma quello pieno di cose non dette, di secoli di non-dire.

«Sento il confine che vibra,» rispose infine. «Sento i tuoi occhi quando guardate dal vostro lato. Sento i loro occhi quando guardano dal loro. Sento il peso di essere il luogo dove tutto urta contro tutto. Sento la solitudine.»

Beatrice tracciò un simbolo sul manoscritto. Non con la penna, ma con il dito. Qui, in questo spazio, le cose funzionavano diversamente. Il gesto lasciò una traccia luminosa sulla carta.

«Se ti riconoscessero,» disse, «se il confine fosse parte dei sigilli anziché ostacolo al sigillo, saresti ancora sola?»

«No,» sussurrò l'entità. «Diventerei il ponte. Non il muro. Il ponte che tiene insieme due mondi.»

Beatrice sentì il manoscritto diventare caldo tra le mani. Non era dolore. Era come se il libro stesso respirasse, accettasse questa verità che stavano creando insieme.

«Allora facciamo questo,» disse. «Ti insegno a parlare il linguaggio dei sigilli. E loro imparano il tuo. Non come nemici che negoziano. Come parti di uno stesso sistema che finalmente si vedono.»

L'entità si dilatò. Non era espansione, era sollievo. Era il respiro di qualcosa che aveva aspettato troppo a lungo di essere nominato.

«Quando?» chiese.

«Domani sera,» disse Beatrice. «Porterò Luca e Dario. Porterò il manoscritto con tutti i sigilli. E cominceremo a riscrivere il confine insieme.»

Quando tornò nel laboratorio, Luca era ancora seduto sul pavimento. Non le chiese nulla. La prese per mano e la tenne stretta, come se il contatto fosse l'unica cosa che potesse ancora tenerla ancorata al suo mondo.

. . .

L'alba entra obliqua dalla finestra del laboratorio, disegnando rettangoli gialli sul tavolo di restauro. Beatrice non ha dormito. Ha le mani ancora coperte di tracce d'inchiostro dai simboli che ha disegnato tutta la notte, cercando il modo di dire a voce alta quello che il confine le aveva sussurrato nel buio.

Luca arriva con due caffè. Posa il suo davanti a lei senza parlare. Lei nota che anche lui ha le occhiaie, lo stesso sguardo di chi ha passato le ore a rimuginare su parole non dette.

«Voglio mostrarti quello che ho pensato,» dice Beatrice.

Apri il taccuino. Le pagine sono piene di variazioni di sigilli, di linee che si intrecciano in pattern diversi da quelli che conosce. Non sono più cerchi concentrici. Sono strutture che si aprono e si chiudono in sequenza, come valvole.

«Il confine non deve essere un muro,» continua. «Noi lo pensiamo come una barriera assoluta. Ma il confine stesso mi ha detto che non è quello che vuole. È stanco di separare. Ha bisogno di comunicare.»

Luca guarda i disegni senza toccarli. Respira lentamente dal naso.

«Continua,» dice.

«Se modifichiamo i sigilli in modo che funzionino come un filtro invece che come una serratura —» Beatrice prende una penna, sottolinea una sequenza particolare. «Qui. Vedi? Il simbolo di apertura controllata. Non è nuovo. È negli antichi manoscritti di Matteo, ma lo hanno sempre interpretato come un sigillo di divieto. Invece è una chiave a due sensi.»

«Che significa?»

«Significa che il confine potrebbe restare intatto, ma permeabile. Controllato. Le creature non attraverserebbero in modo caotico come stanno facendo ora. E il confine stesso—» fa una pausa, raccoglie le parole con cura. «Non sarebbe più una cosa sofferente che subisce, ma una struttura attiva. Parte del sistema.»

Luca si alza, cammina fino alla finestra. La luce dell'alba gli illumina il profilo. Beatrice vede la tensione nelle spalle, la resistenza che abita in lui come una seconda pelle.

«Dario non l'accetterà mai,» dice lui. «Tre secoli di controllo assoluto. Non rinuncerà al potere.»

«Allora glielo non chiediamo finché non abbiamo la prova che funziona.»

Luca si gira. Negli occhi ha qualcosa che Beatrice non ha mai visto chiaramente: paura. Non per se stesso. Per lei.

«Se sbagli, il confine crolla completamente. Non è una cosa che possiamo aggiustare in fretta.»

«Lo so.»

«Non lo sai,» dice con tono acuto. «Non sai cosa significa vivere tre secoli vedendo il confine assottigliarsi, sentendo le crepe, sapendo che un errore di una pagina, di una parola, di un simbolo sbagliato potrebbe far crollare tutto quello che separa i tuoi amici dai tuoi incubi.»

Beatrice non risponde subito. Raccoglie il taccuino, lo tiene stretto al petto.

«Allora insegnami,» dice. «Portami nella cripta. Mostrami i manoscritti originali. Non voglio proporre niente di cui non sono sicura. Ma neanche voglio fermarmi a una soluzione che non funziona. Il confine sta crollando comunque, Luca. Sta crollando perché è solo un muro, e i muri non respirano.»

Lui rimane immobile. Beatrice vede il momento in cui qualcosa si spezza dentro di lui, il cedimento di una resistenza che ha mantenuto per troppo tempo.

«Se lo dico a Dario,» dice lentamente, «dovrà essere perfetto. Non posso permettermi dubbi.»

«Allora non glielo diciamo ancora.»

«Beatrice—»

«Mi porti nella cripta. Mi mostri i sigilli originali. Io studio il pattern, capio come funzionano veramente, non come vi è stato insegnato di interpretarli. E quando avrò la certezza, quando avrò tracciato il nuovo schema passo per passo, allora affrontiamo Dario. Con una proposta, non con un'idea.»

Luca beve il caffè ormai freddo. Posa la tazza sul tavolo con gesto controllato.

«Domani sera,» dice. «Quando la biblioteca sarà chiusa. Ti porterò giù.»

Beatrice annuisce. Fuori, Torino si sveglia. Nel laboratorio rimane il silenzio pieno di quello che non è ancora stato detto, di tutto quello che dipende da quello che faranno nei giorni che verranno.

XXVI

CAPITOLO

La Nuova Alleanza



La cripta respira freddo. Beatrice lo sente sulla pelle mentre scende l'ultima rampa di scale, con Luca e Dario davanti a lei. Le pareti di pietra grezza assorbono il suono dei loro passi fino a renderli irreali, come se salissero da un'altra profondità.

La fiamma delle torce elettriche illumina alcove scavate nel tufo. Libri. Sempre libri. Ma qui, negli scaffali più bassi, le pagine hanno un colore diverso. Non invecchiato. Altro. Come se la carta stessa provenisse da un luogo dove il tempo scorre con regole diverse.

Dario si ferma davanti a un leggio di ferro. Il manoscritto appoggiato è più spesso di quanto Beatrice abbia mai visto, e i sigilli che lo ricoprono brillano di una luce che non viene dalla torcia.

«I sigilli originali,» dice Dario. La sua voce non ha tono. È una constatazione, niente più.

Beatrice si avvicina. Non tocca. Respira prima di parlare.

«Mostratemi come funzionano ora. Il metodo di lettura.»

Luca estrae un quaderno dal giaccone. Le pagine sono coperte di annotazioni, schemi che si ripetono con variazioni minime. Sono tutti costruiti sullo stesso principio: sigilli posizionati a intervalli precisi, ognuno con una funzione di contenimento, di separazione. Un muro fatto di parole.

«Ogni sigillo rinforza gli altri,» spiega Luca. «Se uno cede, il carico si distribuisce, ma il sistema rimane stabile. Finché nessuno cerca di modificarlo.»

«Finché nessuno cerca di fargli respirare,» corregge Beatrice.

Dario si gira verso di lei. Ha gli occhi di chi ha visto troppi secoli e non ne ha fiducia più in nessuno.

«Sai cosa significa modificare un sigillo?» chiede. «Un errore di un millimetro, una sillaba pronunciata male, e il confine non cede. Si lacera. Tutto quello che tiene separato erompe contemporaneamente.»

«Lo so,» dice Beatrice. Ha studiato i manoscritti per tre giorni. Ha dormito tre ore per notte. Ha riempito il suo taccuino di diagrammi, di test mentali, di domande senza risposta fino alle quattro del mattino. «Per questo abbiamo bisogno di tre persone. Non di una.»

Apri lo zaino. Estrae il manoscritto che ha portato dal laboratorio, quello dove ha tracciato i nuovi sigilli. Non con l'inchiostro. Con qualcosa che non ha nome ancora, una sostanza che è riuscita a ricavare dalle fibre stesse della carta medievale, come se il libro stesso le sussurrasse la ricetta.

«I sigilli non devono essere rimossi,» dice. «Devono essere riscritti. Trasformati. Da barriere a membrane. Qualcosa che ancora separa, ma che permette il passaggio controllato di informazione.»

Luca guarda il manoscritto. Vede i simboli che Beatrice ha disegnato. Riconosce la sua mano, ma non il linguaggio. Non completamente.

«Come hai fatto questo?» chiede.

«Ascoltando,» risponde Beatrice. «Il confine mi ha parlato. Mi ha detto cosa voleva essere. Ho solo trascritto.»

Dario non commenta. Prende il manoscritto dalle mani di Beatrice. Lo esamina sotto la torcia. Legge i sigilli lentamente, come se stesse decifrando una lingua morta. Forse lo sta facendo.

«Se sbagliamo,» dice infine, «la biblioteca sarà il primo posto dove tutto crolla.»

«Se non proviamo,» risponde Beatrice, «il confine crolla comunque. Lentamente. In modo disordinato. Creando crepe dappertutto invece di una porta.»

Dario porge il manoscritto a Luca. Il gesto è piccolo, ma è un passaggio. Un'accettazione, almeno provvisoria.

Luca posiziona il manoscritto sul leggio, accanto a quello originale. Estrae una penna dalla tasca. Non è una penna normale. La punta brilla come argento liquido.

«Per prima cosa,» dice, guardando Beatrice, «tu mi guidi. Dario mantiene i sigilli di contenimento attivi. Io riscivo il primo simbolo di transizione. Se il confine rimane stabile, continuiamo. Se sentiamo anche la minima fluttuazione, ci fermiamo.»

Beatrice annuisce. Prende posizione accanto a lui. Indica il primo sigillo nel suo manoscritto. È un cerchio intrecciato, con una linea che lo attraversa non come ferita ma come passaggio.

«Inizia qui,» dice. «Lentamente. Senti la carta mentre scrivi. La carta ti dirà quando è giusto.»

Luca porta la penna al foglio. La carta del manoscritto originale comincia a brillare.

Dario chiude gli occhi. Le sue mani si muovono in gesti che non hanno forma, ma che tengono il mondo intero in equilibrio.

E mentre Luca scrive il primo simbolo, Beatrice sente il confine tremare. Non di dolore. Di speranza. Come se qualcosa che è stato solo muro per millenni sentisse finalmente la possibilità di diventare un ponte.

. . .

La stanza non ha pareti quando entrano. O meglio, le ha, ma non nel senso in cui Luca le ricorda. Sono trasparenti, permeabili, come se il confine stesso respirasse attorno a loro. Beatrice gli stringe la mano. Lui non la molla.

«È qui,» dice Luca. «Sentirai il peso dell'aria. È normale.»

L'entità non ha forma finché non la guarda. È il problema di questo spazio: la percezione è materia. Nel momento in cui Luca la osserva, diventa. Una figura di luce liquida che non occlude lo spazio ma lo attraversa, con linee che non sono confini ma correnti. Gli occhi—se di occhi si tratta—riconoscono Luca come avrebbero riconosciuto un vecchio nemico o un vecchio alleato. La distinzione, qui, è minima.

«Custode.» La voce arriva dalle pareti stesse. «Hai portato il Restauro.»

Beatrice respira in modo controllato. Luca sente il suo polso accelerare sotto le dita.

«Abbiamo una proposta,» dice Luca. La sua voce rimane ferma, anche se dentro sente il vecchio terrore. Questo è il linguaggio del potere primordiale. Un'esitazione è debolezza.

L'entità si avvicina. Non cammina. Fluisce. L'aria intorno diventa densa, grigia, come se lo spazio stesso stesse trattenendo il fiato.

«Ascolto.» Non è una concessione. È una necessità. L'entità ha bisogno di sentire le parole per mantenersi stabile in questa forma. Luca lo sa. Lo hanno insegnato a Luca e a Dario decenni fa, quando i sigilli cominciarono a mostrare le prime crepe.

Beatrice avanza di un passo. La mano di Luca rimane stretta attorno alla sua.

«Il confine non è una prigione,» dice lei. La voce non trema. «È stato costruito come una barriera, sì, ma può diventare qualcos'altro. Un filtro. Un luogo di negoziazione.»

«Negoziazione.» L'entità ripete la parola come se la assaggiasse. «Tra chi e chi?»

«Tra i mondi,» dice Beatrice. «Non una separazione. Un equilibrio.»

Luca vede l'entità contrarsi. Non è un movimento di rabbia. È di sorpresa. In un millennio di esistenza consapevole, nessuno le ha parlato di equilibrio. Solo di confini, limiti, interdizioni.

«I sigilli che abbiamo tracciato,» continua Beatrice, «non chiudono più nulla. Aprono. Ma con regole. Con una soglia. Chiunque—da entrambi i lati—possa attraversarla solo se accetta di non danneggiare, di non consumare, di non alterare l'altro mondo come una risorsa.»

L'entità è silenziosa per un tempo che non scorre come il tempo. Luca sente il battito cardiaco di Beatrice accelerare. La sua mano è fredda nella sua.

«E se violo questa tregua?» chiede l'entità.

«Allora sigilli molto più vecchi si attivano,» dice Luca. Non è una minaccia. È una descrizione. «E i Custodi tornano a fare quello che facessero prima di provare a negoziare. Ma questo comporterebbe sofferenza per te. Per noi. Per tutto quello che respira tra i confini.»

L'entità si muove intorno a loro. Beatrice non si gira per seguirla. Tiene lo sguardo fisso nello spazio dove la forma luminosa era un momento prima. È il gesto giusto. Luca sente la pressione nell'aria diminuire leggermente.

«Mostrami i sigilli,» dice l'entità.

Beatrice estrae il manoscritto. Non è carta normale. È pelle di qualcosa che non è stato mai vivo, o lo è stato in modo che la storia ha dimenticato. I sigilli brillano di una luce propria, come se contenessero il respiro del confine stesso.

L'entità si china. Quando la guarda, la carta inizia a vibrare. Luca sente il primo sigillo echeggiare in profondità, come una nota di campana che risuona sotto terra.

«È diverso,» dice l'entità. Non è una domanda.

«Sì,» risponde Beatrice. «Respira. Come dovrebbe.»

L'entità rimane ferma. Poi, lentamente, le sue linee luminose si dispongono attorno ai sigilli come se li stesse leggendo con tutto il corpo. È un atto di comunione. Luca non lo ha mai visto.

«Accetto,» dice infine l'entità. La voce arriva da tutte le direzioni contemporaneamente. «Ma il Custode deve capire. Se questo fallisce, se i tuoi mondi tornano a premere sul confine come prima...»

«Allora torniamo a come era,» dice Luca. «E io sarò il primo a riattivare i sigilli antichi.»

L'entità si ritrae. La forma luminosa comincia a dissolversi non come sconfitta ma come atto di assenso. Lo spazio intorno torna a respirare normalmente.

«Vai,» dice. «Stabilizza il confine. E Restauro—» L'entità si ferma. «Fai attenzione. Hai aperto una porta. Non sai ancora cosa potrebbe varcarla.»

Beatrice e Luca rimangono immobili finché la stanza non li scarica di nuovo nel mondo, nel laboratorio sotterraneo, dove Dario li aspetta con le mani ancora tese e gli occhi ancora chiusi, mantenendo l'equilibrio di un mondo che non sa di essere stato appena salvato.

. . .

Beatrice sente l'aria cambiare prima di vederlo. È un cambio di pressione, come quando un aereo sta per decollare e le orecchie si stappano. Apre gli occhi nel buio della biblioteca e vede la luce dell'alba che filtra dalle finestre alte della sala principale.

Sono passate tre ore da quando hanno lasciato la Cripta. Tre ore che ha dormito su una poltrona in pelle vicino al camino, coperta dalla giacca di Luca. Lui non c'è. Dario nemmeno.

Si alza. Il corpo le protesta, indolenzito dal freddo e dalla tensione di prima. Attraversa gli scaffali muovendosi verso la luce, verso quella finestra che dà su via Garibaldi.

La strada è ancora addormentata. Una macchina passa ogni tanto. Un signore con la borsa della spesa. Una ragazza che rientra dal turno di notte. Tutto normale. Tutto come dovrebbe essere.

Poi lo vede.

All'inizio pensa che sia un riflesso strano della luce rosa sull'asfalto. Una forma che non ha contorni precisi, come se qualcuno avesse dipinto con l'acqua su carta bagnata. È fermo a metà della strada, esattamente davanti al portone della biblioteca.

Beatrice non respira.

L'entità—perché è chiaramente un'entità, non c'è altro nome per quella cosa—rimane immobile. La sua forma oscillante non provoca nessuna reazione nel mondo umano. Una signora con il cane passa accanto senza vederla. Un corriere in bicicletta la attraversa senza rallentare.

Non le vede.

Beatrice appoggia la fronte al vetro freddo. Capisce cosa sta succedendo. Non è un'incidente. Non è un errore. È un test. Un primo passo cauto di un'entità del mondo intermedio che entra nel territorio umano senza farsi notare, senza causare danni, senza creare le crepe che caratterizzavano i tempi vecchi.

La creatura rimane lì forse dieci secondi. Poi si ritrae. Semplicemente. Come se inspirasse all'indietro verso lo spazio tra i mondi. In un istante non c'è più nulla sulla strada. Solo il grigio di Torino che si sveglia.

«L'hai visto.»

Non è una domanda. Luca è dietro di lei, appoggiato alla spalla contro lo scaffale. Indossa ancora i vestiti di ieri. Ha le occhiaie scure, ma gli occhi sono lucidi. Consapevoli.

«Quanto tempo?» chiede Beatrice.

«Cinque minuti. Forse sei. Dario sta verificando i sigilli. Non c'è stata alcuna fluttuazione. Nessuna crepa. Solo una presenza che è entrata e uscita come un sussurro.»

«Nessuno l'ha vista.»

«No.»

Beatrice si gira verso di lui. «Significa che funziona. La nuova era. Significa che davvero—»

«Significa che gli equilibri stanno tenendo,» dice Luca. La sua voce è cauta. Come se avesse paura di pronunciare le parole ad alta voce, di fare troppo rumore e svegliare qualcosa di fragile. «Per ora.»

«Non è scontato?»

Luca si spinge via dallo scaffale e le si avvicina. Guarda dalla finestra nella stessa direzione dove era apparsa l'entità. «Nulla di questo era scontato, Beatrice. Tre ore fa il confine era una muraglia. Adesso è una membrana. Una membrana che respira. Che permette il passaggio controllato.» Fa una pausa. «Grazie a quello che hai fatto.»

Lei sente il peso di quell'affermazione. Non è solo un complimento. È una constatazione. Quello che lei ha capito, quello che lei ha restaurato—non era un libro. Era una promessa. Una possibilità che i mondi avevano dimenticato di avere.

«E ora?» chiede.

«Ora aspettiamo. Osserviamo. Vediamo quanti altri attraverseranno. Vediamo se rimangono invisibili o se iniziano a interagire. Vediamo se il mondo umano è pronto per questo.» Luca si ferma. Guarda lei. «Vediamo se tu sei pronta.»

Beatrice pensa alle mani che aveva tre ore fa, quando scriveva i simboli sulla carta. Pensa al modo in cui la carta rispondeva al suo tocco, come se fosse viva. Pensa all'entità che le ha detto: fai attenzione. Hai aperto una porta.

«Sono pronta,» dice.

Dalla strada, il sole continua a salire. Un nuovo giorno a Torino. La città che non sa che il suo confine si è allargato. Che qualcosa di nuovo e antico sta imparando a respirare insieme a lei.

Luca le tende la mano. Lei la prende.

XXVII

CAPITOLO

Eredità



Beatrice tiene il manoscritto aperto con entrambe le mani, i palmi verso l'alto come se offrisse un sacrificio. Non lo è. È una lezione.

«Vedete questi segni?» La voce le esce ferma, anche se dentro c'è ancora quella tremore che prova ogni volta che insegna. «Non sono decorativi. Ogni tratto è una direzione. Ogni curva è un confine.»

Intorno a lei, seduti sui cuscini di velluto consumato, ci sono sei persone. Tre sono giovani—ragazzi tra i venti e i trentacinque anni che Luca ha individuato nei registri della città, nomi che comparivano in archivi pubblici accanto a fenomeni inspiegabili: animali che si fermavano quando loro passavano, piante che crescevano storte nelle loro case, sonni dove sognavano cose vere. Gli altri tre sono più anziani. Una donna di sessant'anni che ha passato quarant'anni a restaurare tappeti antichi senza sapere che stava cucendo protezioni. Un uomo che ha costruito chiese in periferia, sempre lo stesso progetto geometrico, sempre senza rendersene conto. E un ragazzo di diciotto anni, figlio di nessuno importante, che ha iniziato a vedere le creature del confine a tredici anni e ha imparato da solo a non impazzire.

«Il linguaggio della magia non è universale,» continua Beatrice. «Non è come l'italiano o l'inglese. È più vicino alla musica. Ognuno di voi lo parla con un accento diverso.»

Un ragazzo alza la mano. Marco. Ha gli occhi chiari, quasi trasparenti, e Beatrice ha scoperto che vede attraverso gli strati della realtà come se fossero fogli di carta. «Quindi non possiamo imparare i sigilli di qualcun altro?»

«Potete. Ma non vi apparterranno mai completamente.» Beatrice chiude il manoscritto con delicatezza. «Ecco perché la biblioteca ha avuto bisogno di Custodi per secoli. Non potevate essere uno solo. Dovevate essere molti. Ognuno con la sua voce.»

La donna più anziana, Carla, quella del tappeto, inclina la testa. «E noi? Cosa possiamo fare se la nostra voce è già scritta? Se abbiamo passato una vita a fare una sola cosa?»

Beatrice si siede sul bordo del tavolo di legno scuro. Sente il peso della domanda. L'ha sentito anche lei, quando Luca le ha mostrato per la prima volta i libri più profondi. La paura di non essere abbastanza. Di aver già consumato la propria utilità in qualcosa che non comprendeva.

«Carla, quello che hai fatto con i tappeti—non era inconsapevole. Era istintivo. La tua mano sapeva cosa fare anche se la tua mente non lo sapeva. Questo significa che il tuo linguaggio magico è già fluente. Adesso devi solo imparare a riconoscerlo.» Si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, Torino respira sotto il sole di inizio autunno. Le piazze barocche sembrano uguali a come le ha viste dal primo giorno, eppure tutto è cambiato. «La biblioteca non ha bisogno di maghi. Ha bisogno di persone che capiscono i confini. Persone che sanno dove finisce una cosa e ne comincia un'altra.»

Il ragazzo senza nome, quello che vede le creature, alza la voce. «Io le vedo. Quando attraversano. Fa male. Come se qualcosa mi strappasse da dentro.»

Beatrice si gira verso di lui. Ha imparato il suo vero nome solo tre giorni fa—Alessio—ma preferisce ancora pensare a lui come al ragazzo. Come se nominarlo lo rendesse troppo reale, troppo vulnerabile a quello che sta diventando.

«Fa male perché il tuo corpo sa riconoscere quello che la tua mente non sa nominare ancora. Domani cominceremo con gli esercizi di respirazione. Impareremo a trasformare quel dolore in percezione. In strumento.»

Alessio annuisce. Non sembra completamente convinto, ma accetta.

Beatrice guarda l'orologio sulla parete. Sono passate due ore. Più che sufficienti per la prima lezione. I Custodi antichi avrebbero insegnato per giorni senza interruzione, ma lei ha capito che il corpo umano ha i suoi ritmi. Che la fatica non è virtuosa. Che la comprensione ha bisogno di spazi vuoti per sedimentarsi.

«Basta per oggi. Tornate domani alle dieci. E portatevi qualcosa che vi appartiene veramente. Un oggetto. Un disegno. Qualcosa che la vostra mano ha fatto senza pensare. Ci servirà.»

Mentre raccolgono le loro cose e cominciano a uscire, Marco si ferma sulla soglia. «Beatrice? Luca ti ha detto che il confine si sta allargando di nuovo?»

Il respiro le si blocca per un istante. «Come lo sai?»

«Dario lo ha detto a uno dei vecchi Custodi. Pensava che non sentissi.» Marco guarda il pavimento. «È colpa nostra? Della nostra presenza?»

«No.» La risposta arriva sicura, anche se dentro non lo è completamente. «Significa solo che abbiamo ancora molto lavoro da fare.»

Quando rimane sola, Beatrice appoggia la fronte alla finestra. Il vetro è freddo. Luca le aveva detto, quella prima notte, che i veri Custodi non insegnano perché amano gli studenti. Insegnano perché il confine lo richiede. Perché la sopravvivenza dipende dalla continuità.

Ma mentre guarda Marco che scende le scale e Alessio che si ferma nel corridoio per raccogliere il fiato, Beatrice capisce che c'è una terza ragione. Una che i Custodi antichi avevano forse dimenticato.

Insegnano perché hanno bisogno di non essere soli.

. . .

Luca scende nella cripta con i fascicoli di Marco e Alessio ancora in mano. Le loro note sono disordinate, piene di domande a margine, di schizzi di simboli mal tracciati. Cose che tre mesi fa lo avrebbero irritato. Adesso li studia come se fossero mappe di un territorio che non aveva mai veramente esplorato.

Il freddo della volta sotterranea lo accoglie. Le lampade a parete, accese da almeno due secoli senza che nessuno le spegnesse, proiettano quella luce gialla che tutto attenua, tutto rende uguale. Deposita i fascicoli sul tavolo di legno scuro dove tiene i registri dei Custodi. Tre volumi rilegati in pelle, le pagine già ingiallite quando lui era ancora vivo, quando il mondo era ancora intero.

Apri il registro del 1923. Le sue annotazioni di allora, quando Dario gli aveva insegnato a scrivere come si conviene a un conservatore: senza emozione, senza interpretazione. Solo fatti. Solo date. La data in cui Elena era stata trasformata. La data in cui il confine aveva tremato per la prima volta. La data in cui avevano scoperto che gli accordi del 1756 non sarebbero bastati per sempre.

Legge la sua stessa calligrafia. Riconosce l'uomo che era allora: più rigido, più freddo, più convinto che il controllo fosse l'unica forma di amore che poteva permettersi.

Chiude il registro. Si avvicina agli scaffali più antichi.

I veri archivi non sono ordinati per data. Sono ordinati per memoria. Per importanza. Per il peso che portano nel mantenere il confine intatto. Il tomo più antico è sulla terza fila, un codice manoscritto del 1451 dove i Custodi dell'epoca avevano registrato il primo grande accordo. La carta è ancora liscia, incredibilmente conservata. Luca ha passato tre secoli a proteggere questo libro senza sapere che stava proteggendo la sua stessa ragione d'essere.

Lo prende con cura. Le sue dita, che non invecchiano, non tremano. Dovrebbero tremare, pensa. Dovrebbe provare qualcosa di simile alla riverenza. Invece prova una stanchezza che non è fisica.

Beatrice gli aveva detto, qualche settimana fa, mentre restaurava il Codex Aeternus: «Sai che ogni volta che ripari uno di questi libri, il confine si rinforza un po'? Non è solo conservazione. È resurrezione.»

Lui aveva risposto che era una visione romantica della conservazione. Che la conservazione era dovere, non redenzione.

Ma mentre legge i nomi dei Custodi morti scritti nelle pagine introduttive—nomi di persone che avevano avuto cento anni, centocinquanta, duecentotrenta—Luca capisce che si era sbagliato. La conservazione non è dovere. È l'unica forma di immortalità che importa veramente.

Perché questi uomini, questi Custodi che non potevano morire e che erano stati condannati a vivere in quella biblioteca come monaci in un convento, avevano trovato il modo di vivere oltre se stessi. Non attraverso la loro non-morte. Ma attraverso quello che avevano scritto. Quello che avevano insegnato. Quello che avevano lasciato per i Custodi che sarebbero venuti dopo.

Dario, dopo trecento anni, era ancora qui. Ancora convinto di essere immortale nel senso più letterale. Ma il vero Dario, quello che importava, era già morto. Era morto il giorno in cui aveva smesso di insegnare, di imparare, di trasformare la sua non-morte in qualcosa che potesse significare.

Luca rimette il codice al suo posto. Sale le scale della cripta lentamente, senza fretta. Per la prima volta in decenni, sente la necessità di respirare consapevolmente. Di sentire il proprio corpo come un involucro che, comunque vada, avrà fatto qualcosa di duraturo.

Quando arriva al piano principale della biblioteca, trova Beatrice che aspetta davanti alla sala di lettura. È seduta con un caffè freddo tra le mani, e guarda verso la finestra come se potesse vedere il confine dal vetro.

«Bene?» chiede lei.

«Ho riordinato gli archivi,» dice Luca. È una menzogna, naturalmente. Ha solo letto. Ha solo capito. «Domani cominceremo a insegnare a Marco e Alessio come si registra un incidente al confine. Hanno bisogno di sapere come documentare quello che vedono.»

Beatrice annuisce. Non domanda perché il cambiamento repentino. Forse sa già. Forse capisce che morire, per un immortale, significa finalmente iniziare a vivere per qualcosa che non è la propria sopravvivenza.

«Bene,» ripete. Beve il caffè freddo come se fosse la cosa più importante che abbia mai fatto. «Allora abbiamo ancora molto da fare.»

. . .

Beatrice cammina al fianco di Luca lungo il viale dei Giardini di Valentino senza parlare. Il sole sta sparando dietro la collina di Superga, e la luce diventa sempre più densa, color ambra. Intorno a loro, la città comincia a trasformarsi in silhouette.

Luca ha le mani in tasca. Cammina con la stessa cautela di sempre, ma oggi c'è qualcosa di diverso nel modo in cui guarda le cose: il fiume Po che scorre parallelo al viale, i platani con le foglie che cambiano colore, una donna che porta al guinzaglio un cane vecchio.

«Dario mi ha detto che non dovrei fare questo,» dice Luca senza preamboli. «Portarti qui. Lontano dalla biblioteca. Esporci entrambi.»

«E invece lo fai.»

«Invece lo faccio.»

Beatrice raccoglie una foglia da terra. È ancora verde ai bordi, ma il centro è già rosso. La gira tra le dita. «Quante volte hai fatto una cosa che Dario non approvava?»

«Nessuna. Fino a poco tempo fa.»

Camminano ancora in silenzio. Un uomo con una bicicletta li incrocia e scompare dietro una curva. Il suo corpo è completamente umano, i suoi occhi normali. Nessun segno di crepa nel confine. Beatrice sta imparando a leggere il mondo così, diviso tra ciò che è visibile e ciò che è nascosto dietro il visibile. Tra ciò che appartiene al suo mondo e ciò che sta cercando di irrompere.

«Mi è venuto in mente oggi,» dice Luca, «mentre insegnavo a Marco, che nel 1847 c'era un Custode che si chiamava Arturo. Aveva diciannove anni quando lo trasformarono. Ha passato quarant'anni a insegnare ad altri ragazzi come proteggere il confine. Poi, una notte, semplicemente se ne andò. Lasciò un biglietto che diceva: 'Ho insegnato loro tutto quello che dovevano sapere. Non posso fare di più.'»

«Cosa gli successe?»

«Nessuno lo sa. Dario dice che morì. Io credo che abbia imparato a vivere, finalmente.»

Beatrice si ferma. Luca si ferma con lei. Il sole è ormai mezzo sepolto dietro l'orizzonte, e il cielo sopra di loro diventa viola.

«Mi stai dicendo che potremmo smettere? Che potremmo andarcene?»

«Ti sto dicendo che potremmo scegliere.» Luca si gira verso di lei. I suoi occhi hanno quel colore scuro che Beatrice non riuscirà mai a definire con precisione, come se contenessero profondità che non appartengono al mondo ordinario. «Che il confine ha bisogno di noi, è vero. Ma che non possiamo vivere solo per questo. Non per sempre. Non senza morire per davvero.»

«Io non sono immortale, Luca.» La voce di Beatrice è ferma. «Io avrò una fine.»

«Lo so.»

«Non è un problema per te?»

Luca fa un passo verso di lei. Ora la distanza tra loro è quella di due persone che potrebbero toccarsi, se volessero. «È il problema più grande che abbia mai affrontato. Ma è anche il motivo per cui ogni momento che passo con te significa qualcosa. Prima, i momenti erano tutti uguali. Infiniti. Intercambiabili. Tu mi hai insegnato che non è così. Che il tempo è prezioso perché finisce.»

Beatrice sente la foglia rossa che ancora tiene in mano caderle dalle dita. La guarda scendere lentamente, volteggiare, posarsi sull'erba.

«Allora cosa facciamo?» chiede.

«Domani insegniamo a Marco come leggere i segni al confine. Dopodomani ripariamo i tre manoscritti che Marta ha portato. Tra una settimana, probabilmente dovremo affrontare un'incursione seria. E viviamo tutto questo. Completamente. Senza risparmiarci.»

«E quando finirà?»

«Quando finirà, sarà finito. Ma fino a quel momento, non sprechiamo nemmeno un'ora a pensare che stia finendo.»

Luca le prende la mano. La sua pelle è fredda, come sempre, ma oggi Beatrice non la sente come un segno di estraneità. La sente come una promessa. La sente come casa.

Camminano insieme verso l'uscita dei Giardini, verso la città che si accende di luci mentre il crepuscolo diventa notte.

XXVIII

CAPITOLO

Cicatrici e Cicatrizzazione



Si sveglia con il grido ancora nelle orecchie.

Non è il suo grido. È di Marco, il ragazzo che hanno iniziato ad addestrare tre settimane fa, quello che ha visto per primo la creatura attraversare il confine. Nel sogno Marco urla mentre qualcosa di nero e senza forma lo trascina indietro, e Beatrice cerca di afferrarlo ma le sue mani passano attraverso il vuoto.

Accende la luce della camera. Le 3:47. Luca non è nel letto. Non è sorprendente. Negli ultimi giorni lui dorme sempre meno, o forse non dorme affatto. Lei lo ha trovato più volte seduto in salotto a leggere alla luce di una candela, immobile come una scultura.

Si alza. L'appartamento è freddo. È un'ottobrina gelida, il tipo di notte in cui Torino diventa una città di fantasmi. Beatrice indossa una felpa grigia che probabilmente è di Luca—è più grande di lei, profuma di carta e di qualcosa che non sa nominare—e scende in salotto.

Lo trova come immagina: seduto sulla poltrona di velluto scuro, un volume aperto sulle ginocchia, lo sguardo perso verso la finestra.

«Non riesci a dormire,» dice lei. Non è una domanda.

«Tu sì?» Luca non alza gli occhi dal libro.

«No.»

Beatrice si siede sul bracciolo della poltrona, abbastanza vicina da sfiorargli la spalla con il fianco. Non chiede di cosa sta leggendo. Negli ultimi giorni ha imparato a non fare domande. Ha imparato che a volte il silenzio condiviso è più utile delle parole.

«Ho sognato Marco,» dice lei comunque. «L'ho sognato che veniva trascinato via e io non potevo fare niente.»

Luca chiude il libro. Posa le mani sulle cosce e respira lentamente, come se dovesse controllare qualcosa dentro di sé.

«Marco sta bene. È a casa, dorme. Abbiamo controllato il confine alle due. La zona è stabile.»

«Lo so. Intellettualmente, lo so.» Beatrice guarda le sue dita, che stanno staccando un filo dalla felpa di Luca. «Ma il mio cervello non l'ha capito ancora.»

«Il tuo cervello ha visto cose che non avrebbe mai dovuto vedere,» dice Luca con voce bassa. «È normale che cerchi di proteggerti rivivendole. È un meccanismo di difesa.»

Beatrice sorride senza allegria. «Parli come uno psicologo.»

«Ho letto molti libri.» Finalmente la guarda. I suoi occhi sono stanchi in un modo che la ferisce. «Ho visto molte persone affrontare il trauma. Anche immortali. Forse soprattutto immortali.»

«E cosa hanno fatto?»

«Dipendeva. Alcuni hanno costruito muri sempre più alti fino a diventare come Dario. Vuoti. Funzionali ma vuoti.» Luca allunga la mano e le prende il polso, fermando il suo strappo compulsivo al filo. «Altri hanno deciso di trasformare il dolore in significato. Di onorare chi avevano perso facendo in modo che la loro morte fosse il fondamento di qualcosa di più grande.»

Beatrice appoggia la testa sulla spalla di Luca. La sua pelle è fredda anche adesso, anche nella notte chiusa di un appartamento riscaldato. Si chiede se il freddo di Luca sia il freddo della morte che non è mai arrivata, o il freddo di aver visto morire troppi altri.

«Voglio fare una cosa,» dice lei. «Per loro. Per le sei persone che abbiamo perso. Per Marco, che ha dovuto vedere. Per tutti.»

«Cosa?»

«Un registro. Come quelli che Marco e Alessio stanno imparando a fare, ma diverso. Un registro che non sia solo tecnico.» Beatrice si siede dritta, e mentre parla sente qualcosa dentro di sé che cambia forma. «Voglio scrivere i loro nomi. La loro vita. Cosa amavano, come ridevano, che cosa sognava ciascuno di loro. Voglio che non siano solo cifre. Voglio che il confine sappia che erano persone.»

Luca la osserva a lungo. Nel silenzio, Beatrice sente il ticchettio dell'orologio a muro, il ronzio del frigorifero in cucina, il respiro di Luca che entra e esce dal suo corpo che non invecchia.

«Iniziamo domani,» dice lui. «Ti aiuterò. Ricordo come erano. Ricordo i loro nomi.»

Beatrice sente le lacrime venire, ma non le ferma. Luca la prende tra le braccia e la tiene ferma mentre piange nel silenzio di una notte che non finisce mai, e per la prima volta da quando tutto è cominciato, il dolore non sembra una cosa da cui scappare. Sembra una cosa da trasformare.

. . .

Dario Marchetti arriva per ultimo, come sempre. Non è un'abitudine, è una scelta consapevole: entrare nella stanza quando gli altri sono già seduti gli permette di misurare l'atmosfera senza doverla generare.

La sala riunioni della Biblioteca è cambiata da tre giorni. Il lungo tavolo di mogano, dove di solito si decidono le rotazioni di guardia e gli acquisti di volumi, oggi ha un'aria funebre. Sei sedie vuote. Non sono state tolte, Dario lo nota subito. Luca non le ha tolte.

Seduti restano quattordici Custodi. Di questi, nove hanno visibile ancora qualche livido, cicatrici fresche che non guariranno mai perché immortali significa anche questo: le ferite restano come insegnamenti tatuati sulla pelle. Elena Ferrante ha una benda sulla spalla sinistra, sotto la giacca nera che indossa da tre giorni di fila. Luca non ha nemmeno tentato di cambiarsi.

«Iniziamo,» dice Dario, prendendo posto. La sua voce è quella che ha usato per trecento anni: neutrale, funzionale. Non lascia spazio a sentimenti, perché i sentimenti sono il lusso di chi non deve mantenere in piedi un sistema.

Beatrice Conti è seduta accanto a Luca, e questo fatto da solo merita attenzione. Non è un'azione casuale. La ragazza ha il blocco notes davanti, quello che Dario ha visto lei portare in giro per giorni. Dentro ci sono i nomi. Dario lo sa perché Marta gliel'ha detto. Perché Marta ancora parla con lui, ancora lo considera un confidente, nonostante tutto.

«Comincio io,» dice Luca. «Voglio che sappiamo chi abbiamo perso. Non solo il fatto che li abbiamo persi. Beatrice ha proposto di documentare le loro vite. Penso sia giusto. Penso sia necessario.»

Dario osserva il volto di Luca mentre parla. Tre secoli insieme, e non ha mai visto il suo collega Custode in questa condizione: aperto, visibilmente ferito, e nel contempo più presente di quanto non sia mai stato. È pericoloso, pensa Dario. Un Custode che sente troppo commette errori. Un Custode che si attacca al presente dimentica che il presente è sempre fragile.

Ma poi vede Beatrice prendere la mano di Luca sotto il tavolo, e capisce che non è una questione di logica. Non più.

«Iniziamo con Sofia,» dice Beatrice, leggendo dal blocco notes con una voce che non trema. «Sofia Marini, trentaquattro anni, Custode da sei. Amava la poesia medioevale. Aveva una collezione di edizioni rare di Dante. Rideva sempre quando qualcuno sbagliava a pronunciare l'italiano antico. Voleva imparare il latino. Non ha fatto in tempo.»

Il silenzio che segue è denso di cose non dette. Dario riconosce Sofia dal modo in cui Beatrice la descrive: una donna seria, meticolosa, che portava sempre gli occhiali anche se non ne aveva bisogno, solo per sembrare più autorevole. Amava davvero la poesia. Dario l'ha vista piangere una sola volta, davanti a un manoscritto del Dolce Stil Novo.

Uno dopo l'altro, gli altri nomi. Davide, che collezionava dischi di jazz e cercava di insegnare a tutti come ascoltare il bebop. Clarissa, che aveva imparato a restaurare libri seguendo i video online e considerava Beatrice una maestra. Marco, il più giovane, che aveva solo ventuno anni e che non avrebbe mai dovuto essere lì.

Dario ascolta i nomi e vede qualcosa accadere nella stanza. Non è catartico, non è catarsi nel senso drammatico. È più semplice e più profondo. È il momento in cui il dolore smette di essere privato e diventa collettivo. In cui la perdita ha un volto, un nome, una voce che la racconta.

«Propongo una cosa,» dice Elena Ferrante. La sua voce è roca, come se non l'usasse da giorni. Dario sa che è vero. Elena si era chiusa in camera sua. Ha rifiutato ogni contatto. «Voglio aiutare. Con il registro. Voglio ricordare con voi.»

Luca guarda sua sorella. Per un momento, Dario vede il peso di tre secoli di solitudine tra loro due, e poi vede anche il momento in cui quel peso si alleggerisce un poco.

«Allora ricordiamo insieme,» dice Luca.

Dario annota mentalmente che qualcosa, nella Biblioteca, è cambiato per sempre. Non sa ancora se sarà per il bene o per il male. Ma sa che il sistema che ha mantenuto in piedi per trecento anni, il sistema del controllo e della distanza, non reggerà più.

E stranamente, non è del tutto sicuro che dovrebbe reggere.

. . .

L'alba entra nel laboratorio di Beatrice come una cosa vivente. Non è ancora sole, solo il grigio che si fa meno grigio, quella luce che trasforma le polveri di carta in particelle d'oro sospese nel nulla.

Beatrice sta catalogando i volumi del registro quando sente il rumore di qualcosa che cade nella buca delle lettere fuori dalla porta. Un suono secco, deciso. Nessuno le scrive. O meglio, nessuno le ha mai scritto prima.

Si alza dalla scrivania, le vertebre che scricchiolano un poco. Non ha dormito. Ha passato la notte a scrivere i nomi nel grande quaderno che Luca le ha portato, una cosa antica fatta di carta di cotone, le pagine spesse come pelle. Ogni nome una riga, ogni riga una vita che non poteva salvare ma poteva almeno ricordare come si deve.

La busta è bianca, senza mittente. All'interno, una lettera scritta a mano in corsivo irregolare, le parole che si affrettano una dietro l'altra come se chi scrivesse avesse paura di perdere coraggio.

Signora Beatrice,

Non so bene come dire questa cosa. Dario mi ha dato il suo indirizzo e io non sono nemmeno sicuro di mandarla, questa lettera. Ma lei deve sapere.

Io ero come Alessio quando è arrivato alla Biblioteca. Perso. Arrabbiato con il mondo perché mi sembrava che la magia fosse un privilegio e io non avevo il diritto di avere privilegi. Avevo rubato, prima. Cose piccole, ma rubato. Pensavo che una volta che sai che la magia esiste, il resto della vita è una bugia, e perché non dovrebbe essere tutto una bugia?

Lei mi ha insegnato a restaurare il Codex Aquilae. Si ricorda? Era il volume con i margini bruciati. Lei ha passato sei ore a spiegare come la carta bruciata non è morta, è solo trasformata. Come si poteva leggere di nuovo quello che sembrava perduto se si sapeva come guardare.

Io non stavo imparando a restaurare un libro, signora. Io stavo imparando a restaurare me stesso.

Adesso insegno agli altri. Ci sono cinque ragazzi nella Biblioteca che imparano da me come fare quello che lei mi ha insegnato. E quando vedono il primo volume guarire sotto le loro mani, quando capiscono che qualcosa di rotto può diventare di nuovo intero, cambiano. Cambiano davvero.

Io volevo dirle che quello che lei fa non è solo tecnica. Non è solo carta e colla e pazienza. È magia nel senso più vero, perché trasforma le persone. E se lei non fosse venuta a Torino, io adesso sarei da qualche parte a rubare ancora, a pensare che il mio nome non significasse niente.

Grazie di avermi insegnato che le cicatrici non sono il contrario della bellezza. Sono la prova che qualcosa è sopravvissuto.

Con riconoscenza infinita, *Marco Tessari*

Beatrice legge due volte. Tre volte. La lettera è carta sottile, quasi trasparente, e le sue mani tremano abbastanza da farla vibrare.

Non è lo stesso Marco. Non è il ragazzo di ventuno anni che è morto quando Tommaso ha forzato il confine. È un altro Marco, uno che vive adesso, che respira, che insegna ad altri come riparare le cose rotte.

Si siede sul pavimento del laboratorio, la lettera contro il petto. Fuori, Torino si sveglia. Sente i tram che cominciano a muoversi, le prime macchine, una donna che chiama qualcuno dal cortile. La città che continua, indifferente, bellissima nella sua indifferenza.

Quando Luca arriva un'ora dopo, la trova seduta allo stesso posto, la lettera ancora in mano.

«Beatrice.»

«Marco Tessari è vivo,» dice lei, e la sua voce è qualcosa di nuovo, qualcosa che non ha mai usato prima. Non è gioia, esattamente. È più come la consapevolezza che la gioia è possibile. «Un giovane Custode mi scrive che insegna agli altri perché io gli ho insegnato. Che il mio lavoro ha significato.»

Luca prende la lettera dalle sue mani. Legge. Quando finisce, lui si inginocchia di fronte a lei e le mette la mano sulla guancia.

«Tu fai questo,» dice. «Non ripari solo i confini, Beatrice. Tu ripari le persone che li difendono. Tu insegni loro che il dolore non è la fine della storia.»

Beatrice si appoggia contro di lui e per la prima volta da quando tutto è iniziato, non sente il peso del destino. Sente il peso della responsabilità, che è una cosa diversa. Una cosa che si può portare.

«Allora ricominciamo,» dice lei. «Insegniamo a più persone. Facciamo in modo che quello che è accaduto non sia solo morte.»

Luca annuisce. Nel laboratorio attraversato dalla luce dell'alba, il futuro non è una minaccia. È una cosa da costruire, pezzo per pezzo, libro per libro, nome per nome.

XXIX

CAPITOLO

Custodi del Silenzio



Beatrice accende il fornello e ascolta il fruscio dell'acqua che comincia a muoversi nel pentolino. Dalle finestre della cucina entra la luce di novembre, quella che a Torino è sempre grigia ma che oggi sembra quasi dorata. Probabilmente è solo il caffè che ancora non ha bevuto a farle sembrare tutto più luminoso.

Luca esce dalla doccia con i capelli ancora bagnati, una maglietta scura addosso. Non guarda il giornale come farebbe un uomo normale. Guarda lei, mentre versa l'acqua calda sulla moka, come se Beatrice fosse la cosa più interessante della stanza.

«Hai dormito?» chiede lui.

«Quattro ore. Tu?»

«Non dormo più come gli umani, ricordi?»

Beatrice sorride. Dice cose così come se stessero parlando del meteo. Lui si siede al tavolo e lei gli mette davanti il caffè in una tazza che ha rubato dalla biblioteca tre mesi fa, una di quelle di porcellana bianca con il bordo azzurro, il genere di cosa che non dovrebbe stare in una cucina moderna ma che invece sta perfettamente bene.

Mangiano pane e burro e marmellata. Niente di magico. Niente di straordinario. È questo che Beatrice ha scoperto: che la magia vive dentro le cose ordinarie, non invece delle cose ordinarie. Non è che la vita sia diventata una favola. È che la favola era sempre stata la vita, e lei non lo sapeva.

«Dario ha mandato un messaggio,» dice Luca. «Vuole che tu venga in biblioteca questo pomeriggio. C'è un manoscritto nuovo. Quattordicesimo secolo, molto danneggiato.»

«Quarto o quinto del mese che arriva?»

«Quarto. Hai ancora tempo per finire il Boccaccio.»

Beatrice annuisce e mordicchia il pane. Dall'inizio di settembre, quando lei e Luca hanno deciso di vivere insieme in questo appartamento grigio di via Pietro Micca, la sua vita si è divisa in due: le ore in laboratorio con i manoscritti fragili, dove ripara il confine pezzo per pezzo, e le ore qui, dove ripara il confine in un modo diverso, più tranquillo, mangiando pane tostato accanto a un uomo che non invecchia.

È strano quanto velocemente il sovrumano diventi routine.

«Marta vuole che ci vediamo domani sera,» continua Beatrice. «Ha trovato un libro raro su Torino nel Medioevo. Pensa che potrebbe interessare a Dario.»

«Cosa gliene importa a Marta di quello che interessa a Dario?»

Beatrice lo guarda. Luca sta bevendo il caffè con lo sguardo fisso su di lei, e c'è qualcosa nella domanda che non è una domanda. È una prova. Come se stesse testando se lei sa quello che lui sa già.

«Ha un'infatuazione per lui,» dice Beatrice.

«No.» Luca posa la tazza. «Ha paura di lui. E sta usando il libro come scusa per stare più vicina a qualcosa di cui ha paura, così può capire se dovrebbe avere paura davvero.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Ho passato secoli a guardarti gente. Impari a leggere i motivi. Impari a distinguere la curiosità dalla prudenza, la prudenza dalla paura.» Fa una pausa. «Impari che le donne come Marta, come te, hanno sempre un motivo serio per ogni cosa che fanno.»

Beatrice si alza e porta i piatti al lavello. Luca la raggiunge dietro, le mette le mani sui fianchi. Non è un gesto sensuale, anche se potrebbe esserlo. È più come un'ancora. Come se avesse bisogno di sentire dove lei sia nello spazio.

«Ti piace questa vita?» chiede lui, e c'è qualcosa di vulnerabile nella domanda.

«Quale parte? Quella dove riparo libri dal sedicesimo secolo o quella dove dormo accanto a un immortale che mi controlla costantemente?»

«Tutte e due.»

Beatrice si gira tra le sue braccia. Fuori, Torino continua. I tram passano, le persone vanno al lavoro, nessuno sa che nel laboratorio di via Garibaldi una donna sta riparando i sigilli del mondo.

«Sì,» dice lei. «Mi piace. Mi piace che sia semplice. Mi piace che tu mi faccia il caffè male.»

«Lo faccio benissimo.»

«Orribilmente. Ma mi piace lo stesso.»

Luca sorride contro i suoi capelli. È un sorriso che non mostra i denti, ma che illumina tutto.

Beatrice pensa che questa sia la magia vera. Non gli incantesimi. Questo. Un mattino grigio di novembre. Un uomo che sa chi sei veramente e che rimane comunque.

. . .

La biblioteca è piena di voci. Non è una cosa che Luca ricorda di frequente, il suono della vita che pulsa tra gli scaffali. Tre secoli fa non c'era nessuno qui se non Dario e lui. Poi i Custodi cominciarono ad arrivare, uno alla volta, come gocce d'acqua che trovano una crepa e si infiltrano. Adesso la sala principale della Ferrante è un laboratorio.

Marco Tessari sta insegnando a una ragazza più giovane come leggere il tracciato di un sigillo. Entrambi hanno gli occhi rossi di stanchezza. Intorno a loro, altri tre lavorano ai tavoli: due ragazzi che restaurano un codice del quattordicesimo secolo, una donna che consulta archivi su un laptop, una cosa che Luca non avrebbe mai immaginato di vedere qui dentro. La biblioteca ha resistito ai secoli. Ha resistito ai computer con la stessa dignità con cui ha resistito alla stampa.

«La punta del pennello qui,» dice Marco, e la ragazza segue il suo dito sul manoscritto. «Non è decorazione. Guarda come la pressione cambia. Il copista stava tracciando un incantesimo di contenimento. Qui, e qui. Se non vedi il pattern, credi sia solo una miniatura.»

«Ma è bellissimo,» dice la ragazza. Ha l'accento del nord. Luca non conosce ancora il suo nome. Ce ne sono troppi, adesso. Troppi nomi da ricordare.

«Sì,» risponde Marco. «È bellissimo. Questo è il trucco. I confini non si mantengono con la paura. Si mantengono con la bellezza. Quando la gente ama una cosa, la protegge.»

Luca si ferma in fondo alla sala, appoggiato contro lo stipite della porta. Nessuno lo vede. O forse lo vedono, ma hanno imparato a non interrompersi quando lui entra. Lui ha insegnato loro questo. La biblioteca non si ferma per nessuno.

Beatrice arriva dalla cripta sotterranea portando una scatola di volumi. Scende i gradini lentamente, attenta al carico, e posa tutto vicino alla ragazza e Marco. Accanto a lei, Dario la segue con le note di catalogazione. Dario, che tre secoli fa disse che una restauratrice esterna avrebbe rovinato tutto. Dario, che adesso chiede a Beatrice quale sia il metodo migliore per preservare un codice del tredicesimo secolo.

Il mondo cambia. Non sempre come Luca avrebbe voluto, non sempre in modo che capisce del tutto. Ma cambia.

«Questo è quello che ti dicevo,» dice Beatrice a Marco, indicando un volume. «Vedi? La rilegatura originale è qui sotto. Non è stata distrutta, è stata solo coperta. Qualcuno nel sedicesimo secolo ha voluto nascondere. Probabilmente per paura. Adesso possiamo restaurarla, e il sigillo che contiene torna intatto.»

«Quanto tempo ci vuole?» chiede la ragazza.

«Dipende da quanti danni ci sono sotto. Qualche settimana, se siamo fortunati.»

«E se non siamo fortunati?»

Beatrice sorride. È lo stesso sorriso che Luca ha visto il primo giorno, quando lei ha aperto una carta di scarto medievale e ha detto che il mestiere della restauratrice era un lavoro da archeologi con il cuore fragile. «Allora ci vuole più tempo. Ma il risultato è lo stesso. Le cose rotte si riparano. Non sempre come erano prima. Ma si riparano.»

Luca sente Dario muoversi accanto a lui. Il suo vecchio collega non ha bisogno di domandare se vuole stare solo. Lo sa già. Tre secoli di silenzi condivisi insegnano molte cose.

Nella sala, il lavoro continua. Marco mostra alla ragazza come testare l'inchiostro. I due ragazzi al tavolo discutono se una pagina è stata rilegata al contrario. Beatrice accende una luce particolare per controllare la fibra della carta. Sono gesti semplici, quotidiani, il lavoro di persone che amano

quello che fanno.

Luca pensa alla lettera di Tessari. Pensa a tutti i nomi scritti nei registri della biblioteca, decine di generazioni di Custodi che hanno protetto il confine senza saperlo. E pensa che forse l'immortalità non è vivere per sempre. Forse è insegnare a qualcun altro a continuare quando non sei più qui.

La ragazza con l'accento del nord alza la testa e incrocia lo sguardo di Luca. Non ha paura. Lo riconosce, ma non ha paura. È la prima cosa che Beatrice ha insegnato ai Custodi più giovani: che il guardiano non è il nemico.

Luca annuisce. La ragazza torna al lavoro.

. . .

Le mani di Beatrice tremano un poco quando solleva il cartone dalla scrivania. Non è paura. È qualcosa che ha imparato a riconoscere in queste settimane: l'eccitazione di chi sa che sta per scoprire qualcosa che cambierà il modo in cui vede il mondo.

La sera ha già spento Torino dietro le finestre del laboratorio. Una pioggia sottile graffia il vetro. Beatrice ha mandato via Marco e gli altri ragazzi un'ora fa, dopo che il lavoro sulle legature del Quattrocento era terminato. Luca è in biblioteca, nel piano inferiore, a controllare i registri. Dario lo aiuta, come fa sempre, con quel suo modo di muoversi che sembra non occupare spazio.

Il pacco arriva da Venezia. Niente mittente, solo un indirizzo della biblioteca scritto in caratteri piccoli e precisi. Beatrice lo ha aperto senza pensarci troppo. Adesso sa che certe cose trovano lei quando è il momento giusto.

Il manoscritto è piccolo. Pergamena, non carta. L'inchiostro ha il colore del rame ossidato. Non ci sono data né firma, ma l'aspetto della legatura — cuoio di capra, cuciture di crine — suggerisce il tredicesimo secolo. Forse il dodicesimo. Forse più indietro.

Beatrice accende la lampada speciale e si china sul testo.

I simboli non sono latini. Non sono nemmeno greco. Assomigliano a una lingua che ha visto negli ultimi giorni di lavoro sulla Cripta, quando Luca le ha mostrato uno dei volumi chiusi — non aperti, solo mostrati — che non avrebbe dovuto nemmeno guardare. Linee che si intrecciano, cerchi dentro cerchi, parole scritte al contrario e poi ancora dritte, come se l'autore non fosse completamente sicuro di quale fosse il verso giusto.

Sorride. Questo è il momento che ha aspettato senza saperlo.

Beatrice accende il computer e apre il file dove ha iniziato a catalogare i simboli ricorrenti nei libri della biblioteca. Tre settimane di lavoro notturno, mentre Luca dormiva accanto a lei nel letto che non è più solo suo. Ha iniziato come curiosità. È diventato ossessione. Adesso è linguistica.

Alcuni simboli corrispondono. Non tutti. Ma abbastanza.

Sente i passi di Luca prima di vederlo. Conosce il rumore che fa quando sale le scale della biblioteca, quel modo di muoversi che sembra non fare rumore e poi all'improvviso è lì, nella stanza, come se fosse stato sempre presente e lei non se ne fosse accorta.

«Che cosa hai trovato?» chiede lui, e in quelle quattro parole c'è tutto: la curiosità, la preoccupazione, l'affetto che ha imparato a mostrare quando sono soli.

«Un messaggio,» dice Beatrice. «O forse una domanda. Non so ancora.»

Luca si avvicina. Legge il primo paragrafo del manoscritto e il suo corpo si irrigidisce. È impercettibile, ma lei lo sente. Ha imparato a sentire queste cose. Ha imparato a leggere i silenzi di un uomo che ha parlato con migliaia di persone e non ha mai detto nulla di vero.

«Chi l'ha mandato?»

«Non lo so. Era indirizzato qui.»

«A te.»

«Alla biblioteca. A me, credo.»

Luca siede accanto a lei. Mette una mano sulla sua spalla, e questo gesto — così semplice, così umano — le ricorda che nonostante i secoli, nonostante il peso dell'immortalità, lui è qui. Adesso. Con lei.

«Questo,» dice, indicando un simbolo nel margine sinistro, «significa 'colei che vede'. È un termine che non si usa da quattrocento anni.»

Beatrice sente il suo cuore accelerare. «Chi lo avrebbe scritto?»

«Qualcuno che sa chi sei. Qualcuno che sa cosa stai facendo.»

«Un nemico?»

«Forse. O forse qualcuno che ha bisogno di aiuto.»

Beatrice guarda il manoscritto. Le linee dei simboli sembrano muoversi nella luce della lampada, anche se sa che è solo un effetto ottico. O forse non lo è. Forse a questo punto della sua vita non esiste più differenza tra quello che è reale e quello che è magia.

«Quanto tempo per restaurarlo?»

«Settimane. Forse mesi.»

«Allora abbiamo tempo.»

Beatrice accende un nuovo foglio di carta, il blocco che usa per i appunti, e scrive la data in alto. Sotto, comincia a trascrivere i simboli uno per uno, lentamente, consapevole che ogni lettera che disegna la porta più lontano da quella che era prima.

Luca le appoggia la mano sul petto, proprio dove il cuore batte. È un gesto di protezione e di promessa allo stesso tempo.

«Sei pronta?» chiede.

Beatrice non risponde subito. Guarda il manoscritto, poi Luca, poi di nuovo il lavoro che ha davanti.

«Sì,» dice. «Ma questa volta voglio sapere tutto.»

Luca sorride, e in quel sorriso c'è la consapevolezza che nulla sarà mai semplice di nuovo.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO